







BIOGRAFIA

DEGLI UOMINI ILLUSTRI
DELLA SICILIA

Ornata de' loro rispettivi ritratti

Compilata dall' Avvocato D.r D.n Giuseppe Emanuele Ortolani
e da altri letterati

DEDICATO QUESTO SECONDO VOLUME

ALL' ECCELLENTISSIMO SIGNORE
D. GIUSEPPE LANZA BRANCIFORTE
PRINCIPE DI TRABIA &c. &c.

TOMO II.







NAPOLI MDCCCXVIII
Presso Niccola Gervasi alla Strada del Gigante N.° 23.

ALL' ECCELLENTISSIMO SIGNORE

D. GIUSEPPE LANZA BRANCIFORTE

PRINCIPE DI TRABIA ec. ec.

Eccellenza

Nel dover pubblicare con le stampe il secondo Volume della Biografia dei più celebri scienziati, ed illustri Uomini della Sicilia, mi è sembrato assai conveniente

di metterlo sotto i di lei valevoli auspicj, e che venga del suo illustre nome fregiato.

Sin da quando si formò il progetto di dare alla luce queste Memorie tanto gloriose alla di lei Patria, e che ne fu commessa la cura di estenderlo all' Avvocato Giuseppe Emanuele Ortolani, o ad altri scelti letterati Nazionali colla sua intelligenza, l' E. V. ne mostrò a lui tanto compiacimento, che se ne dichiarò quasi il Protettore con ingoraggiarlo all' impresa, e promuovere lo spaccio, e l' ingradimento dell' Opera, sino a degnarsi di tessere alcuni degli Elogj, che a di lei chiari Antenati si appartenevano.

Non è dunque nè lo splendore dei di lei natali, nè la fama, che si è acquistata nelle diverse cariche, ed impieghi così civili, che militari, che ha con tanto decoro nella sua Patria sostenuti; ma l' amore che nutre per le scienze, il favore compartito a' Letterati, e la premura di accrescere nuovo splendore ai fasti della di lei Nazione, che mi rende animoso a presentarle la continuazione di questi Elogj.

Non vi ha chi non sappia, quanto fra le altre domestiche occupazioni si sia l' E. V. sempre dilettata di coltivare gli ameni studj, e di fornirsi lo spirito di ottime cognizioni, mercè la scelta, e copiosa Biblioteca, e le altre pregevoli rarità, di cui si è con somma fatica, e con ingenti spese provveduta. I saggi de' di lei talenti, e delle erudite applicazioni sono stati anche ammirati nella Accademia del Buon Gusto di cotesta Città, alcuni de' quali furono resi pubblici con le stampe.

Tutti questi motivi mi hanno animato a farle la presente offerta, sperando, che non sarà per isdegnarla, ma che anzi vorrà col suo patrocinio agevolarne i progressi, nell' atto, che io con ogni divozione, e rispetto mi dò l' onore di dichiararmi.

Di V. E.

Napoli 3o. Gennajo 1818.

Divmo. Obbligmo. Ser.
Niccola Gervasi Editore





P. Ab.te Amico Mon.co Cass.se

Celebre Istoriografo

Nato in Catania nel 1697.

Morto nella stessa Città nel 1762.

In Napoli presso Nicola Gervasi al Gigante N.23.



P. ABATE AMICO.

Fra i nomi illustri di coloro che nel testè passato secolo hanno onorato la Sicilia splende giustamente con chiara luce quello di Amico abate Cassinese, e R. Istoriografo. In Catania città produttrice in ogni tempo di felici ingegni nacque Vito Maria Amico il dì 15. febbrajo del 1697, da Vito Amico, ed Anna Statella di famiglie nobili Catanesi. Inclinato naturalmente alla quiete, ed all' applicazione, malgrado la vivacità del suo spirito, nel 1713 volle vestir l' abito benedettino nel patrio monastero, rinunziando per sempre agli agi, ed ai lusinghieri piaceri che gli offrivano le domestiche comodità. In mezzo alle agitazioni tumultuose che accompagnano la prima gioventù, lo sviluppo delle sue facoltà camminò con passo così rapido che sotto la guida stessa della severa educazione si vide aperta innanzi a se una carriera brillante nella quale progrediva coraggioso spinto dalla passione di sapere che lo tormentava, dallo zelo infaticabile che lo animava, ed ajutato dall' attività della sua mente, dalla lucidezza del suo talento, e dalla saggezza della sua indole. Sono questi i felici augurj dietro i quali il mondo decide sino dalla infanzia della nostra esistenza morale, e civile. Sobrio prudente, severo nell' adempimento dei suoi doveri, dolce nelle sue maniere egli acquistò bentosto ogni titolo alla stima, ed all' amore dei suoi monaci. Non avea che 33 anni allorchè venne fatto maestro dei Novizj, e loro lettore nelle dottrine fisolofiche, e teologiche. Dopo due anni gli fu addossato insieme l' incarico di computista della congregazione Cassinese, che sostenne per un biennio con una esattezza, e con una religiosità straordinaria. La gloria letteraria che diviene passione nelle anime belle: il desiderio di essere utile alla ragione che è ingenito nel cuore delle persone di genio lo indussero ad essere scrittore in mezzo ad un vortice enorme di affari gravi nei quali lo tenevano inviluppato gl' impieghi di sommo peso che sosteneva, che dovevano inceppare il suo talento, ed occuparlo interamente. Con un sistema di vita tenacemente osservato, e con economizzare sempre il tempo, come Plinio, egli giunse all' adempimento esatto di ogni impresa alla quale o il dovere, o la propria inclinazione lo avevano chiamato. Non dormiva che tre o quattr' ore al giorno, e non mangiava che una sola volta, ed assai parcamente. Il suo pranzo

era mischiato a frequenti letture, ed interrotto spesso per dover notare nel registro giornaliero quanto egli trovava di utile, e di confaccente ai suoi studj. Essendo in patria le sue passeggiate erano per le falde dell' Etna raccogliendo lave, e ogni genere di prodotti di quel famoso vulcano; allorchè era al suo monastero di Militello peregrinava per quei monti calcarei onde raccogliere conchiglie fossili, ed altre spoglie dell' antico mare, di cui ne facea anche rimessa ai dotti suoi amici d' Italia. Le sue villeggiature erano in luoghi dove potea scavando la terra ritrovare vasi greco-sicoli, medaglie, marmi, ed altri resti di antico che potessero illustrare la storia siciliana, e le patrie antichità.

Persuaso che ogni generazione di dotti debba proporsi un doppio oggetto, quello cioè di rettificare gli errori dei secoli precedenti, e l' altro di aumentare la massa del sapere umano che con passo or più, or meno celere, si avanza sempre, egli si applicò con profitto all' uno, e all' altro. Il Pirri avea fatta una *Sicilia sacra*, ma come sono tutte le opere che trattano un argomento la prima volta era piena di lacune, e d' inesattezze, il Mongitore, e l' abate Amico vi supplirono a tutto; quest'ultimo segnatamente v' inserì le notizie delle abazie benedettine e cirterciensi. L' opera così completa ricomparve nel 1733 per le stampe di Venezia con la finta data di Palermo.

La storia antica di Catania al pari di alcune altre città siciliane da varj scrittori dei due ultimi secoli era stata involta in credulità, e in puerili invenzioni che deturpano sovente i migliori tratti dei nostri annali. Amico invitato dall' amore della patria si diede ad illustrare una delle più belle città dell' antica, e della moderna Sicilia. La *Catania illustrata* in quattro grossi volumi contiene nei primi due le serie cronologica dei fatti, e degli avvenimenti della città, nel terzo le iscrizioni, le medaglie, e tutti i pregiabili monumenti di cui va essa gloriosa, nel quarto la biografria degli illustri Catanesi di ogni tempo. Il tutto è maneggiato con critica, e con ogni maniera di dottrina, e dà a vedere l' uomo di genio che si distingue anche nei più minuti dettagli.

Era appena compiuta questa laboriosa impresa che egli ne prese un' altra. Mancava una storia ben fatta, e generale dell' Isola, il famoso Giovio persuase a Roma il nostro Fazzella a volerne essere il Livio. Le decadi *de rebus siculis* comparvero nel 1558, ma imperfette, e piene di credulità del tem-

po ancorchè una delle più belle opere che siano state fatte in Sicilia nei nostri tempi. Essa ricomparve arricchita di annotazioni, di giunte, e di un supplemento dal 1556, sino al 1749 in cui fu pubblicata in tre grandi volumi, e fa così grande onore allo studio, ed ai talenti luminosi del nostro Amico che la rese così importante che l'invitto Carlo III. si compiacque ordinare che uscisse alla luce sotto gli augusti di lui auspicj.

La Sicilia oggetto in ogni tempo della curiosità delle persone di ogni nazione, mancava di un libro che ne indicasse dettagliatamente tutti i luoghi, e che racchiudesse la descrizione di tutti gli oggetti interessanti. Amico fece il suo *Lexicon Siculum Pan. vol. 6. in 4. 1757.* dove con saggia disposizione vi si contiene quanto in Sicilia è degno di vedersi, e di sapersi, quanto di più importante evvi nella nostra storia antica, e nello stato presente. Fu questo l'ultimo suo lavoro letterario.

Avea una brama illimitata di sapere, era infaticabile, metteva nelle sue occupazioni un ardore che sapea comunicare a tutto ciò che lo circondava. Non era letterato per pompa, ma per sistema, così egli consacrò sempre tutti i suoi averi all' utile delle scienze, e dei buoni studj. L' uomo di lettere era per questo titolo suo amico, e il giovane che volea istruirsi diveniva suo confidente: egli incoraggiava tutti con dei mezzi reali, e fu amante sempre di supplire ai torti che la fortuna fa spesso al talento, ed al vero merito. Sin dalla più tenera età avendo avuta affidata la custodia della biblioteca del suo monastero, non lasciò mai di arricchirla di nuove opere acquistate col suo danaro, o col prezzo delle sue stampe in iscambio. E' sua opera il Museo che esiste a fianco di quella biblioteca, prezioso per molti oggetti, e certamente uno dei migliori ornamenti della Sicilia. Egli non solo vi radunava quanto trovava di bello nella natura, e nelle arti, ma ne illustrava le cose più interessanti. Si ha una dotta *memoria* sua inserita negli *Opuscoli* di autori siciliani, con la quale spiega un basso rilievo in marmo di gran valore, che il P. Scammalla altro illustre benedettino Catanese portò da Roma, e che rappresenta l' iniziazione di una ragazza ai sacri misteri.

Gli fu eretta espressamente una cattedra di storia civile nella patria Università della cui libreria essendo stato fatto Custode perpetuo, non solo l' accrebbe di un' altra delle più complete

che fossero a Palermo, ma destinò per compre di libri tutto l'onorario che gli era stato assegnato come Custode. Generosità ammirabile e non molto comune.

Era di un'attività straordinaria. Sosteneva cariche pesanti del suo ordine, studiava, pubblicava opere, manteneva un carteggio assai grande con letterati nazionali, italiani, inglesi, e di altrove, dai quali come un Oracolo veniva consultato in punti di storia siciliana. Priore per 25 anni andò reggendo varj monasteri per l'Isola, e non fu che al declinare dell'età che rinunziandovi ebbe il titolo di Abate con tutte le preminenze come scorgesi dal breve della S. Sede emanato nel 1757.

Caro alle persone di lettere non lo fu meno ai grandi. Carlo terzo lo fece R. Istoriografo con un disploma del 1751. nel quale quel generoso Re fa conoscere i sentimenti di stima, e di riguardo che avea per un uomo che tanto onorava la Sicilia. Il vicerè Fogliani giusto estimatore dei talenti lo ebbe in grande amicizia, ciò che gli valse per rendere dei servigj sovente assai segnalati alla virtù, al merito, ed alla umanità. Fu socio della Accademia di Londra, di quasi tutte quelle d'Italia, e delle dotte società della nostra Isola.

Fu compiacente, ed obligante all'ecceeso. Il suo cuore buono non si abbassava mai sino alla vendetta, egli disarmava la calunnia e l'invidia con la beneficenza. Nel suo volto si vedea l'uomo dabbene, e vi regnava sempre la serenità che era nel suo cuore, e nel suo sguardo vi si leggeva il pensiero, e vi brillava il genio, e l'intelligenza.

Il dì 5 dicembre del 1762 fu l'ultimo di una così bella vita. La mestizia fu generale, ciascheduno avea una ragione per rattristarsi. L'immortal principe di Riscari Ignazio gli coniò una medaglia col motto *quem nulla æquaverit aetas*, chiaro argomento che fu esso segnato dall'amicizia in lagrime. Le patrie muse lo piansero assise meste sulle sponde dell'algoso Amenano. Fra gli scritti inediti del Can. Coco si legge una elegia composta per così lugubre circostanza che mestamente comincia. *Hoc habitu, hoc vultu, serena hac fronte frequenter.* A nome della comune patria io vengo dopo 56 anni a rendere questo debole, ma giusto tributo di elogio, alla memoria del mio insigne concittadino, in quest'opera consacrata alla gloria degl'illustri siciliani estinti.

Dell' Abate Francesco Ferrara

Professore primario di Fisica nella Università di Catania.


BIBLIOTECA LUCCHESI PALLI



Tommaso Aversa

Insigne Scrittore del Secolo 17.mo

Nacque in Mistretta nel 1623 —

Morì Parroco in Palermo nel 1663.

In Napoli presso Niccola Gervasi al Gigante N.° 23

TOMMASO AVERSA

A ben valutare il merito di Tommaso Aversa, insigne scrittore del secolo decimo settimo (1), è forza avere in considerazione le vicende a cui soggiacque in quei tempi tenebrosi l' italiana letteratura.

Agli aurei giorni del cinquecento, in cui a niuna delle grazie latine, e greche erano fra noi mancati cultori, ed a niuno de' Classici copia di saggi imitatori, era succeduta un' epoca di corruzione quasi universale. Le forme ingenue dell' Italiana Poesia furono adulterate dallo spirito di novità, nè agli occhi de' farnetici Marineschi parvero più vaghe senza il mendicato liscio di uno stile falso, ed ampolloso.

Nell' universale contagio non mancarono però felici ingegni, che colla severità de' precetti e coll' autorità dell' esempio si studiassero di ridurre sul buon cammino il gusto traviato. Uno di questi fu il nostro Aversa, in cui tanto è più lodevole sì fatto impegno, quanto meno si era in dritto di attenderlo da uno, che vivace, e fervido per natura parea piuttosto destinato a farla da Lucano, che da Quintiliano (2). Sull' orme egli dunque de' primi cigni del Lazio non cura di abbagliar le pupille con un fatuo splendore, anzi affronta intrepido l' error dominante con quelle armi onde ne avea fatto schermo a se stesso.

Veggendo che i grandi Maestri d' Atene, e di Roma, quantunque non curati, non erano d' inonorata ricordanza, credè che bastasse ridestare il desiderio di leggerli, perchè ognuno discoprendo in se stesso una palpabile contraddizione, mentre si pregiava d' ammirare quel che d' imitare schivava, si sforzasse di atterrare il tempio eretto dalla depravazione generale del gusto. Qual mezzo per ciò più acconcio della traduzione de' Classici antichi in lingua volgare? Ma quale di tanti classici doveva il primo porsi in mano a' giovani alunni delle Muse? Quello che imitatore fedelissimo del sommo Epico Greco ne seppe corre il più bel fiore, quello,

(1) Tommaso Aversa e Castronuovo nacque in Mistretta d'onesta Famiglia, e trasferitosi in Palermo da giovinetto vi fece il suo corso di studj. Mazzucchelli Diz: stor: Crit: degli Scrittori Italiani.

(2) Un saggio della giovanile vivace immaginazione dell' Aversa trovasi nelle canzone inserite nel Tomo II. delle Muse Siciliane. Palermo. 1647.

che al dir di Pindemonte seppe riflettere il vivissimo splendore del greco Sole, e cangiarlo in modesta luce Lunare. La lettura d' Omero sarebbe stata un rimedio non bene apprestato nella malattia allora corrente. Si ricordi, che Alessandro con essa riscaldava il suo genio veemente, quando si approntava alle più grandi intraprese; le teste vaporose del seicento non avevano mestieri di fuoco. A buon dritto dunque l' Aversa preferì Virgilio, di cui miglior guida non avea saputo procacciarsi neppure il gran Padre Alighieri.

L' effetto corrispose al disegno, ed a' mezzi usati dal nostro riformatore. Nulla manca dell' originale nella traduzione, o nulla vi è stata aggiunto: l' armonia de' versi rimati, in cui è scritta, non è strepitosamente sonora, ma delicata, ed espressiva: lo stile segue la graduazione de' tuoni, temperati con tanta saggezza dall' autore Latino: esso è or animato, e veemente, or semplice, or moderato, non a capriccio, ma con quella giusta distribuzione di sacro calore, cui tanto ammiriamo negli scrittori, che non fingono di sentirlo, ma lo sentono, che l' attendono dall' argomento, cui trattano, e non l' estraggono per viva forza di compressione da un' animo men che tiepido. Una traduzione sì fattamente eseguita fece gustar Virgilio nel più vivo bollore del seicentesimo, e fu questo un gran passo alla bramata riforma (3)

Avea così la natura oltraggiata cominciato a rivendicare i suoi dritti nella Poesia: conveniva profittare del momento vantaggioso; se ne avvide l' Aversa, e procedè da gran Filosofo a nuovi, e più efficaci tentativi. Comprese, che se non si fosse imposto silenzio ad Erato, a Calliope, ed a Tersicore, le più deliranti allora delle muse, i nostri verseggiatori, parte per effetto di consuetudine inveterata, parte per sete di applausi troppo naturale nella poetica famiglia, che sol d' aria si pasce, sarebbero ben presto ritornati a fare scoppiare per troppa altitonanza l' epiche trombe, ed a rompere per soverchia violenza di vibrazione le liriche corde. Profittando perciò della somma familiarità, di cui godeva in Parnasso, cominciò ad amoreggiare la semplicissima Talia. Si diede a scrivere commedie, anzi fu il primo, che tal genere d'amena letteratura tentasse nel siciiano Idioma. (4) La scherzevole, l' ingenua Musica della Commedia prendono di mira i meno nocevoli vizj degli uomini, li dilegia

(3) Questa traduzione dell' Eneide fu stampata in Palermo in tre tomi, e nei tre anni. 1654. 57. 60.

(4). I titoli delle Commedie scritte dall' Aversa possono vedersi in

con cinico frizzo, con riso *oraziano*, e lascia l' amaro ghigno, l' insultante sarcasma alla satira, il flagello sanguinoso alla Tragedia persecutrice degli eccessi. Il suo esempio destò ben presto le penne all'imitazione. La Sicilia ebbe parecchi comici autori, e se questo genere di letteratura non giunse tosto alla perfezione, ciò che alle umane cose non è concesso, oprò almeno l' effetto bramato dall' Aversa, ed in alcuna comica produzione di quel tempo non solo comparve l' elegante purezza del secolo di Leone, ma si udì motteggiare l' abuso dominante nello scrivere, e si cominciò a ridere sulle mostruose perifrasi, che troppo dir volendo, nulla dicevano.

Ne fu certo senza inteso disegno l' uso, ch' ei fece in quasi tutte l' opere sue del dialetto Siciliano. (5) Ei ben comprendeva che una lingua meno lussureggante sarebbe stato un istrumento men docile alle sbrigliate fantasie de' verseggiatori del tempo. La richezza è causa di corruzione anche nelle lingue (6) Aggiungasi, che gli Uomini capaci di servir da modello a loro stessi son rari, mentre innumerevole è il branco degl' imitatori: l' invitare pertanto la gioventù Sicula a scrivere nel suo dialetto era un torle di mano il Marini e gli altri scrittori pedissequi di quel tiranno del Parnasso; conveniva rimontare a primordj umili, ed abietti più che semplici di questa bell' *arte per poi riportarla a quella perfezione da cui era miseramente decaduta* (7)



Conveniva però mettere a pruova il gusto giovanile

Mongitore, e Mazzucchelli l. cit: La prima, che egli abbia composta è la notte di Palermo.

(5) Qual fosse la perizia dell' Avversa nello scrivere in Italiano, può vedersi ne' suoi *Trattenimenti modesti ed utili per le veglie nell' ultime sere di Carnevale. Roma* 1657.

(6) Se il secolo XVI. e fra i suoi scrittori specialmente l' Ariosto non avesse portato la lingua, di cui servissi 'l Tasso a quel grado di morbidezza, di dovizia di flessibilità, d' armonia, onde tanto sulle altre distinguesi la penna di questo illustre Poeta non avrebbe potuto abbandonarsi cotanto, come egli fece a' pensieri epigrammatici, alle studiate antitesi, ed a quella d' ovidiana ridondanza, onde vizio pur troppo il più regolare degli epici poemi che siasi ammirato sin quì: molto meno l' affettazione del Tasso avrebbe potuto aprir la via alla Marinesca depravazione. Tullio, Cesare, Sallustio, Cornelio Nipote aveano dato alla lingua del Lazio la concisione, il candore, l' armonia, i fulmini dell' eloguenza, i poeti de' giorni d' Augusto, o specialmente Ovidio la resero atta a tutto dire con facilità, e varietà d' espressioni, non tardarono Seneca, e Lucano, ad abusarsene, ed a corrompere il gusto.

(7) Le odierne scuole di pittura in Germania volendo torre la possibilità di ritorno alla corruzione, a cui era discesa la pittura, prima

invitandolo a scrivere nuovamente. L'Aversa profondo conoscitore dello spirito umano, e della graduazione insensibilmente crescente, per cui lo stile della familiarità della Commedia va a poco a poco estollendosi alla sublimità della lirica poesia, volle, qual Madre cauta, ed amorosa avventurarei primi passi de' figli suoi in quest' erto cammino, e com' egli avea per uso, precederli coll' esempio. Il passo dovea essere proporzionato al piè mal fermo di un bambino, e munito del suo valido appoggio. Era dunque opportuno più che altro il rivolgersi all' idillio. L'Aversa provossi dunque a procurare le dispari canne della Zampogna di Titiro con quel medesimo labbro, onde avea già dato fiato all' epica tromba del cantor d' Enea, nè minor fama n' ottenne, se l'angustia prescritta a quest' elogio non mel vietasse, non mi sarebbe difficile il provare che ne' fasti della pastoral Poesia, in cui va gloriosa cotanto la Sicilia, egli ha meritato la celebrità non ordinaria (8).

Si disponeva il nostro riformatore a tentare novelli espedienti, se non che morte invidiosa di ogni nostro bene il prevenne (9), e come già Pompeo tutto l'onore arrogossi del domato Mitridate, à Lucullo, più che a lui dovuto, altri n' ebbe in sua vece la corona. Possa un' esempio sì luminoso servir di guida all' animosa schiera de' nostri giovani poeti; e'l ciel voglia che rinunziando agli effimeri plausi, che questa promette, essi agognino invece a quella stabile gloria che a soli amatori del vero accorda la giusta posterità.

L. M. A.

---

che per opera de' Mengs; e de' Battoni rientrasse fra le arti imitatrici della natura, han prescritto, che ogni giovane alunno batta la stessa via, onde l' arte seppe giungere all' apice della perfezione, è quindi le opere che prima propongosi all' imitazione degli allievi sono le dipinture di Giotto, e di Masaccio, succede a queste lo studio su' quadri di Leonardo, e del Perugini, ed i più provetti solamente sono ammessi, ad emular la natura coll' Urbinato.

(8) Ci resta un solo Idillio dell' Aversa: il titolo nè *Piramo*, e *Tisbe*.

(9) L' Aversa ritornato da suoi viaggi in Ispagna, in Italia, in Germania fatti al seguito di D. Diego di Aragona, mortogli la madre si fece Prete, ed ebbe la cura della Parrocchia di S. Croce in Palermo, ove morì d' apoplessia li 3 di Aprile 1663 in età non molto avanzata, e dove lasciò grata memoria di se per la sua gran carità coi poveri. La discendenza si estinse, perchè sebbene ammogliato fosse stato nella sua gioventù, e n' avesse avuto un figlio D. Giuseppe Maria Aversa, questi morì, non lasciando che unica figlia Giovanna, che prese in Marito il D. Francesco Pedevillana.





Giovanni Aurispa
Celebre Filologo
Nacque in Noto nel 1369.
Morì nel 1459.

In Napoli presso Niccola Gervasi al Gigante N.° 23.



GIOVANNI AURISPA.

NEl dare un raguaglio biografico del celebre Aurispa noi crediamo parlar di uno, che non solo la storia letteraria di Sicilia, e d' Italia riguarda, ma in generale allo rinascimento delle lettere si appartiene.

Se il Secolo decimo quarto era stato in Italia il Secolo del genio, come non se ne può dubitare; il Secolo decimo quinto fu quello dell' erudizione, e delle lingue dotte. In questo Secolo il genio si vestì, ed ornò delle bellezze Greche, e Romane e principalmente delle prime, che si ebbe cura da Costantinopoli co' varj manuscritti dei Classici in Italia recare. Ciò che fece fare all' istruzione in generale, ed alle belle lettere in particolare, rapidissimi progressi, cosicchè nel Secolo di appresso l' Italia dopo avere gustato Omero, e Virgilio, non tardò a produrre gli Ariosti, ed i Tassi. Or colui che più d' ogni altro si diede briga onde arricchir l'Italia di Codici Manuscritti greci, in questo 15. Secolo fu il nostro Aurispa, celebrato con ragione da tutti gli Autori d' istoria letteraria, dal Bayle, dal Tiraboschi, dal Quinguenè, (1) e fin dal Cardella, di cui come il più recente, e compendioso, giova trascrivere quanto si dice (2). = Io credo ancora di dover qui rammentare con *onore Giovanni Aurispa nato in Noto*, *Cit-*

(1) Guinguenè *histoire d' Italie tom. 9. p.* 286. Questo Autore lo compara a Guarino di Verona, e dice con ragione che furono i due filologi del sec. 16 che corsero la stessa carriera: Il detto Guinguerè seguendo il Tiraboschi attribuisce al nostro Aurispa l' avere il primo recato in Venezia 230. MSs. di Autori greci, fra i quali, Callimaco, Pindaro, Oppiano, Platone, Platino, Senofonte, Ammiano, Dione, Diodoro, Procopio etc.

(2) Compendio dell' istoria della letteratura greca, latina, e italiana ad uso degli Alunni del Seminario, e Collegio Arcivescovile di Pisa di Giuseppe M. Cardella Professor di Eloquenza e lingua greca 1816. t. 2. p. 89.

tà della Sicilia nel 1369., e morto nel 1459. Se non avesse altro pregio, gli darebbe diritto alla perpetuità della fama, ed alla riconoscenza degli Italiani, l' esser egli stato un indefesso raccoglitore dei greci codici, e di averne fatto dono all' Italia. Per ciò eseguire egli portossi a Costantinopoli, dove apprese ancora perfettamente la lingua greca; e dove si trattenne parecchi anni, finchè poi ritornato fra noi occupò con lode la Cattedra di Professore di quella lingua, e letteratura in varie Università. Ma l' Aurispa fu oltre a ciò Uomo veramente dotto, e versato nell' erudizione, e negli studj; e ne rendono amplissima testimonianza gli elogj a lui fatti dai più celebri Letterati di quell' età.

Giovanni Aurispa secondo che ci hanno favorito col trasmetterci le notizie da Noto sua Patria derivó da onesti Parenti, i suoi natali, e fu al presbiterato elevato. Egli mostrò fin dalla prima gioventù un acume d' ingegno grandissimo; ed un gran desiderio d' istruirsi. Nelle scuole fece sempre primaria figura, cosicchè appena sortitone, fu indossato di una Cattedra di belle lettere nel propio paese. I suoi rapporti colla nobiltà di quella Città, e cogli Studiosi che a quell' etade non ne mancavano lo fecero scegliere per andare in Costantinopoli alla ricerca dei Codici manuscritti greci. Egli partì per Costantinopoli verso il 1418. e dimorò due anni in quella Metropoli dell' Oriente, dove fa vago di meglio assodarsi nella lingua greca.

Fedele alla sua promessa, egli vi fece copiosa raccolta di scelti Codici, ed i sacri mandò in Sicilia, recando i profani seco lui in Venezia. Da Venezia egli passò in Bologna, dove insegnò pubblicamente le lettere greche. La sua riputazione, che di un subito in tutta l' Italia divulgossi, lo fece invitare a pubblico Professore in Firenze dal celebre Niccolò Nicoli, nobil Uomo di questa Città, e suo Amico, e Prottetore; ma sia che il clima non fu alla sua

salute favorevole, come alcuni assicurano, sia che fu troppo invidiato, e nojato da suoi Emoli come altri vogliono, dopo brieve dimora, quel soggiorno lasciò, ed in Ferrara stabilissi; dove aprì scuola di umane lettere, ed ebbe un sì grande concorso, che non solo i Ferraresi, ma tutti gli Italiani alla scuola dell' Aurispa correano come a vera fonte dell' amena letteratura. I Signori di Ferrara allora erano Niccolò d' Este, della celebre famiglia Este, che qual Protettrice delle lettere nell' istoria sempre figura. Niccolò e Lionello suoi figli non tardarono a far sperimentare al nostro Aurispa i loro beneficj, e largamente lo ricompensarono onde farlo vivere non solo agiatamente, ma con dovizia (3).

L' Imperadore Giovanni Paleologo che conosciuto già la avea in Costantinopoli, venuto in Italia, l' andò a trovare, e seco lo volle per tutto il tempo, che l' Italia viaggiò. L'Aurispa in Bologna si fece conoscere al dotto sommo Pontefice Eugenio, che d' un subito l'ebbe a caro ed a suo Segretario lo scelse, e lo mandò nunzio al re di Castiglia, ed a Siena, ed a Venezia (*a*). Il Successore di Eugenio il celebre Niccolò V. Papa ancor dotto, e prudente l' ebbe pure a suo Secretario, e fece sì, che conferite gli fossero varie Abbadie di Sicilia (4). L'Aurispa ottenne in Roma la corona di alloro, poetando eminentemente nella greca, e nella latina lingua. Gli si coniò lui vivente una Medaglia descritta nel Museo Mazzuchelliano, e fu in letteraria corrispondenza coi primi letterati del Secolo, sicome Antonio Panormita, Francesco Barbaro, Francesco Filelfo, Poggio Bracciolini, Lorenzo Valla, Ambrogio Camaldole-

(3) Elogj degli Uomini illustri di Sicilia Aurispa p. 1.
(4) Quella di S. Filippo dei Grandi in Messina, e quella di S. Maria di Roccadia in Lentini.
(*a*) Vimarini presso il Tiraboschi p. ê. l. 3. c. 5. n. 9.

se. Pervenuto in Roma all' età di 90. anni, egli cessò di vivere, (*b*) non senza pena dei Letterati, nella cui memoria però sempre terrà onorato rango. Il nostro Antonio Mongitore nella sua biblioteca Sicula rapporta di lui le opere seguenti. *Epigrammi in latino. Epistole in latino. Traduzione dal greco di Hierocle sopra gli aurei versi di Pitagora. Varj Opuscoli in latino. La vita di Omero, ed il volgarizzamento di varie Opere di Archimede pur dal greco in latino. Ma sebbene queste sue opere siano divenute rarissime, non si dubita, però che l' Aurispa influito abbia colla sua vera erudizione al rinascimento delle lettere.*

Giuseppe Emanuele Ortolani.

(b) Il Tiraboschi differisce in alcune circostanze da noi. Si può consultare parte 6. lib. 3. Cap. 5. n. IX. lo fa morire in Ferrara e non in Roma secondo che dice il C. Mazzuchelli, e si uniforma a quanto dice il Marini che ebbe due figlie, ed un figlio da una sua serva come raccogliesi da un Breve di Niccolò V. del 1453. nel quale comandò ch' essi considerati siano come nati da leggitimo matrimonio.



Francesco Balducci
Celebre Poeta Palermitano
Fiorì nel Secolo XVII.
Morì in Roma nel 1642.

In Napoli presso Nicola Gervasi al Gigante N.° 23.

FRANCESCO BALDUCCI
Palermitano poeta celebre del 17 Secolo.

SE il secolo 17 fu pell'Itàlia, il secolo delle invenzioni, e delle scoperte, il secolo in cui la fisica, le matematiche, la medicina, l'anatomia, la botanica, l'istoria naturale giunsero a somma perfezione, e furono coltivate con zelo, e con successo; fu però pelle belle lettere il secolo della depravazione del buon gusto, del corrompimento dello stile, dei falsi concetti, delle fredde antitesi, dei bisticci, e dei giuochi di parole, delle strane metafore, delle tumide, e ricercate espressioni, dell'eccessive iperboli, e di tutte quelle stravaganze di scrivere, che a comune sciagura troppo furono in moda nella prosa, e nella poesia, e con universal contagio tutta l'Italia infettarono. Frattanto in questa stagione così infelice, varj non dispregievoli poeti nati in Sicilia si trovano, ed uno fra gli altri che pretender può un distinto posto nell'istoria dell'italiana letteratura, e della toscana poesia, e che veramente sembra degno del secolo precedente. Tale è Francesco Balducci nato in Palermo, e di cui Leone Alalzio, G. Francesco Lauredano, Ludovico Moreri, Francesco Flavio Frugoni, e particolarmente Giovan Mario Crescimbeni con somma lode ne parlano.

Fu il Balducci fin dalla prima gioventù poeta, e di buon ora ascritto venne nell'academia degli riaccesi di Palermo, ma siccome nella nostra patria, nè le scienze nè le lettere prestar sogliono mezzi di fortuna, ed egli non avendone propria, bisogno avea di procurarsela, così se ne andò pria in Napoli, indi in Roma, dove entrò al servizio militare, e fu di quei militari destinati in Pannonia sotto il Generale Francesco Aldrobandino. Terminata la guerra, e ritornato in Roma si diede interamente a coltivar le muse, ed ad insinuazione del celebre Arrigo Falconio allor Mecenate, e protettore dei letterati, lasciate le occupazioni militari, e rinunziato anche il grado di Tenente ch'avea, vestissi da Abbate secolare, ed in varie case di Cardinali, e Vescovi qual segretario fu introdotto, e più d'ogni altro al Cardinale Scipione Borghese, ed al

conte Novellara, Duca di Bracciano fu caro. Versato egli nelle lingue greca, e latina, e non tralasciando mai la lettura del suo diletto Orazio, che sempre seco portava, ed ad ogni istante citava, avendolo già quasi tutto a memoria, egli faceasi notare non solo come uno de' buoni filologi, ma anche come un originale poeta, per cui fu di leggieri ammesso nella famosa academia di Roma, detta degli umoristi; ed il Pontefice istesso Urbano VIII. volle conoscerlo, e la sua protezione accordagli come ad un celebre letterato. Fu a questa epoca, ed in tale posizione, che gli si attribuisce l'invenzione delle *Cantate*, ed *Oratorj* che tanto diletto arrecarono in Roma, e che a mettersi in musica molto acconcie riuscivano. Il Crescimbeni è colui che come inventore, e principe di questo genere di composizione lo pinge, (1) e le sue liriche *Cantate* qual modello di questa poesia propone. Così il nostro Balducci trovando in Roma i mezzi di comoda esistenza, il suo ingegno sviluppò, e presto un de' primarj vati addivenne. Le sue varie poesie oltre alle *Cantate* cominciarono ad essere stampate in Roma nell'anno 1630, e poi nel 1637, e nel 1638; e ristampavansi in Napoli, ed in Venezia, e da per tutto leggevansi. Quali poesie, in una edizione che noi possediamo, si trovano divise nel seguente modo, cioè Rime Amorose, Rime Eroiche, Rime Lugubri, Rime Morali, Rime Sacre, Rime familiari, Contese di Parnaso, Parafrasi di due primi libri di Claudiano, del ratto di Proserpina, e Viaggio di Roma al sig. Principe di Camprofranco, del quale ci piace di trascriverne il principio per dare un saggio della poesia di questo grand' Uomo.

Voi bramate signor, ch'io vi racconta
  Quali del Tebro alla famosa riva
  Siene le meraviglie eccelse, e conte;
E come vi pervenni anco descriva.
  Or se Polimnia a cotant'opra arride

(1) Hist. poes. uolg. lib. 2 p. 161.

Oggi avverrà, ch'io ne ragioni, e scriva.
Trattomi fuor di quelle sponde infide,
Che forman l'aurea conca ove risiede,
Chi i serpi allatta, e i propj figli uccide. (2)
Volsi sdegnoso il peregrino piede
A straniere contrade, e giunsi al lido,
Cui l' estinta Sirena il nome diede.
Baciai quel suolo, ed onorai quel nido
Di tanti cigni, e riverii la tomba
Di quel che a Troja diè l'nltimo grido.
E'l sasso di colui, per cui ribomba
L'arcada canna; ond'egli il nome ottenne
Vi è più chi della lira, o dalla tromba.
Qui per qualche stagion il piè ritenne
Chia snoi nodi tenaci amor mi colse
Onde l'ultima fiamma al cor mi venne.
Ma poichè man possente alfin disciolse
Anzi rnppe il bel nodo, ond'era avvinto
E quanto amor mi dè, morte mi tolse.
Spento il mio sol, fui altra volta spinto
A stranie rive: il sen bagnato, e molle
Di duolo, e'l viso di pallor dipinto. etc.

Or in tutte le poesie del Baldncei questa facilità, e si fatte genuina, e poetica maniera vi si ammira, onde si leggono ancora con piacere dopo essere state molto ammirate nel suo secolo, e dai primi poeti de'suoi tempi elogiate, così Gabriel Chiabrera

Fra tutti ghirlandato in lunga veste
Gloria ben singolar di Lilibeo
Sciorrai, Balducci mio, voce celeste
Qual già la sciolse in mitilene Alceo (3)

Il Signor Camillo Zaccagni altro celebre Poeta romano di quell'epoca nelle sue ottave lo dice - *Del Sicano Alfeo Cigno Felice.*

---

(2) Parla della Città di Palermo.
(3) Canzone dirette a Virginio cesarire

Così pur di lodi lo riempiono il Poeta Gioseffo Palermo, Michele della Marra, Antonio Bassi, Orazio Borghini, ed altri. (4)

Un così gran genio, come avvenir suole d'ordinario ebbe però non che rivali, ma nemici che lo calunniarono, e gli scrissero contro; ma questi nemici quali furono? E quale fu la causa del lor odio? I suoi nemici furono tutti i Fautori di G. Battista Marino, Poeta allor di moda, e contro il cui guasto, e gonfio stile il Balducci avea declamato con ragione. La vera cagione dell'odio fu l'amicizia che il Balducci nudriva con Tommaso Stigliani, nemico dichiarato del Marini, e del suo cattivo stile nel poetare; perciò quel Giovanni Nicio Eritreo, ossia Giovanni Vittorio Rossi, amico, e familiare del Marini nella sua pinacoteca degli Uomini illustri, parla poco bene del nostro Balducci, lo lacera con contumelie, lo calunnia, e pretende fin'anco che il Balducci miserabile, e povero fosse stato in Roma, mentre che noi lo veggiamo da ricchi, ed onorati Protettori sostenuto, ed i nomi dei più illustri Cardinali, e Signori sono ancora alla testa delle sue poesie; ciò che basta per non far credere quanto calunniosamente della miseria del Balducci si osa avanzare. Sappiamo che negli ultimi tempi di sua vita Francesco Balducci abbracciò lo stato Chiesiastico, e Capellano o Benefiziale fu fatto di S. Sisto, e cessò di vivere nel 1642. dopo 22. giorni di malattia, compianto da Nobili, da letterati, e da tutti i Romani che colle sue poesie avea divertito. Fu Francesco Balducci Uom virtuosissimo, ed amico dell'umanità; generoso, e compassionevole, egli dava non solo ai poveri, ma a tutti gli amici, e come prodigo più tosto teneasi; fu, che che ne dicano i suoi nemici, sempre negli agj, e nell'opulenza, ed i signori Borghesi, Bracciano, Paolo sforza, ed i Cardinali Virginio, Orsino, Antonio Barberino, Lodovisiò, Monsignor Gonzaga, ed altri suoi mecenati lo protessero sempre, e maggior lustro aggiunsero alle sue virtù, ed a suoi talenti.

Giuseppe Emanuele Ortolani.

---

(4) Da vedersi nelle contese di Parnasso



Laura Bonanno

Poetessa Celebre

Fiorì nel Secolo XVI. e fù dell' Accademia
Degli Accesi di Palermo

In Napoli presso Niccola Gervasi al Gigante N.° 23



LAURA, MARTA, ED ONOFRIA BONANNO

Nel dare una notizia biografica di queste tre suore celebri Poetesse del Sec. XVI., ornamento della Palermitana letteraria Accademia degli Accesi, ragion vuole, che brevemente la Storia delle Accademie tessiamo, e principalmente di questa degli Accesi di Palermo ragioniamo.

Non vi è chi ignorar possa, che l'istituzion delle Accademie letterarie molto influito abbia al progresso generale delle Scienze, e delle Lettere. Io non intendo parlare delle Accademie antiche, che più presto ai Licei, ed alle Scuole rassomigliavansi, ma delle moderne Accademie letterarie, o scientifiche, nate alla rinascenza delle lettere.

Or sebbene le prime di questo genere si facessero rimontare al secolo XII. e XIII., e si tenesse per fermo quasi universalmente che la prima vera Accademia letteraria poetica fosse stata quella da Federico Imperatore e Re di Sicilia in Palermo stabilita, come altrove dicemmo, e che indi nel secolo XIV. in Tolosa da Clemente Isauro eretta si fosse la celebre Accademia, detta *de' giuochi Floreali*; nondimeno a parlar con più fondamento il Secolo delle nostre moderne Accademie si può fissare il secolo XVI. che per Italia tutta è il celebre secolo di Leone X. Costui riformò la nascente Accademia, che in Roma esisteva, e che si assicura essere stata fondata sulla fine del secolo XV. e colla sua particolar protezione diede luogo alle Accademie degli Umoristi, de' Lincei, dei Delfici, degli Incitati, e degli Intricati, degli Uniformi, dei Fantastici ec. In Padova si rese celebre l'Accademia dei Ricovrati, ed in Firenze furon gittate le fondamenta verso il 1582. della celebre Accademia della Crusca. Lucca, Ferrara, Turino, Bologna, ebbero l'Accademie dette de' Magistrati, degli Intrepidi, dei Solinghi ec. In Napoli gli Oziosi, i Partenopei, non men che gli Ardenti, si fecero gran riputazione. Ed in Sicilia verso il 1568. fu fondata la celebre Accademia degli Accesi sotto la protezione del Vice Re il Marchese di Pescara; la quale su le prime volte riunissi nel Convento di S. Domenico nella Capella di S. Barbara.

L' insegna di questa Accademia fin da principio fu una mezza Luna, ed il motto si era—*revertens colligit ignes*. A cui poi, cambiando d' insegne, mise in vece della Luna, un Lambicco, per moto—*virtutes elicit Arte*. Questa Accademia, destinata principalmente alla Poesia, ed alle belle Lettere, famosa si rese in poco tempo e nel 1571, si pubblicarono, per la prima volta, le rime dell'Accademia degli Accesi di Palermo, presso Maida: le quali rime subito in tutta la colta Italia si sparsero in modo chè nel sussequente anno fuvvi bisogno di nuove edizioni.

Or in quest' Accademia si distinguevano alcune Ninfe, che n' erano l' ornamento, ed alle quali tutti i Siculi primarj Poeti del tempo si sforzavano di porgere laudi. Queste erano Laura, Marta, e Nofriella Bonanno, che io qui tutte e tre in unico elogio raccolgo, come le tre Grazie. Queste tre suore essendo dello stesso nobile ceppo della casa Bonanno de' Principi di Cattolica sortite, riceverono tutte e tre l' istessa educazione, furono tutte e tre alla Poesia addette; così che in volgare ed in Siciliano poetando furono delle prime, e con somma avidità ricercate vennero dagli Accademici degli Accesi, e quali primarie Poetesse furono rispettate.

Il celebre Antonio Alfano, Poeta per quei tempi pregiatissimo, e Corifeo della detta Accademia, più Sonetti scrisse in lode delle medesime, a' quali elleno risposero con somma grazia, e decenza, come si potrà leggere nelle poesie di d. accademia (1)

L'istesso praticò un altro Accademico, per nome Leonardo Orlandini dal Greco; e varj altri, come legger si possono in d. ricolta (2. et 3).

---

(1) Vedi le Poesie degli Accèsi pubblicate in Pal. nel 726. pella 3. volta dal Caruso p. 1. et 2. Sonetto di Antonio Alfano che comincia= Torre di *tersi marmi*, *e di fin' oro*=e la risposta della Sig. Laura, che comincia=Or cinga il capo tuo celeste allorọ. =L' istesso di Marta. =Sonetto di Onofria, che comincia=*Chiunque mira a quella eterna* pianta *etc.* (p. 1.)

(2 3) V. d. rime=Il Sonetto dell' Orlandini comincia= Vedendo Orẹto L' aurea valle intorno=a cui Laura Bonanno rispose col seguente Sonetto, che ci facciam lecito d' inserire per intero, onde dare un' idea del poetare di questa Donna gentile:

Laura, che par essere stata la primogenita, fiorì verso il 1571. Si sa che fu bellissima, e che riunir seppe gli ornamenti di spirito alla sua bellezza, onde la sua fama perenne di Poetessa, vive ancora, non ostante che sieno scorsi tre Secoli quasi dalla sua morte.

Marta la seconda sorella non fu meno bella della prima, e pur riuscì nella Poesia. Di costei si sa che fu in matrimonio allogata con il celebre Giureconsulto Orazio Balliano, e che morì nel 1595. Nel sepolcro marmoreo, che conservasi nella chiesa di S. Francesco di Palermo; si legge la seguente inscrizione, che ne fa il miglior elogio,

---

Or speranza non ho, che più soggiorno
  Faccian l'Palme Sorelle alle chiare acque
  Del mio Aganippe, dove lieta nacque
  Ciascuna sì, che fè lucido il giorno;
Poichè lasciando quel vago, ed adorno
  Fonte, che a Febo, e al padre tanto piacque;
  Dissero chè a cantar mai non dispiacque
  Quì un tempo a noi: or ad Oreto intorno.
Perchè entro l' aurea valle alma e superba
  Verdeggia un ramo dell' accesa pianta,
  La cui ombra n' ha spinto a farli onore:
Così dicea Elicona, or che l' amore
  Tant' ha stretto (o Seren) la schiera santa,
  Che ha tolta a lui la gloria, e a voi la serba.

Inomi di quei Poeti dell' Accademia degli Accesi, che furon celebri allora, e che in varj modi poetici si distinsero, come ne fan fede i due Tomi già più volte pubblicati delle rime dell' Accademia degli Accesi, li troverai, o Lettore, in fine dell' ultima edizione di dette Poesie data dal nostro benemerito Barone Caruso 1726. Palermo presso L' Aiccardo: e sicome quest' Opera è rarissima addivenuta, onde soddisfar tua letteraria curiosità, io quì te l' ho voluto citare. Eccoli

Agostino Torano
Antonio Alfano
Antonio Giglio
Argisto Giuffredi
Aurelio Botticelli
Baldassare Falsaperla
Bartolomeo Bonanno
Benedetto Vitale
Cesare Lanza. e di Gio:
Gerardo Agliata
G. B. del Giudice
G. D. Bevilacqua
G. Ventimiglia
G. B. Vallegio
G. B. Macarello
Ippolito da Ipplito
Girolamo Larape
Fra Giulio de Morre
Gregorio Morello
Laura Bonanno
Leonardo Orlandini
Marta Bonanno
Onufrio Bonanno
Otta: Bellia, e Statella
Giu: Galeano, e S. Clm:
Scipione Herrico
Simo: Rau, e Requesenz
Simplicio Paruta
Stefano d' Anna
Tom: Antonio Balli
Vincenzo Valguarnera

e mostra che fu pur degna moglie, ed ottima Madre-*Marthae Bonanno omnium virtutum genere preditae, singulari pulchritudine insigni, nobilitate illustri, Horatius Ballianus* U. I. D. *Uxori de se optume meritae, ac sibi ipsi, eorumque liberis, ac posteris maximo cum moerore vivens adhuc posuit*. Obiit die XXV. Aprilis M. D. LXXXXXV.

La piccola finalmente chiamata Onofria, detta pure per abbreviazione *Nofriella*, si sa che si volle far Religiosa, e non perciò abbandonò la Poesia, che d'allora in poi tutta alla cose sacre rivolse.

Possano questi esempj di veri talenti e di virtù; possano queste poche notizie di tre nobili Donne nostre Compatriotte servir di sprone alle nostre attuali viventi Signore, e far sì che non disdegnassero di accoppiare ai tanti meriti, di cui esse vanno adorne, quello di toccar la lira cara ad Apollo, e poetare anch' elleno, onde far vieppiù onore alle loro famiglie ed alla Patria. (4)

GIUSEPPE EMANUELE ORTOLANI

---

(4) Ecco quel che dice il Tiraboschi intorno all'Accademie di Sicilia. » Alle Accademie del Regno di Napoli uniamo quelle di Sicilia, » ove nella sola Città di Palermo ne trovo in questo Secolo fondate » alcune. La prima è quella dei Solitarj, che dal Quadrio si dice » fondata da Paolo Caggio nel 1549., e poscia rinnovata nel 1554. col » titolo de'Solleciti . . . . di quella degli Accesi fondata nel 1568. » e protetta dal Marchese di Pescara, Francesco Ferdinando di Ava- » los, parla il Mongitore, a cui però non parmi, che si debba con- » cedere, che fosse quella la prima in quest' Isola, a coltivare l'a- » mena letteratura, poichè questa de Solitarj, certamente più anti- » ca, aveali pur coltivati come ne fan fede le opere stesse del Cag- » gio. Il Quadrio aggiunge a queste Accademie, quella de' Risoluti » istituita nel 1570. da d. Fabrizio Alquarbera Palermitano, e quel- » la degli grecolati, che vi fioriva nel 1588. quella degli Sfregiati nel 1606. Oggi in Palermo la sola che esiste, è quella del buon Gusto, che si raduna nella Casa Senatoria.


BIBLIOTECA



Tommaso Campailla

Celebre Poeta e Scienziato

Nacque in Modica nel 1668.

Morì nel 1740.

In Napoli presso Nicola Gervasi al Gigante N.° 23



TOMMASO CAMPAILLA

É molto noto nella classe dei Poeti didascalici filosofici, *Tommaso Campailla* di Modica in Sicilia, il quale sul principio del 18. Secolo, rinnovò i tempi del divino Empedocle primo inventore di questa specie di Poemi, e così procurò alla colta Europa un nuovo Poema didascalico filosofico; che sebbene diverso pella filosofia da quello di Lucrezio Caro Romano, e dal Marchetti in volgare poesia aureamente ridotto, è pure degno di lode, e di curiosa ammirazione per contenere non solo tutte le principali massime della moderna filosofia di Renato Cartesio, esposte in ottava rima, ed adorne dello stile, e delle imagini poetiche; ma varie altre notizie fisiche, chimiche, e teologiche ed essere il primo poema filosofico originale scritto in italiano (1).

Manchevole sarei, se in questa mia raccolta non parlassi di Tommaso Campailla, che mentre visse ebbe tanta celebrità, ed a cui il suo Poema didascalico titolato *l' Adamo*, procurò le più orrevoli lodi dai primarj Letterati italiani, e lo fece annoverare tra gli Accademici di Urbino, di Torino, di Parigi, e di Londra.

Le lettere esistenti del Sig. Francesco d' Aguirre mostrano l' alta ammirazione (2) che si avea in Milano, in Italia, ed in Germania del Campailla. Il Sig. Bernardo Lama (3) professore di belle lettere in Torino assicura anch' egli aver inteso singolari encomj da tutti i dotti intorno del nuovo Poema del Siciliano medico Campailla titolato *l' Adamo*, come quel poema che contiene una vena poetica e feconda, e che sa animare delle grazie poetiche, ed amene la solitaria, ed incolta filosofia, (4). I Lippi di Lucca parlando del Campailla lo chiamano un emporio di filosofiche dottrine; Il celebre Domenico Rolli di Roma in una lettera

(1) V. Lettere citate dal Sinesio Scrittore della vita, ediz. Sirag. 1783.
(2) Citate Lettere dello stesso Autore.
(3) Lo stesso.
(4) Lo stesso.

all' Autore diretta, ne loda oltre modo la profondità delle cose filosofiche, la poetica grazia, e la facondia. (5) Il Preposto Ludovico Antonio Muratori Bibliotecario del Serenissimo Duca di Modena mette un tal poema nell' opere classiche, ed invita il Campailla a mutar cielo, volendo che si recasse in Padova, dove gli procurerebbe una Cattedra, ed intanto gli rimette il diploma di Accademico dell' Accademia di Urbino, e gli dice che nelle memorie storiche della sudetta Accademia, avrebbe avuto luogo il nostro filosofo poeta. Il Signor di Fontanelle di Francia in una lettera scritta in nome dell' Accademia delle belle arti, e scienze di Parigi si fa carico, che gli elogj del chiarissimo Preposto Muratori, aveano eccitata la curiosità de' dotti tutti Oltramontani, e che leggendo il filosofico poema *l' Adamo*, conosciuto aveano, che questi elogj erano ben meritati. Il Signor Giorgio Berkeley si esprime in una sua lettera all' Autore in sensi, che il suo Poema dell' *Adamo* è stato con plauso accettato dalla Reale Società di Londra, e che piace moltissimo.

Dunque sul principio del 18. Secolo risuonava per tutta la colta Europa il Poema dell' *Adamo* di Tommaso Campailla, e qual nuovo Empedocle Siciliano, qual Lucrezio Cristiano (6) n' era l' Autore encomiato.

Così essendo, ragion vuole che di questo egregio, e dotto Poeta ne dassimo ora una qualche notizia.

Egli nacque in Modica antichissima, e splendida Città di Sicilia nell' anno 1668. da nobili Genitori, e per virtù ragguardevoli. Nella sua prima età dimostrò un ingegno tardo, e quasi stupido, passando i primi anni nella disapplicazione, e nell' ozio, ma pervenuto all' anno duodecimo si rivolse con somma prestezza a ristorare le perdite del tempo inutilmente speso, e la gramatica, e la lingua latina l' assorbirono interamente da quella età fino agli anni 25; allora quando cominciando a studiare con nuovo gusto le belle lettere, e la filosofia, destossi in lui una singolar passione pella letteratura. Le Opere di Virgilio, e di Cicerone furon scolpite a sua memoria, e l' Ariosto addivenne il suo italiano Poeta

(5 Così il Muratori V. Adamo del Campailla, e il Lucrezio Cristiano.
(6) V. la sua lettera scritta al Muratori.

favorito, che non si satollava mai di leggere. I suoi Genitori lo mandarono in Catania per fare il corso della Giurisprudenza, e laurearsi nella legge; ma egli poco amando questo studio, non occupavasi che delle amene lettere, dell' istoria, e dell' astronomia. Ma quest' ultima scienza, più per vaghezza, e per moda che per altro studiava; per il che appena imbattutosi nelle Opere di Renato Cartesio, ei si diede interamente a contemplare questa nuova filosofia. Chiuso nel suo gabinetto il verno non sapea dalla lettura di Cartesio staccarsi, e nell' estate sen giaceva in una grotta ch'avea nel suo domestico giardinetto intere giornate, onde fornire il suo intelletto colle nuove cognizioni del francese filosofo, e degli Autori suoi seguaci, e profondamente studiava la fisica, le meccaniche, la chimica, e la metafisica dei tempi.

Il suo genitore intanto, perchè avea già perduto fin dall' infanzia la tenera Madre, lo stimolava a sciegliersi una professione, e lo eccitava a quella di Avvocato, ma Tommaso, spinto dagli studj fatti, e dalla sua filandropia, si determinò alla fine per la medicina, onde all' intutto rendersi simile al divino Empedocle, e come questo esercitolla sempre nobilmente, e gratuitamente pei poveri. Adorno di tante scienze, e gustando sempre la bella letteratura, cominciato avea a produrre al pubblico alcuni frutti delle sue letterarie fatiche, e s' indusse a dare alla luce pelle stampe in Mazarino alcuni canti del suo Poema didascalico l' *Adamo*, ovvero il *Mondo creato*, Poema, che poi compì, ed è l'opera sua principale in cui spiega in ottava rima le cose più astratte della filosofia de' suoi tempi.

Il suo Poema è diviso in 20. canti. Adamo è condotto dall' Angelo Raffaele ad istruirsi di tutto. Nel 1. tratta *dei principj delle cose*, e descrive la creazione della prima materia, e la formazione di tutto l' universo. Nel 2. *del Cielo*, e pinge la galleria celeste, parla del sole, delle stelle fisse, delle macchie solari della luce. Nel 3. *dei Pianeti*, delle Comete, della galassia o sia via lattea. Nel 4. degli *Elementi*, e lor qualità. Nel 5. detto *Biblioteca* fa menzione de varj filosofi antichi, e moderni, ed esamina, e riforma il sistema di Cartesio sulla luce. Nel. 6. *Della Gravità*. Nel

7. *della Terra* (ch' è uno dei belli canti) Nell' 8. *del Mare*. Nel 9. *dell' Aria*. Nel 10. *del Fuoco*. Nell' 11. *Delle Piante*. Nel 12. *dei Bruti*. Nel 13. *dell' Uomo*. Nel 14. *dell' Economia animale*, ei descrive nel 15 la *Generazione*. Nel 16. *i Sensi*. Nel 17. *i morbi*. Nel 18. *il discorso*. Nel 19. *Le Passioni*, *e l'Immortalità dell'anima*. Nel 20. ed ultimo tratta *di Iddio*.

Non diremo però, che questi venti Canti del Poema del Campailla siano tutti ugualmente poetici, eleganti, e senza difetto, anzi non negheremo che vi si trovano da taluni alquante piccole macchie di lingua, metafore un pò viziose, smoderate iperboli, e falsi concetti, ma accanto di questi difettucci, che i fedeli Critici han trovati anche nella Gerusalemme del Tasso, regna una somma fecondità di genio poetico.

Tommaso Campailla qual buono filosofo non si ingorgoglì delle lodi dategli, e dell' onore fatto al suo Poema; Egli era sempre modesto, e confessava volentieri, che se il suo Poema avea qualità filosofiche, e poetiche, avea pure dei difetti, non essendo dato all' Uomo di fare opere perfette. Scrisse oltre a ciò varie cose che il Mongitore (7) rapporta, ed una dissertazione fra le altre, *sull' umana fantasia*, lodata, e riferita dal Muratori, che dice, parlando del Campailla: *Così quell' ingegnoso filosofo, pella di cui morte gran perdita fece la Repubblica delle lettere.* Si è fatta stima pure del suo discorso *sul moto degli Animali* (8) stampato in Palermo nel 1727 e del suo Poema *l'Apocalissi*, e d'altre opere tutte filosofiche.

Fu Tommaso di tenue, e debole struttura, e sempre di poca salute; gli studj profondi alterato avendo la sua macchina, morì repentinamente a 6. Febraro del 1740. da un moto apopletico da lui preveduto. Egli compito avea appena il 72. anno; e la sua morte fu onorata dal pianto universale de' suoi Concittadini, e di tutti i letterati virtuosi di Sicilia, e di là dei mari.

Giuseppe Emanuele Ortolani.

---

(7) Mongit. to. 2. Tom. Camp.
(8) Sinesio vita di Campailla p. 36.





Antonio Casserino
Celebre Oratore e Filologo
Nacque in Noto nel 1379.
Morì in Genova nel 1444.

In Napoli presso Nicola Gervasi al Gigante N.° 23.



ANTONIO CASSERINO

Nel secolo XIV., secolo di Dante, di Petrarca, e di Boccaccio, si creò la lingua italiana, e si risuscitò in Italia la già estinta letteratura, che nel secolo XV. si accrebbe, e raffinò a segno, che l'Italia indi addivenne guida, e maestra della Letteraria coltura.

Or che la Sicilia abbia contribuito sommamente a questa gloria d'Italia noi l'abbiamo in varj articoli di questa biografia comprovato, e pel secolo XIV., particolarmente tessendo la vita dei celebri Ciullo d'Alcamo, e Nina di Dante da Majano che come i primi che poetarono nell'italiana favella son tenuti (1), e con altri tanti Siciliani poeti

---

(1) Tutti gli autori di letteratura, dopo quanto ne scrisse Dante nel suo trattato della volgare eloquenza, Petrarca ne' suoi trionfi, e nelle sue lettere, Macchiavelli, Crescimbeni, e dopo tutti il Tiraboschi, tutti asseriscono la lingua italiana esser nata in Sicilia alla corte di Palermo dove regnava il gran Federigo II. e dicono, che la lingua italiana si chiamò dapprima Siciliana, e marcano Ciullo d'Alcamo come il primo Poeta che scrivesse in italiano, e Nina Messinese, come la prima Poetessa; onde io non so perchè l'erud to Signor Cardella or di recente nel pubblicare il suo Compendio della Storia della bella Letteratura greca, latina, ed italiana ad uso degli alunni del Seminario Arcivescovile di Pisa in 3. tomi *Pisa* 1816., nel secondo tomo di detta egregia opera volendo far cosa grata ai Pisani, voglia darci ad intendere, che il primo Poeta italiano non sia il Siciliano Ciullo d'Alcamo, com'è generale opinione, ma un certo Lucio Drusi Pisano, appoggiandosi ad un Sonetto di un suo nipote, Agatino Drusi, rapportato dal Giambullari nel gello, ove si dice, cho il gran avolo suo fu il primiero, che il parlar Siciliano giunse col nostro, di modochè sempre si mostra la lingua italiana esser nata dalla Siciliana. Io non so come il Signor Cardella però di buona fede abbia voluto esporre come primo Poeta il citato Lucio Drusi di cui non esiste veruna poesia, giacchè come asserisce l'istesso Agatino -- Questo suo agnato avea scritto in rima un libro della virtù, ed un altro della vita amorosa, i quali portando egli in *Sicilia* al Re per (*fortuna*) si dovrà leggere io credo per *mala fortuna*, gli perdè in mare, di che dolendosi fuor di modo, poco dopo se ne morì. Or il Crescimbeni, ed il Tiraboschi principalmente a cui era noto quanto si rapporta dal Giambullari, non dubitarono di daro con fondatissime ragioni il primato della poesia italiana al nostro Ciullo d'Alcamo, e se mi fosse permesso di estendermi alquanto più diffusamente, io oserei far conoscere al Signor Cardella che il suo Lucio Drusi non si può in conto veruno anteporre a Ciullo d'Alcamo.

di quei tempi citati vengono dagli Accademici della Crusca; per lo secolo XV. poi parlando di quegli Uomini sommi che la lingua greca, i Codici dei Classici greci, e Latini, il dritto Canonico, ed il civile in Italia in quel secolo recarono, dettarono, ed insegnarono; come furono il Panormita, il Tedeschi, il Barbazza, e principalmente il Giovanni Aurispa di Noto. A cui dee andare certamente unito il nostro Antonio Casserino di cui or favelliamo, perchè pur di Noto, perchè nacque nel 14. e fiorì nel 15. secolo, perchè in Sicilia, in Costantinopoli, ed in varie Città d'Italia, tenne cattedra di eloquenza, ed il gusto pe' greci Classici diffuse, e sparse; perchè finalmente, il diligentissimo, e chiarissimo Signor Tiraboschi (1), annunziandolo soltanto come egregio Professore di amene lettere in Palermo, e Maestro del celebre Fra Pietro Ranzano di cui in appresso ci caderà in acconcio di favellare, non ne dà dettaglio veruno; onde noi abbiam creduto riempire questa lacuna del Tiraboschi, e tesser la vita di quest' illustre Oratore, e Filologo, cavandone le notizie non sol dalle sue opere che ci rimangono, ma anche dalle varie epistole de' contemporanei Letterati di Sicilia e d' Italia, dalle autorità de' Sicoli Storici Fazello, e Littara e Mongitore, e da quanto ne disse anche Spera nel suo trattato de' celebri grammatici antichi ed in quei del Secolo XV.

Antonio Casserino adunque, o come il Fazzello, ed il Littara lo dicono Gasparino Casserino, nacque nel 1379. in Noto, dove fatti i suoi primi studj, e resosi celebre nelle amene lettere, fu ancora giovane a Professore di belle Lettere e gramatica nella Città di Palermo addomandato; dove come accennammo coll' autorità del Tiraboschi, assai chiaro si rese ed ebbe numeroso, ed ornato stuolo di discepoli. Da Palermo dopo tre anni, spinto dall'esempio del suo concittadino Aurispa passò in Costantinopoli a rendersi vieppiù profondo nel greco idioma, che da se solo avea in Sicilia studiato, e dopo cinque anni di dimora in quella

---

(1) Tiraboschi p. 6. pag. 612.

Metropoli di Oriente, a pubblico Maestro di Oratoría vi venne eletto, che per cinque anni dettò con grande concorso di uditori d'ogni genere, e coll'applauso dell'istesso Imperatore (1). Applicossi a tradurre in Costantinopoli varj Classici dal greco in latino, ed alcuni dal latino nel greco a comodo di quei dotti greci; ma dopo dieci anni ch'era stato in Bizanzio opinò passarsene in Italia, e pria fu in Venezia, indi in Padova, dove tenne scuola di Rettorica, e per cui la sua fama divulgossi per tutta l'Italia, e tutti i Principi Sovrani di essa ambirono di avere a Professore il nostro Casserino. Fra tanti però il primo che ebbe la maniera di attirarselo, fu Filippo Maria Visconti Duca di Milano, che il possedè per qualche tempo, e splendidamente lo ricompensò dall'aver fattogli professare in Milano la Rettorica e la gramatica, come emerge dall'orazione latina da Antonio Casserini in lode, e ringraziamento a Filippo Visconti, recitata. Indi troviamo il Casserino in Genova a ringraziare con altra orazione pure in latino, quel Senato per la cattedra conferitagli di Rettorica, e grammatica.

Ei si fu in Genova in una popolare sedizione, accaduta nel 1444. che il nostro Antonio Casserino, vedendo la sua casa in periglio, e volendo scampare, col saltare da una sua finestra ad una casa vicina, sgraziatamente a terra cadde, e vi restò morto. E così cessò questo laborioso, e grande Oratore.

Egli, da varj Storici vien chiamato il *Siciliano Grammatico*, costumandosi a quei tempi di confonder col nome di grammatici, anche que' che l'arte rettorica insegnavano, ed anche i filologi tutti eran sotto il nome di grammatici compresi.

Le opere che ci rimangono del Casserino sono come abbiam detto due orazioni che brillano per l'aurea latinità e per l'eleganza colle quali sono scritte, l'una diretta a Filippo Marià Visconti Signori di Milano che fu gran Protet-

(1) V. Mongit.

tore delle Lettere, e che tal si dipinge anche dal nostro Oratore: L'altra pronunziata innanzi al Senato di Genova per ringraziarlo dall' onore di averlo scelto a pubblico Professore di rettorica, e di greco idioma in quella Città di Genova. Si hanno impressi quattro libri di sue epistole, che tengonsi a ragione, come prezioso autentico monumento dell'istoria letteraria de'suoi tempi. Si ha la traduzione dei libri di Platone della Repubblica, e di alcune opere di Plutarco, tradotte in latino, e dirizzate ad Alfonso Re di Napoli e di Sicilia, che come è noto illustrò pur colla protezione delle lettere il suo possente regno.

GIUSEPPE EMMANUELE ORTOLANI.





Teofane

Arcivescovo di Taormina

Fiori nel 9. Secolo

In Napoli presso Niccola Gervasi al Gigante N.º 23



TEOFANE CERAMEO

CHiunque imprende a scrivere la vita di Teofane Cerameo Arcivescovo di Taormina non puo non sentire tutto il peso delle difficoltà, che a lui presentano gli articoli risguardanti il nome (1), il cognome (2), la patria (3) e l'opere (4) di quest' autore. A sfuggire gli errori ne' quali altri

(1) In Taormina fiorì un' altro Teofane monaco di professione a cui il celebre Fozio diresse una lettera, ch' è rapportata da Francesco Scorso in *Proemio in Theophanis Homilias*. Crede il lodato Scorso, che questo Teofane monaco sia l' istesso, che il nostro Arcivescovo. Ma il diligentissimo Canonico di Giovanni ha dimostrato con buone ragioni nel suo codice diplomatico pag. 316. *in notis* di esserne distinto. Confonde inoltre il P. Scorso ingannato dalla somiglianza del cognome e della unità della Cattedra un' altro Arcivescovo di Taormina detto Gregorio Cerameo, di cui esistono alcune Omelie, col nostro autore. Ma che Gregorio, e Teofane sieno stati due Arcivescovi di Taormina, che in tempi diversi abbiano occupato quella sede, han sostenuto il Pirri *in notit*: *Eccl*: *Taurom*: il Possevino in *Appar saoro* Tom. 1. il Ragusa in Sicil: Biblioth. il di Giovanni loc. cit., ed altri.

(2) Alcuni han creduto, che il nostro Teofane abbia avuto il cognome di *Cerameo*, perche nato in Cerami, Castello non molto distante da Troina; dal che ne hanno inferito, che Cerameo sia nome di patria, e non di famiglia. Contro tale opinione basta solo l' osservare, che il Castello di Cerami non esisteva ne' tempi, nei quali fiorì il N. A. Leggasi il P. Scorso loc. cit., e Ottavio Gaetani *in vitis SS. Siculor*: Tom. 1.

(3) L' Ab. rocco Pirri immaginando, che in una contrada del territorio di Noto detta *Ciarrami* avesse potuto esservi quache castello denominato *Ceramis*, immagina ben anco, che ivi potè nascere il nostro Arcivescovo. Ma scrittore non avvi, che faccia menzione di questo Castello immaginato del Pirri, da migliori conghietture han ricavato il P. Scorso loc. cit. e il Mongitore Biblioth: Sic. Tom. 2. che nacque Teofane o vicino il Castello di Mascali, o nella stessa città di Taormina.

(4) Il lodato P. Scorso nella raccolta, che pubblicò delle Omelie del nostso Teofane, mischiovvi con poco discernimento quelle, che appartengono a Gregorio Cerameo altro Arcivescovo di Taormina, di cui abbiamo parlato nella prima nota e che fiorì prima

son caduti bisognerebbe entrare in lunghe discussioni, e colla face della critica dissipare quelle ombre che si sono addensate per l'ignoranza de' tempi, per la diversita de' codici, e pel silenzio degli scrittori contemporanei.

Per formarci l'idea dello stato, in cui erano i sacri studj in questa Isola poco prima di esserne cacciati gli Arabi, e nel principio del dominio de' Normanni, uopo è, che si determini il secolo in cui fiorì il nostro Teofane.

Se nel trattare questo argomento cronologico noi ponghiamo mente al titolo di Arcivescovo di Taormina, col quale è egli distinto in tutti i codici manoscritti delle sue omelie, diremo con Pirri (5) con Scorso (6) con Oudino (7) con *Labbè* (8), e con altri che Teofane fu scrittore del secolo nono, nel qual tempo esistea la cattedra Arcivescovile di Taormina, e dopo il quale documento non avvi che l'esistenza ce ne dimostri.

Ma se al contrario noi riflettiamo, che Teofane cita spesso Metafraste, il quale fiorì nel secolo decimo, e che l'omelia della domenica delle *Palme* fu da lui recitata alla presenza del Re Ruggiero, secondo l'avvertimento, che se ne legge in molti antichi manoscritti, non possiamo, dissentire da Leone Allazio, che (9) l'età ne fissa nel secolo undecimo. Le addotte ragioni con avveduto giudizio, e maturamente ponderate da Guglielmo Cave (10), e da Du-pin, (11) sembraron loro di tanto polso, che tratti dalla forza irresistibile della verità, con nobile, ma raro esempio la primiera opinione ritrattaron essi, e dal nono all'undecimo secolo l'epoca trasportarono del nostro Cerameo. Gli scrittori siciliani, o di cose appartenenti alla Sicilia, come il Mongitore (12), il di Giovanni (13), il Burignì (14) seguirono

dell'invasione Saracenica. Avvente con ragione il Can. di Giovanni *cod. diplomat*: a non confondere le une coll' altre.

(5) In notit: Eccl: Taurom:

(6) In Proemio.

(7) In supplem. ad Bellarminum de script: Eccl.

(8) In SS. PP. biblioth.: Chronolog:

(9) De script: Simeon.

(10) In histor. liter: Tom. 2.

(11) Bibliotheque des auteurs ecclesiastiq. onzieme Siecle:

(12) In Biblioth. Sicul.

(13) In codic. diplomat: (14) Itistoire de Sicile Tom. 1.

parimente l'opinione di Allazio, in niun conto tenendo i vistosi argomenti, col quale il lor parere sostennero il Pirri, e il P. Scorso. Par dunque indubitabile che Teofane Cerameo nato fosse nelle fine del secolo decimo, ed educato nelle lettere, e nella pietà quando la Sicilia era ancor soggetta agli Arabi nel secolo seguente, e sotto il dominio di Ruggiero abbia fatta luminosa comparsa de' suoi talenti, e de' suoi studj.

Ebbe il N. A. la sua educazione nella sacra casa di S. Andrea, che come dice egli stesso (15) « *me veluti nutrix puerum educavit, et primarum institutionibus mammam praebuit sacrarumque literarum doctrinam quasi lac instillavit.* » sebbene dall' addotto passo rilevar non si possa precisamente il luogo dove sia stata posta questa casa di S. Andrea, si scorge però dall' istesso che in quella epoca vi erano in Sicilia de' monasteri, ne' quali s' insegnavano non meno le prime istituzioni delle scienze, che le sacre lettere; e dal sapere, che ivi acquistò il giovanetto Teofane, possiamo conghietturare in quale stato di floridezza sieno state queste scuole monastiche nella fine del secolo decimo e sotto il dominio degli Arabi (16).

Divenuto da monaco Arcivescovo di Taormina, fè mirabili progressi nella sacra eloquenza, e governò la sua Chiesa con tutte quelle virtù, che devono essere la suppellettile di un pastore. Spinto dalla sua pietà intraprese molti devoti pellegrinaggi, e si condusse fin anco in Palestina per vedere que' paesi, ne' quali era stata compiuta la redenzione del genere umano. Queste poche notizie intorno la vita di Teofane furono estratte dal P. Scorso, dalle di lui omelie, delle quali ora parleremo.

Sebbene il Baronio (17), il Gretsero (18), il Petavio

(15) Homil. 50. de S. Andrea.

(16) Se in quell' epoca esistevano in Sicilia monaci, e monasteri, non è dunque vero, che gli Arabi animati dallo spirito di religiosa intolleranza sieno stati que' feroci persecutori del culto Cristiano, che la maggior parte de' nostri storici ha voluto farci credere. Attesta inoltre il Malaterra testimonio coevo, ed oculare, che da' Normanni non solo furono quasi trovati Cristiani, e Cherici del rito Greco, ma Vescovi ben anco della nostra religione custodi vigilantissimi.

(17) Tom. 9. Annalum anno 842. (18) De Cruce Tom. 2.

(19) e il Gaetani (20) abbiano separatamente pubblicate alcune delle omelie di Teofane, non ostante l' intera raccolta delle medesime si deve soltanto al P. Francesco Scorso Gesuita Palermitano, chiamato con ragione dal Cave *dottissimo editore*, che in un sol corpo riunite e dal greco tradotte in latino, e con note illustrate diede alla luce col titolo » *Sapientiss: et eloquentiss: Theophanis Ceramei Archiepiscopi Tauromenitani Homiliæ in Evangelia dominicalia, et festa totius anni nunc primum editæ, et notis illustratæ ex multorum Mss. fide, cum Vaticano exemplari collatae a P. Francisco Scorso Panormitano Societatis Iesu. Lutetiae Parisiorum apud Sebastianum Cremoysi* 1644. *in fol.*

Profonda cognizione delle sante Scritture, dose non volgare di sacra e di profana erudizione, stile semplice, chiaro, conciso, e qual si conviene alle materie didattiche, sono i pregi, che dagli eruditi si ammirano in Teofane e nelle sue omelie. Meraviglia non poca recar dee certamente a chi non ignora la storia di que' tempi il trovare in un angolo della Sicilia un' uomo che pienamene istruito, come avverte il P. Scorso, nelle materie teologiche, filosofiche, e matematiche, e riscaldato al fuoco de' Basilj e dei Crisostomi, atterra colla sua eloquenza vizj, errori, eresie, e l' onore sostiene della patria letteratura.

La stima in cui furono tenute le omelie di Teofane, è dimostrata abbastanza dall' essersene trovati i codici manoscritti nelle più famose librerie di Europa, e dalla premura, che ebbero di farle conoscere dopo il risorgimento delle lettere non meno i nostri scrittori Siciliani, che tra gli esteri il Baronio, il Turriano, il Gretsero, e il dottissimo Petavio.

Del Parroco, e Canonico
Ignazio Arolio di Siracusa.

---

(19) Homilia de indictione, sive anni principio.
(20) In vitis SS. Siculorum Tom. 1.


BIBLIOTECA LUCCHESI PALLI



Casimiro Marchese Drago
Storico e Poeta insigne
Nacque in Palermo l'anno 1727.
Dove morì ai 16. d'Aprile 1775.

In Napoli presso Niccola Gervasi al Gigante N.° 23.

CASIMIRO MARCHESE DRAGO



Sarebbe ben da desiderarsi, che in tutti i Paesi le Persone più distinte per nascita, e per educazione fussero ben anco applicate alle scienze, e coltivassaro i buoni studj. Oltre il vantaggio, che ne può ritrarre la società per i lumi da essi somministrati, e per la intelligenza nella direzione delle pubbliche cariche, che sarebbero capaci di sostenere, il loro esempio influirebbe molto nell' animo delle classi inferiori, ed ecciterebbe una certa emulazione negli altri ordini dei cittadini per conformarsi alle costumanze dei Grandi, e seguire le loro vestigia.

La nostra Sicilia è stata mai sempre feconda d'illustri scienziati nel ceto dei Nobili, e senza additare quei dei tempi a noi più remoti i Carli Ventimiglia, i Marchesi di Giarratana, ed altri molti, de'quali si farà onorevole ricordanza nel corso di questa Biografia dei Letterati Siciliani, basterebbero i nomi dei Principi di Torremuzza, e di Biscari, dei Conti Gaetani, dei Marchesi di Villabianca, e di altri, che son vissuti alla nostra età, per comprovare quanto abbiano spiccato nelle lettere, e nel promovere gli ottimi studj anche i Personaggi di alto rango. Fra questi merita al certo di annoverarsi il Marchese Casimiro Drago, di cui tessiamo l'elogio. Nacque egli l'anno 1727. da Biagio Drago, e Maria Naselli e Grimaldi dei Marchesi Flores: e sembrò ereditare insieme col nome le qualità, e i talenti dell' altro Casimiro di lui Nonno, il quale si era tanto distinto nella carriera della Giurisprudenza civile, e che avea occupati tutti i gradi della Magistrature sino a Presidente della Gran Corte, ed anche di Deputato del Regno, onde si rese assai benemerito non che alla primarie famiglie, di cui avea difeso con sommo vigore i dritti, ma alla Patria stessa, che gli eresse dopo morte un monumento col suo busto in marmo nel Palazzo senatorio

di Palermo (1); e fu tenuto in somma stima dai Sovrani di Sicilia, ed in particolare dal Re Vittorio Amedeo di Savoja, che dei suoi consigli principalmente avvalevasi nei più interessanti affari dello Stato. (2).

Il nostro Casimiro adunque fornita appena la sua educazione nel *Collegio Carolino di detta città, sotto la direzione dei PP. Gesuiti*, cominciò a far conoscere al publico il suo genio per l' amena letteratura, e per la Poesia, essendosi ascritto a tutte le Accademie, che allora fiorivano in detta Città, come a quelle degli Oretei, degli Ereini, del Buongusto, dove occupò in diverse volte le cariche di Segretario, e di Promotore, ed anche degli Arcadi di Roma. Diede quivi continui saggi dei suoi talenti con varii componimenti, così in prosa, che in versi, molti dei quali si trovano sparsi nelle raccolte accademiche, che secondo le occasioni si publicavano con le stampe, e che erano universalmente applauditi. Ma non fu minore in lui la perizia nella Storia dei tempi, ed in particolare delle cose patrie, a cui si era interamente applicato. Quindi essendosi data alle stampe l' anno 1760. l' opera dell' Abate Arcangelo Leanti allora Regio Istoriografo sotto il titolo: *Stato presente della Sicilia*, egli volle aggiungervi nell' ultimo Capitolo la Descrizione dell' Isola di Malta, e del Gozo, e dell' altre aggiacenti alla Sicilia, in cui fa uso di una saggia critica, e di vasta erudizione. Attesta ciò Giovanni Baldanza nella Prefazione ai Leggitori sul principio del Tomo I. ove dice: *che l' ultimo Capitolo VIII. contenente l' Isola di Malta, e le altre Isole minori aggiacenti alla Sicilia, sia stato lavoro del Marchese Casimiro Drago Patrizio Palermitano, versato anch' egli di molto, sebbene Giovine di età, nelle materie Siciliane, di cui fassi onorata ricordanza nelle Memorie letterarie di Sicilia.* Ed appunto in queste Memorie si rapporta come pratico ancora delle Diplomatica, di aver egli dicifrata la falsità di una carta, o Istrumento di concessione di certe terre, che si voleva spacciare

(1) Mongitori Bibil. Sic. T. 1. lit. c.
(2) Villa bianca Sic. Nob. Tom. 2. pag. 595.

per autentico, *e che* (come ivi si legge) *venuto a buona sorte in mano del Signore Marchese Casimiro Drago, egli, comechè in età giovanile, essendo appieno versato nelle belle lettere, e nella storia Siciliana, ed in quella specialmente della nostra Patria, di primo lancio discoprì in esso non pochi errori, e decise con fondamento essere una bella impostura quella supposta antica membrana* (1). Oltrechè nelle stesse Memorie vien commendato per essere stato *l' Autore della riferita Descrizione di Malta, ed Isole aggiacenti.* (2). Quello però, che gli acquistò maggior riputazione, e per cui si conobbe tutta la sua abilità nell' arte del poetare, fu la eccellente traduzione delle Bucoliche, o siano Ecloghe pastorali di Virgilio, eseguita in rima, lo che non era stato per l' addietro da alcun altro Traduttore tentato. Ei ne avea prima data al publico un Ecloga come per saggio, e quindi le diede tutte alle stampe nel 1774. corredandole di argomenti, e di erudite Annotazioni, con dedicarle al vicerè d' allora Marcantonio Colonna Principe di Stigliano, presso cui era in grandissima stima. Smentisce egli nell' avviso ai Lettori l'asserzione di taluni, che avean creduto, i poeti classici così Greci, come Latini doversi in ogni contro tradurre in verso sciolto e che non possa conseguirsi una fedele traduzione, obligandosi alla servitù della rima, per cui si fosse astretto di allontanarsi dal sentimento del Poeta. Ma egli mostrò col fatto, come si possa ben riuscire a conservarne lo spirito, e qnanto di grazia, e di leggiadria abbia aggiunto con la naturalezza, e fluidità delle rime all' opera dell' immortale Poeta. Basta accennarne per prova il principio dell' Ecloga 1. in cui così si esprime.

Titiro, tu sotto d' un faggio ombroso
Canti silvestri carmi a suon di piva,
E mentre noi fuggiam senza riposo,

---

(1) Memorie per servire alla Storia letteraria di Sicilia T. 2. pag. 75.
(2) Ivi Tom. 2. pag. 410.

Dai dolci campi, e dalla patria riva,
Tu all' ombra steso d' Amarilli i pregi
La selva insegni a risuonar giuliva.

E molto più è da ammirarsi l' Ecloga VIII. tradotta in ottave, in cui dovendo ad ogni chiusura di stanze far cadere il noto intercalare Virgiliano: *Incipe Maenalios*, bisognò usare di tutta l' industria per non alterarne la tessitura. Era stata questa sua fatica approvata da due celebri Personaggi di Arcadia, ai quali l' Autore l' avea in Roma trasmessa, e non meno dall' insigne Poetessa Pellegra Bongiovanni che aveva con tanta lode publicate le risposte alla prima parte del Canzoniere del Petrarca, in nome della sua Madonna Laura, con la quale Signora era egli in continuo commercio di materie letterarie.

Si era già preparato a tentare la stessa impresa su le Georgiche di Virgilio, ma ne fu distolto, pria dagli affari domestici, e da altre publiche incumbenze, che gli erano affidate, e poi dalla morte, che immaturamente lo colpì l' anno appresso della publicazione dell' Ecloghe, cioè nel 1775. contando l' anno 49. di sua età, e così si troncò la speranza degli ulteriori vantaggi, che potea recare *alla Patria*, e *alla Republica letteraria.*

D. Raffaele Drago Ab. Cassinese.


BIBLIOTECA LUCCHESI PALLI



Ecfanto di Siracusa
Celebre Filosofo
Fiori nel principio del Secolo Sesto, prima di G. C.

In Napoli presso Niccola Gervasi al Gigante N.° 23.



ECFANTO DI SIRACUSA

Pittagora, da cui derivò il nome di filosofi a tutti coloro, che danno opera alla ricerca della verità, allo studio della natura, e all' amore della sapienza, ebbe assai seguaci in Sicilia. Attesta infatti il gran Tullio, che la di lui scuola quivi in fior si mantenne per più secoli (1). Ma quelli, che più di tutti vi si distinsero, furono certamente Ecfanto di Siracusa, ed Empedocle di Agrigento. Per la conformità e somiglianza delle opinioni loro nella Fisica riman dubbioso il Bruckero, chi dir possa degli due lo scolare o il maestro l'un dell' altro (2); noi vedremo nonpertanto in appresso, che Ecfanto ha dovuto essere di età posteriore ed Empedocle: è certo che verun di loro seguir volle ciecamente il sistema di quella scuola, nè conforme alla superstiziosa massima della medesima giurar sulle parole del maestro; ma da uomini di libero ingegno, e superiore ed originale, quello soltanto ne presero, che sembrò lor confacente alla buona ragione, e le opinioni loro aggiungendovi ciascuno da se un novel sistema formonne.

Siracusa diè ad Ecfanto la culla sul cadere del quinto secolo innanzi G. C. In vano ci affaticheremmo nel cercar più distinte notizie sulla di lui vita, divorato avendo il tempo tanti istorici monumenti, non che tutte le sue opere; e solo sbramar possiamo utilmente la nostra curiosità ricavando il di lui filosofico sistema da quei pochi avanzi de suoi scritti, che citati rinvengonsi presso gli autori, a' cui tempi tuttora esistevano (3).

---

(1) Quum aliquot secula (Pythagorici) in Italia, Siciliaque viguissent. *Cic. de* universit. cap. 1.

(2) Empedoclis vel preceptor fecit, vel discipulus, satis enim doctrina utriusque naturalis concordat. *Hist. Philos. Tom.* 1. *pag.* 1002.

(3) Come Plutarco, Galeno, lo spurio Origene, e Stobeo che più d' ogni altro lunghi estratti dalle di lui opere rapporta. L' esatto Bruckero (*loc. cit.*) e sulle di lui orme il signor Formey (*Histoire abreg. de la Philos. Amsterdam* 1760.) ci danno succintamente ragguaglio delle opinioni filosofiche di questo nostro siciliano.

Sostenne dunque Ecfanto 1., « che noi giunger non possiamo alla cognizion della verità » . Cotesta osservazione è appoggiata alla ipotesi della materia instabile , ed in continuo movimento; dal che è chiaro , o ch' egli abbandonato abbia gl' intelligibili di Pittagora , o che come tanti altri di questa scuola abbia voluto intendere soltanto questa proposizione per rapporto alle cose intellettuali . 2. » Che i primi principj sono gl' individuali corpuscoli, cioè le monadi : e che esse in tre cose si differiscono, cioè in grandezza , in forma e in potere . Derivan da queste le cose ovvie a' sensi » 3. « Che certo ed infinito si è il loro numero ; 4. » Che oltre a questi corpuscoli evvi il voto » . Stobeo , che riferisce siffatta opinione , avverte in oltre , ch' egli ha chiamate corporee le monadi di Pittagora ; lo che ben si accorda colla dottrina di Empedocle . 5. « Che i corpi muovonsi non per la loro gravità , o per alcuno impulso , ma sì ben per la forza di una mente , o di un' anima . » 6. » Che il mondo per conseguenza non costa solo di atomi, ma vien retto da una suprema provvidenza » . Così rapporta Stobeo , e questo sentimento fluisce ancor naturalmente da quel che precede . Da tutto ciò ben si scorge la differenza , che passa tra 'l sistema atomistico de' Semipittagorici , e quel de' Democritici e degli Epicurei . 7. « Quindi ne avviene , che il mondo abbia la facoltà visiva , e che perciò ancora la mercè di questa sola potenza sia stato formato sferico » . Gli è chiaro , che Ecfanto con siffatte opinioni creder voglia animato il mondo, e che così non siasi molto discostato dal sistema dei Pittagorici . 8. » Che questa terra finalmente muovesi intorno al suo asse verso l' oriente » . Nel qual sentimento egli è d' accordo con Iceta suo concittadino , e con Filolao ambi pittagorici .

La stravaganza di alcune di coteste proposizioni merita da noi piuttosto compassione che rimproveri . La filosofia , per dir così , usciva allor dalla culla ; la fisica era appena in sul nascere , e l' umana ragione senza bastanti osservazioni , e senza mature riflessioni andava a tastoni in cerca della verità ; onde maggior meraviglia dee recarci l'essersi il nostro filosofo incontrato in alcune benchè poche verità , che l' esser caduto del pari che tutti gli altri in grossolani errori .

Ma dove più che mai si allontana dal sentimento dei

Pittagorici, egli è nell' opera intitolata *del Regno*, di cui assai lunghi passaggi ci ha conservati Stobeo nel suo sermone quarantesimo sesto che porta per titolo: *Avvertimenti sul Governo* (4). In essa, convinto forse il nostro filosofo della nullità degli sforzi, che fatti aveva la scuola pittagorica a costo di molto sangue sparso da' suoi seguaci per sollevare i popoli contro la regia autorità, ovvero per suo intimo sentimento su i vantaggi della Monarchia, apertamente sostenne questa dottrina. Noi crediamo pregio dell' opera quì riferirla colle sue stesse parole: « L'uomo, dic' egli, per la sua natura sorpassa quaggiù tutti gli altri esseri, ma fra essi il solo Re chiaramente distinguesi, come quegli che di miglior condizione è della loro, e pressochè divina. Sebbene per il corpo a tutti gli altri uomini ei si rassomigli, essendo di una istessa materia; ha non pertanto il vantaggio di essere stato dal sommo artefice sul proprio di lui modello formato. Dal che ne viene, che il Re è l'opera più eccellente e singolare, l'imagine del Re Supremo, cui sempre è famigliarmente unito, e risplende sul trono come una fiaccola agli occhi de' suoi sudditi. La Monarchia adunque ottima cosa ed eccellente alla stessa divinità si avvicina, e non è per conseguenza ad ogni mortale accessibile. Gli è d' uopo però, che quegli che ha il Regno fornito sia di somma purezza, perchè non oscuri colle sue macchie quel che vi ha di lucido nella eminente sua dignità. Io tengo per certo, che un Re della terra di niuna virtù debba esser privo, di cui va adorno il Re del Cielo. E siccome un Re di tal fatta è molto straordinaria, e degna cosa di ammirazione, essendo unicamente un dono fatto agli uomini dal Cielo: così le di lui virtù apprezzar si debbono quali opere dello stesso Iddio ». E un pò dopo: « Niuna Società può sussistere senza costituzione, e senza magistrati. Perchè una costituzione sia buona sono necessarie le leggi, il civil governo: altri che presiedano, altri che ubbidiscano. Ad ottenere il comun bene nello Stato vi abbisogna il buon ordine, il consenso della moltitudine, una volontà generale, una persuasione uniforme. Quegli

---

(4) Trovasene ancora un altro lungo estratto presso il sullodato Stobeo nel Serm. 45. che ha per argomento *Essere la Monarchia l'ottimo de' Governi*.

che governa conforme alle buone leggi dicesi Re, ed è unito colla stessa amicizia a' suoi sudditi, come lo è Dio al mondo, e a tutto quel che vi si contiene. Bisogna in somma, che il Re principalmente benevolo si mostri verso i suoi sudditi, che questi sien del pari verso il Re benevoli, e passi tra loro quella relazione, che passa tra il padre e il figliuolo, tra il pastore e la greggia, tra la legge ed i suoi esecutori ».

Dalla somma opposizione e differenza che si ritrova tra la dottrina di Ecfanto, e quella degli altri Pittagorici intorno alla regia autorità, parmi più verisimile il credere ch'ei sia stato più giovane di Empedocle, e che debba dirsi piuttosto di lui discepolo, che maestro: poichè del filosofo Agrigentino ci narra l'istoria, che dopo la morte di Metone subodorato avendo esservi un partito nella sua patria per iscegliervi un Re, non solo co' suoi consigli, e colla sua eloquenza indusse i cittadini ad abbracciar la civile uguaglianza, ma che per l'odio della Monarchia, dominante allora in quella scuola, ricusò fin anco la regia dignità, che da' più potenti venivagli offerta (5).

E' a dolersi che il valoroso e dotto giovane Giuseppe Boccanera d'illustre ed acerba a noi ricordanza (cui, non è guari, a danno delle lettere rapì la morte nel fior degli anni e degli applausi), scritto non abbia l' Elogio di Ecfanto, come ne gli era venuto il pensiero. Egli stesso nella nota alla fine del suo Elogio d'Ibico da Reggio dice essersene astenuto sulla ragione, che essendo quel filosofo siciliano, *sarebbe egli entrato* così *nella messe altrui*, comechè alcuni scrittori Napoletani lo abbian creduto della Magna Grecia. Costoro però lo han confuso con un altro Ecfanto da' Crotona (*v. Brucker. cit. nella not.* 2); onde vie più risalta l' imparzialità e la critica del modesto Boccanera. Noi abbiam creduto opportuno a questo luogo il rendere alla di lui Memoria un tale omaggio.

Dell' ab. Giuseppe Bertini.

(5). Xanto presso Laerzio Lib. VIII. sect. 66.


BIBLIOTECA LUCCHESI PALLI



Elianatte di Imera

Celebre Filosofo e Legislatore

Visse l'Anno 556.

avanti G. C.

In Napoli presso Niccola Gervasi al Gigante N.° 23



E L I A N A T T E.



Elianatte nato tra noi, e vissuto in Epoca remota, ci vien rappresentato da tutti i classici Scrittori come Uomo fornito di virtù, e come celebre Legislatore. Se egli con i suoi lumi servì la Patria, se l'adornò colle sue virtù, giustamente ha dritto d'aspirare a nostri omaggi, e la riconoscenza ci fa un debito sacro di venerazione, e di rispetto.

Ma come tesser l'elogio di questo Eroe, se gli annali Greco--Siculi non ci han tramandato le complete conoscenze delle sue virtù, e delle sue leggi? Se il di lui orizzonte istorico è molto circoscritto? Noi osiamo di tentare un'impresa si ardua? Felici Noi se giungeremo a formar così l'elogio del nostro Eroe, perchè l'elogio degli Uomini grandi, come scrive un eloquente Francese, è un *monumento, che s'innalza a costoro, diverso assai, ed assai più durevole de' marmi: l'elogio degli Uomini grandi è un magistero a tutto il mondo.*

La Patria di Elianatte fu la Città d'Imera. Questa Città sorse dalla spedizione di tre valorosi Zanclei, i quali negli anni del mondo 3355, e 648. av. G. C. occuparono il Continente, bagnato dal fiume, con sparsi tugurj di barbare famiglie, e vi gittarono i fondamenti (1) della Città suddetta

I suoi primi Cittadini furono gl'istessi fondatori, ed i loro seguaci militari, che aveano favorito la conquista di quella terra, abitata da una gente dispersa, e barbara. Costoro, che erano stati i compagni volontarj d'un Capo, e non i soldati mercenarj di un Principe, vantarono gli eguali titoli nelle spoglie de' vinti, e furono i Consorti dell'impero della Città novella; da tali liberi principj si stabilì in Imera la forma d'un Governo repubblicano. Questa forma di governo, poggiato sulle basi della virtù, aprì la strada alla nascita degli Eroi in quella Città. Una virtuosa famiglia, io voglio dire, Stesicoro colle sue figliuole, con Mamertino; ed Elianatte fu alla testa di questa prima luminosa epoca d'Imera. Fiorirono essi fratelli nell'anno 586. av. G. C., che

(1) Giac. Gordon. Cronolog. di tutti gli anni.

è quanto a dire an. 98 dopo la fondazione d' Imera: il di loro Padre venne chiamato con varj nomi; alcuni lo dissero Eufemio, altri Euforbio, altri Euclide, altri Stiete, ed altri finalmente Stesiodo. (1).

Questi bravi Imeresi, de' quali la memoria c' invita a sentimenti di gratitudine, apparirono per spargere una luce nel mondo, e fu alla loro virtù affidato lo splendore, la libertà, e la conservazione d'Imera. Eglino furono Stesicoro celeberrimo Poeta, e Musico, che col favor d'un Apologo conservò il patrio governo, che portò la sua lira sino ad eccitare la mansuetudine nelle vene de' tiranni: Le dotte sue figliuole Poetesse, che colla venustà delle loro muse attirarono le grazie, e risvegliarono la gratitudine del Senato di Catania per allogarle a sue spese in un degno imeneo; Mamertino gran Geometra, che coi lumi delle scienze esatte innalzò la civilizzazione, ed i talenti de' suoi contemporanei; ed il nostro Elianatte eccellente Legislatore, che colle sue savie leggi, immagine vera d' eterna sapienza, fece servire al pubblico bene le passioni, ed i talenti, difese gli uomini, represse i grandi, e divenir fece d' Imera il soggiorno della virtù.

Ma quali furono queste leggi, che dettò, ed in qual lingua furono scritte? Leggiamo solamente in Tucidide a proposito di queste leggi le seguenti parole -- *Apud hos (scilicet Himerenses) loquela quidem obtinuit quædam inter Chalcidicam, et Doricam, media; Leges Elianattæ vero Chalcidenses* (2).

Ma non è permesso agli umani imperj di goder sempre in pace de' loro doni, e la bella Imera, che trionfava al di fuori, racchiudea in se stessa i germi segreti della sua avversità. Estinta la virtuosa famiglia degli Stesicori, dei Mamertini, del nostro Elianatte, gli Imeresi Repubblicani ebbri di gloria, che il loro fiorente stato recava, e caduti sotto l'impero della corruzione, trovavano le loro antiche leggi poco atte a respingere le astuzie degli Uomini, che vennero a preparare a' loro danni una nuova civil catena. Furono dessi i Cidippi, gl' Ierilli principali Cittadini Imeresi, i Trasidei, e gl' Ieroni Tiranni di Girgenti, che immolarono la gloria pubblica alla di loro ambizione particolare, e sa

(1) Maurolic. lib. 1.
(2) Tucid. lib. 1.

i miseri avanzi della libertà fugitiva, eressero in Imera un Trono, ed una Dominazione, che fu soggetta indi a vicende diverse.

Essendo questo monarchico impero interamente dispotico, l'orgoglio de'Dominatori gravitar fece a'loro piedi tutti i simboli della libertà accordata dalle leggi d'Elianatte; E quì la gloria invida de' doni, lasciar volle l'orizzonte Imerese, ove ella avea regnato colle leggi di Elianatte, per farne con esse una tomba della libertà civile (1).

Ma pur Imera, in questo stato, non fu scancellata dalla lista delle gloriose Potenze Siciliane, e d'esser la cuna degli Eroi, delle belle arti, in quanto fissò la penna degli Storici, e l'ammirazione della posterità.

Si dee certamente a questa Epoca, che fiorirono in tutti i rami di scienze, e di arti, valorosi Uomini. Pietrone filosofo, ed Astronomo, che scrisse il primo sulla pluralità de'mondi, Lionetto valente Oratore, Demofilo Principe de' Pittori, e degli Scultori, il quale si vuole, che abbia modellato una medaglia, e dipinto un quadro del nostro grande Elianatte, ereditati dal suo valente scolare Zeusi, ed altri valorosi artisti, che s'immortalarono nelle statue d'Imera, di Stesicoro, e di una Capretta: quali ornamenti giunsero in altro tempo ad abbagliare il Principe della Romana eloquenza, che ne confessò la stessa Roma rozza per imitarli, e forse ancora per comprenderli in quel punto in cui ella trionfava per l'impero: *Ea quidem mire, ut etiam nos, qui harum rerum rudes sumus, vix intelligere possumus* (2).

Se Elianatte più non vivea, sopravvivean però alle sue ceneri, le sue leggi, le quali erano registrate in altre poderose Città dell'Isola, dettate dai loro rispettivi Legislatori attenti a dar leggi per la felicità, e per tranquillità dello Stato: Tali furono Caronda, chiamato dalla sua Patria Catania a dettarvi leggi; Empedocle chiamato dalla sua Patria Girgenti, e poco dopo Diocle dalla sua Patria Siracusa (3) Questi sommi Uomini destinati a far respirare l'aure della felicità, e della tranquillità de'Cittadini sotto l'ombra delle loro

(1) Ved. la nostra Opera -- Considerazioni sullo stato Civile d'Imera.
(2) Cic. Act. 4. in Verr.
(3) Diod. Sic. l. 12.

leggi, aveano percorsi varj luoghi per addottrinarsi. Una certezza storica ce li rappresenta in Imera, che contempla questi Uomini apprender gli oracoli delle leggi, che a dettato il saggio Elianatte. Così dunque nelle leggi dettate da costoro possiam credere di leggere tutt' ora le leggi di Elianatte, e nel secolo di costoro contiamo ancora Elianatte (1), a cui si debbono, come a primo Legislatore, le fondamenta delle leggi di Caronda, di Empedocle, e di Diocle, colle quali si resero immortali questi Uomini insigni; non isdegnino perciò questi posteriori Legislatori, che io qualche fronda già tolga alle loro corone per intesserne una a colui, che il primo additò il sentiero d' Astrea.

Dopo il rinascimento delle belle lettere, e delle arti in Italia, e dopo l' aureo secolo di Cosimo II. de' Medici, e di Leone X., in cui le scuole famose de' Pittori s' occuparono a dipingere gli Uomini illustri della magna Grecia dell' epoca, che abbiamo per le mani, toccò pure al nostro Eroe d' esserne in tal numero. La tela animata da pennello maestro ci ha i delineamenti rappresentato di questo gran Uomo cogli attributi della sua gloria. Esso sta in atto di scrivere i suoi oracoli nell' idioma greco, che tradotte le parole da noi in lingua latina esprimono: *Lex est omnium divinarum, et humanarum rerum regina* (2).

Io sono al termine di scriver l' elogio di questo nostro Concittadino: se alla gloria non son giunto di superare gli onorevoli Scrittori di questa Biografia, almeno quella mi auguro di avere adempito ai sacri doveri della riconoscenza, e se non sono riuscito come buon Biografo, m' applaudisco come Cittadino d' aver onorato il meglio, che per me si potea, l' antico eccellente Legislatore della Patria mia.

Cavaliere Antonio Inguagiato
detto fra gli Euracei Imeresi Cherinto Celsinio.

---

(1) Caronda, ed Empedocle fiorir. an. 444. av. G. C. Diocle an. 413. av. G. C.

(2) Io ho avuto la fortuna di avere questo Quadro (di cui ne diamo qui la copia del ritratto dalla testa sino al petto) che i conoscitori mi hanno assicurato appartenere alla scuola del celebre Cesareo Pittore Tiziano.


BIBLIOTECA NAZIONALE



Epicarmo
famosissimo Poeta Comico
Nacque in Siracusa,
e fiorì intorno all'Olimpiade LXXVII.

2 *In Napoli presso Niccola Gervasi al Gigante N.° 23.*

EPICARMO FILOSOFO.

Se torna a lode di una nazione l' aver dato nascimento alle scienze utili, ed ai rami dilettevoli della bella letteratura, nessuna può gloriarsene con più ragione della Sicilia, dove come abbiam veduto (1) nacquero le tanto vantaggiose scienze della Statica, Dinamica, ed Idraulica: ebbe origine la piacevole Poesia buccolica (2); nacquero, ed a perfezione recaronsi l' Istoria (3), l' Eloquenza, ed i Mimi (4): Così che ciò che generalmente dicesi della Grecia, che fu la sorgente feconda d' onde tutto il bel sapere derivò, più acconciamente, è più particolarmente della Sicilia dire, ed intender si dovrebbe, poichè essa sopra tutta la Grecia, il vanto si porta di avere dato la luce a questi Uomini sommi, che le più utili scienze, e le amene parti della letteratura inventarono, o a perfezione ridussero.

Or tra questi primi luminari, l' istoria letteraria, e particolarmente quella della teatrale poesia, ci addita con certezza il Grande Epicarmo di Siracusa come colui che fu il vero Inventore della Commedia vecchia (5) cioè a dire come colui, che fu il primo ad introdurre sul teatro gli attori, ed il favellare a dialogo. Pria di Epicarmo, rozze, ed imperfette furono le Commedie, ugualmente che le Tragedie, e faceano comparsa fra il tumulto delle pubbliche fiere, or sovra un carro, or sul palco dei Ciurmatori. Esse erano tante cantilene recitate dai soli Cori, dopo

(1) V. Elogio di Archimede
(2) Elogio di Teocrito
(3) Elogio di Diodoro, e di Fazello
(4) Elogio di Gorgia, e di Sofrone
(5) Aristot. poet. cap. 5.

le vendemmie, e per cui le commedie, e le tragedie con un sol nome esprimevansi *Zpzzudire*. Epicarmo diede il primo alla commedia un argomento di favola, la fissò sul teatro, inventò le scene, e l' incivilì, e rese acconcia a stare anche in Corte. In fatti le prime sue Commedie furono recitate alla Corte di Ierone I. con l' approvazione di questo re intelligente, e col piacere dei primi letterati di Siracusa, e di Grecia, che alla corte di Ierone I. eran radunati. Alterossi indi la commedia in mano di Aristofane, e di altri autori dell' antica Commedia, ma la colpa non ne fu del nostro Epicarmo, che dilettava talmente nelle sue commedie, quanto Plauto in modello lo scelse, ed ai greci scrittori lo preferì.

Plautus ad exemplar Siculi properasse Epicharmi. (1) Epicarmo fu di Siracusa, lo afferma Teocrito nel suo famoso epigramma su Epicarmo da noi altrove per esteso riferito (2) dove son rimarchevoli fra l'altre quelle parole: *Epicarmo Siracusano, quel che ritrovonne la commedia*: lo dice Ateneo (3), Columella (4), Cicerone (5), ed altri in seguito; e quei che lo fanno nativo di Coo, pur per esser venuto di tre mesi in Siracusa, Siracusano, e Siciliano lo dicono (6). Egli fu figlio di Elotale secondo Diogene Laerzio (7), o di Chimane, e Sicida, secondo Svida (8) fu discepolo di Pittagora (9); ed il Tiraboschi anche tra i filosofi pittacorici greco siculi lo novera, (10) come pittagorico; fu egli pure della medi-

---

(1) Oraz. lib. 2. epodon 1.
(2) Vedi l' elogio di Teocrito
(3) libr. 3. cap. 14. p. 180.
(4) de re rust. l. 8. c. 3. p. 498
(5) ad Attico lib. 1. ep. 17.
(6) Fabr. bibliot. gr. lib. 2. c. 14. = Cardella letterat. greca tom. 1.
(7) Diog. Laerz. l. 8. vita Pitag. et in vita Epicharmi
(8) Svidas in Epichar. tom. 1. pag. 1023.
(9) Plutarco in Numa.
(10) Tiraboschi p. 2. c 1.

cina studioso ed a pubblico vantaggio l' esercitò, e ne scrisse. Fiorì circa l'Olimpiade 62. o secondo i marmi Anendelliani 77. alla quale ultima epoca più volentieri ci uniformiamo. Ebbe un figlio, o discepolo per nome Dinoloco, o Demolico che fu poeta celebre, riferito anche dal Tiraboschi (1); E visse sino all' anno 97. (2)

Le opere che scrisse, e che lasciò, furon varie, giacchè si assicura ch' egli trattò varj soggetti di filosofia, e Laerzio (3) crede che Platone, il quale per altro lo chiamò *sommo Poeta pella Commedia* (4), molte idee filosofiche di Epicarmo nelle sue Opere adottato avesse. Columella assicura, che scritto avesse non sol sulla medicina umana, ma anche della Veterenaria con un particolar trattato sulle malattie delle pecore (5). Tertulliano parla di un opera sulla maniera d' interpetrare i sogni (6), Plutarco cita una di lui Orazione ad Antenore (7). Inventò due nuove lettere per l' alfabetto greco cioè l' *o* e l' *x* (8) per cui varj autori, a Cadmo Fenicio primo inventore dell' Alfabeto greco, lo fan secondo; ma le opere di Epicarmo più pregiate, e più conte in tutta la Sicilia non sol, ma nella Grecia, ed anche in Roma, furono le sue commedie, che Suida fa giungere a 35, che altri fanno ascendere a 52, e di alcune delle quali il nostro Mongitore (*a*) i titoli ne arreca, ed i frammenti delle medesime studiaronsi di raccorre, e pubblicare Enrico Stefano, Grozio, Geronimo Colonna, ed altri (9). In quali frammenti s'incon-

(1) loc. cit.
(2) Luciano in Macrobiis
(3) Laerz. lib. 6. in vita Platonis
(4) Plato in Theatete
(5) Columella de re rust. lib. 1.
(6) Tertull. de anima c. 27.
(7) Plutarco vita di Numa
(8) Plin: l. 7. hist: natur. c. 56.
(9) Henr. Steph. Geneve 1573. 8. = Grozio Parisiis 1626. = Columna Neap. 1520.
(*a*) Mongitor Bibliol. Sicul. t. I. Epicharmus.

trano pensieri sublimi, idee nuove, e dogmi pittagorici velati in massime da Commedia. Fra gli altri si è tenuto da tutti, ed anche dal Fabbricio come originale si rapporta quel passaggio conservato da Polibio (1) *Sono i nervi, e le fibre della sapienza, il non credere temerariamente.*

Alla morte di Epicarmo si assicura da Laerzio che sotto alla statua che certamente ebbe innalzata come ne fa fede il citato Epigramma di Teocrito, leggevasi la seguente iscrizione, che così corre in volgar poesia.

Quanto il vasto Oceano i fiumi eccede,
Quanto le stelle il sol vince, e sorpassa:
Così tutti i Sapienti, io ne fò fede,
L' immortal Epicarmo addietro lassa:
Cui Siracusa in guiderdon del merto
Cinse le tempia d' onorato serto (2)

Giuseppe Emanuele Ortolani.

---

(1) Polyb. 17. 30. ⊨ Fabric. l. cit.
(2) Martini st. della Musica, Art. Epicarmo





Ab.te Michel'angelo Fardella
Celebre Filosofo e Matematico
Nacque in Trapani nel 1650.
Morì in Napoli nel 1718.

In Napoli presso Niccola Gervasi al Gigante N.° 23.



MICHELANGELO FARDELLA

La modestia del mio pregiatissimo amico Cavaliere D. Giuseppe Fardella, in non volere estendere egli medesimo la vita di un suo illustre antico Congionto, che ad elogio riducesi, l'occasione mi ha fornito di rendere omaggio, come debolmente posso, ad un uomo grande, che fà epoca in Sicilia, in Italia, in Spagna e nell'Europa culta per la rivoluzione, che fece in filosofia, non sol cambiando il metodo della sintesi, in quello dell'analisi con tanto profitto della ragione; ma introducendo il primo in Italia, e facendovi adottare il sistema di Renato Cartesio, il quale sebbene nella Metafisica sostenuto avesse l'idee innate, che poi distrutte vennero dall'immortale Locke, da Condillac, e da Bonnet, nella Logica, e nell'arte critica, molto vantaggio alla filosofia rese, avvezzando l'umano intelletto a servirsi delle proprie forze, e scuotendo il giogo della futile, e pedantuca Logica Greco Araba che allor regnava sotto il nome di Aristotile. Un tanto Uomo che fu l'ornamento delle migliori Università l'Italia, che attirossi l'amicizia di tutti i Dotti de' tempi, che fu singolarmente protetto dal Re Carlo d'Austria, ch'è stato celebrato da tutti i più classici autori de' tempi, ed anche echeggiato dai moderni Scrittori, nacque nella Città di Trapani da nobili Genitori, (1) e mostrò di buon'ora acume d'ingegno, vivacità d'immaginazione, ed attività di carattere; all'età di anni 13. egli finito avea il corso delle belle lettere, e di anni 15. vestì l'abito religioso di S. Francesco, perchè allora quest'ordine era in Trapani molto in voga, e di buoni studj principalmente era fiorentissimo. A 19. anni egli fu alla Cattedra di filosofia nel detto Convento eletto, e così si aprì la via alla meditazione, ed al profondo sapere. Un fortunato accidente contribuì grandemente allo sviluppo totale di suo ingegno. Ito in Messina egli conobbe il celebre Borrelli che le matematiche, e la fisica in quel-

(1) Questi è diverso da quel Fardella, che fu cattredatico di Teologia in Parigi, di nome Alberto, il quale professò in Roma l'abito de' Ch. Regolari de' PP. Teatini; era però suo compatriotto, e della stessa famiglia: V. Mong: e Ladvocat. inf. cit.

la Università allor professava con sommo grido. Conoscerlo, e volere addivenire suo discepolo, e suo intimo Amico, fu l' istesso. Borrelli distinse il giovane Fardella, e molto l' incoraggì colle sue lodi allo studio delle matematiche, che l' idee rettificano, e l' intelletto all' esattezza accostumano; ma i suoi rapidi progressi nelle matematiche pure, e miste non che il primo Scolare del Borrelli lo resero, ma ben tosto a pubblico Professore nella celebratissima Università di Messina nomar lo fecero, e dettovvi per più anni la Geometria, la Meccanica, e la Fisica sperimentale. Così sua fama innalzandosi, e pervenuta fino nell' alma Città di Roma, nascer fece invidia di possedere in Roma un giovane di talenti così estraordinarj. Egli fu graziosamente invitato a professar le scienze esatte nel Collegio siculo di S. Paolo ad *Arenulam*, e gli fu d' uopo rendersi a sì fatto invito, di quale lontananza la Città di Messina, e la Sicilia tutta n' ebbe sommo rammarico.

Professò parecchi anni la Geometria in Roma, ma attirato dalla sua passione di estendere, e moltiplicare sempre più le sue cognizioni, e dal desiderio di conoscere i più gran dotti Uomini da vicino, volle recarsi in Parigi, allora Sede della urbanità, del sapere, e delle grazie letterarie, perchè tal l' avea reso quel Luigi XIV., Regnante, che ebbe la fortuna d' imporne il nome al suo Secolo, e di formare un epoca brillante pella Francia, come era stato per Roma antica il Secolo di Augusto, per la Grecia quello di Pericle, come lo fu pella nostra Italia quello di Leon X.* Frequentò Egli per tre anni quei che meritamente la riputazione di dotti teneano, e fù particolarmente amico del Malebranche, del Regis, del Lamyi e di Arnaud. Il suo spirito si arricchiva ogni giorno delle innovazioni che in questa vasta Metropoli, dopo il sistema di Ronato Cartesio, tutti i dì faceansi nella filosofia, e nel metodo, ed egli pur di concerto con questi grandi uomini non poco influiva al progresso dell' umano spirito.

Dopo tre anni di dimora alla *Senna*, fu cortesemente invitato a ritornare in Roma, dalle vive sollecitazioni de' suoi dotti amici, i quali ad ogni istante fra loro lo bramavano. Michelangelo si restituì a Roma, e seco arrecando i nuovi sistemi Parigini, fece subito adottare, come dicemmo, in tutta l' Italia la filosofia ancor non molto conosciuta di Renato Cartesio. Noi mettiamo in nota le tante opere da lui

pubblicate (2) a quest' oggetto, che mostrano la vastità di sue cognizioni, e la facilità di comunicarle ad altri. Risplende sopra tutte queste opere, una dotta sua dissertazione sul metodo di studiare, la quale pare dettata da una Divinità più tosto che da un uomo. In essa distruggonsi tutte le categorie, i sofismi, e gli apparenti mezzi di ragionare, e si mostra nel suo più chiaro giorno, il vantaggio dell' analisi, e come per essa sola giunger si può alla verità unico scopo d' ogni metafisica e logica ricerca. Da questa dissertazione e da tutte l' altre dottissime Opere si conosce pure che i Leibnitz, i Wolfii, i Locke i Condillac, ed il trascendentale Kant istesso combinano, nelle minime loro idee, intorno alla logica ed al metodo, con quelle del nostro Fardella.

Tante, e si importanti Opere, una riputazione così estesa, e così ben fondata, meritarono al nostro Michelangelo quelle decorazioni, e quelle Cariche, che del suo stato erano proprie: così al 1690. lo vediamo adorno delle Laurea di Teologia nel Collegio della Sapienza. Nel detto anno lo veggiamo onorato dell' alta Cattedra di Teologia alla Sapienza; una delle primarie Cattedre di Roma. Indi lo scorgiamo alla testa di un Accademia di fisica sperimentale dove accorrevano a folla i migliori Ingegni di Roma. Poscia l' ammiriamo nell' Università di Modena, dove Francesco II.° Duca, seppe attirarselo; e dove lasciato l' abito di religioso gli fù permesso di vestire quello di Abate Secolare, e nel 1696. lo troviamo nell' Università di Padova dove a pubblico Professore di Astronomia, e di Meteorologia, e quale successore del celebre Montauari fu prescelto,

---

(2) Le opere di Michele Fardella sono = Utraque Dialectica rationalis ♃ et Math. t. 2 = Univ. Phil. sistema = Univ. usual. Math. theoria = Univ. Math. Historia = Animæ Humanae natura; vi si legge una pugna letteraria tra Epicuro, e S. Agostino per il materialismo, e la spiritualità = Lett. sul metodo di studiare; questa è una delle più belle letterarie produzioni = Lett. sull' arte del parlare = Lett. a Magliabecchi sulla filosofia di Cartesio = Altra allo stesso = Lett. ciclica ai Matem = Lett. alla Cesarea M. di Carlo VI. = Prolusione opere inedite. Il Eilosofo scettico, che mette in dubbio i principj di Ar stot. di Democrito, e di Cartesio = Dell'uso delle Matem. a scoprire gli arcani della natura = Della vera, e falsa letterat. = Sforzi della mente umana a formare un Mondo dialettico, fisico, Metafisico, Etico, *Matematico*, e fisico Matematico.

e dove pur ricevè le lauree di filosofia, e di Medicina; nel 1700. lo miriamo nominato Presidente dell' Academia di Padova, e così continuarsi fino al 1709. quando chiamato in Spagna da Carlo Austriaco venne con particolare Reale soddisfacimento eletto Teologo, e Matematico Regio con una pensione di due mila filippi all' anno. Ma la sua salute cominciava a deteriorarsi, la sua macchina oppressa dalle tante fatiche intellettuali erasi alterata; e minacciava una prossima consunzione. I medici giudicarono doverlo far viaggiare per Napoli, dove il clima più dolce, più salubre gli sarebbe stato. Nel 1712. infatti egli si rese in Napoli da dove i suoi amici d'Italia l' indussero a trasferirsi un' altra volta in Padova, e Venezia, sperando col massimo gaudio di riveder gli amici, scuotere la sua macchina, e migliorar la sua salute. Restituitosi poscia in Napoli, andò sempre peggiorando così che finì i suoi giorni con universal cordoglio li 2. Febbrajo del 1718. Vivacissimo era d' imaginazione, e di uno spirito profondo, di una memoria tenace, meraviglioso nei concetti, sovente astratto, parea fuori di se; uomo probo, pio, e liberale. Amava spesso ripetere quel motto di Platone, quando interrogato cosa facesse Dio, rispondeva *geometrizza* (3)

GIUSEPPE EMANUELE ORTOLANI.

---

(3) Scrittori, che parlano di Michelangiolo Fardella. Negli atti degli Erud. di Lipsia in Gen. ed Aprile 1629 f. 39. 165. e T. 3. supl. sez. 7. fol. 302 vi è il suo elogio, e catal. delle op = Nel giornale de' Letterati d' Italia T. 32. pag. 455. vi è il suo Elogio, e cat. delle opere = Nella Gal. di Min. oltre le di lui lettere vi si leggono i di lui Elogj. = Il Tiraboschi St. della let. It. fa un Capitolo del nostro Autore al T. 8. p. 1. Lib. 2. fol 236. ediz. di Venezia 1796. in ottavo = Bernardo Mont faucon nel Giorn. d' Italia cap. 4. fol 62. = Le Journ. de savans = Il Giorn. de Letterati di Parma = Il P. Mabillon nel Trat. degli St. mon. nel Catal. delle opere le più scelte, e delle migl. ed. nel ruolo degli Ant. e mod. filos. prescrive = Univ. Ph. sistema Auct. Michaele Fardella sie. 12. venet. 1691. ap. Hier. Albritium = Ejusdem Univ. Math. Hist. ib. = Il Mong. Bib. Sac. fa il suo Elogio, e Cat. delle opere = Il Diz. di Ladvocat ed. it. di Nap. 1761. fa il sno elogio e cat. delle opere. Ci siamo serviti in questo elogio di certe memorie manuscritte, che l' anzidetto giovane Cavalier Fardella ha raccolta 'l dietro varj autori quì citati.





F. Tommaso Fazello

Dell'Ordine de' Predicatori

Celebre Storico

Nacque probabilm.te in Sciacca nel 1498. Morì in Palermo nel 1570.

In Napoli presso Niccola Gervasi al Gigante N.° 23



FRA TOMMASO FAZELLO

CHe l' Istoria sia stata in Sicilia coltivata, ugualmente che nella Grecia, fin dalla più remota antichità, chiara pruova ne fanno i nomi dei tanto celebri Storici a noi rimasti: siccome un Antioco (1) di Siracusa lodato da Cicerone, e da Platone (2); un Callia, ed Antandro di Siracusa citati da Diodoro Siculo (3); un Filisto anche di Siracusa (4), di cui Cicerone dice, che a Tucidide era preferito; un Timeo di Taormina encomiato pur da Diodoro (5): e questo Diodoro (6) istesso di Argirò, di cui fortunatamente alquanti libri di storia ci rimangono. Non parlo dell' Epoca greco-sicula in cui co' Greci Erodoto, e coll' istesso Tucidide rivalizzarono, nè dell' epoca a noi più recente ove brillò fra gli Scrittori dell' istoria Augusta, il Siracusano Flavio Vopisco, che al dir de più famosi Critici è il migliore degli Scrittori di quell' istoria sì pello stile, come pella sua imparzialità (7) Non parlo de' tempi in cui risurser le Lettere, ed in cui pria ancora, che nell' Italia e negli altri bei regni di Europa vi fossero Storici, la Sicilia vantar può alcune Croniche assai buone pei tempi. Tali sono principalmente la cronica di Ugone

(1) Antioco di Siracusa fiorì 416. avanti G. C. Scrisse 9. libri dell' istoria di Sicilia, cominciando Cocolo Re de' Sicani. V. Voss. hist. græc.

(2) Cic. De Orat. libr. 3. Plat. hypp: v. Fabr. bibliot, græc.

(3) Antandro fu fratello di Agatocle, e scrisse la sua storia. Visse 296. a. G. C. Callia visse pure a quest' epoca e corrotto dei doni di Agatocle ne fu il Panegerista. V. Did. bibl. histor.

(4) v. Elogio di Filisto

(5) e (6) v. Diodor. ibid:, V. l' Elogio di Diodoro

(7) Flavio Vopisco fiorì verso il principio del 4 secolo dell' Era volgare sono sue le vite di Aureliano, di Tacito, di Floriano, di Probo, di Firmo, di Caro v. Diction. des Aut: Classiques par Christophe

Falcando (8) ; di Bartolomeo Neocastro di Messina (9); quella di Atanasio di Aci-Reale dell'ordine dei Benedittini (10), di Niccolò Speciale (11); di Michele da Piazza (12); di Simon di Lentini (13) ; e di vari altri fra i quali due Anonimi Storici tutti delle cose patrie pregiatissimi . Solo dirò, che dopo l'indicato rinascimento delle lettere mentre che Italia mostrava un genio , che dovea scrivere il primo per questa sì bella ragione una perenne storia (14) , la Sicilia quasi all'istessa epoca , diè nascimento al gran Tommaso Fazello, che il primo si occupò a scrivere una storia della Sicilia degna di essere di tal nome onorata .

Tommaso Fazello nacque nel 1498. o in Palermo siccome da un' antica iscrizione in S. Domenico da alcuni pretendesi rilevare , o in Sciacca , come più probabilmente appare (15) . Egli abbracciò dalla sua prima gioventù l' insituto dell' ordine dei Predicatori allora fiorentissimo e fumandato a compiere suoi studj nella grande Città di Padova , dove non di studente , ma di grande letterato riputazione si ottenne , e dove fu fregiato della laurea del Magistero (16). Di ritorno in Palermo la pubblica Cattedra di

(8) Alcuni credono , che Ugone Falcando sia stato Normando , altri in maggior numero lo fanno Siciliano . Fiorì nel 14. secolo V. Mongit. Bibl. Sic.

(9) Neocastro fu di Messina , e scrisse la Cronica dall'anno 125 al 1293. v. Gregor. bibl. Sic. t. 1.

(10) Atanasio di Aci-Reale fu Monaco Cassinese scrisse in lingua vernacula la venuta del Re Giacomo . Il cennato di Gregorio lo tradusse in latino, e l' inserì nella suddetta Biblioteca

(11) Niccolò Speciale fu di Nicosia , e scrisse una Cronica del 128 2. fino al 1337.

(12) Michele da Piazza scrisse dal 1358. fino al 1361.

(13) Simone di Lentini fiorì nel 15. secolo . V. Caruso , e Gregor. Bibliot. storica .

(14) Guicciardini nacque in Firenze nel 1482. La sua storia dal 1494. al 1532. è stata riguardata come un capo lavoro per quel tempo , e tradotta in varie lingue.

(15) Ved. Mongitor . Bibliot. Sicul.

(16) V. Elogj degli Uomini illustri di Sicilia dell' abate D. Gioacchino Drago.

Filosofia gli fu affidata, ed esercitandosi pure nella Sacra eloquenza, fece risonar la sua voce per circa cinquanta quaresimali, che secondo alcuni Scrittori de' tempi, eran pieni di zelo, di pietà, e di dottrina: quindi oltre ai luminosi impieghi ottenuti nel detto suo Ordine, fu il nostro fra Tommaso considerato nelle più eminenti Magistrature, che dal governo di allora conferivansi; tale fu quella di primo Consultore nel Tribunale dell' Inquisizione, onore che per quei tempi era assai rimarchevole.

Or il nostro Fra Tommaso Fazello, dimorato avendo lungo tempo nell' alma Città di Roma dove fu caro assai a Paolo Giovio il vecchio, Vescovo di Nocera, fu animato dal medesimo siccome l'istesso Fazello assicura, alla grandiosa impresa di tessere la Siciliana Storia. Per quale opera il Fazello, di ritorno in Patria, l' isola tutta viaggiò quattro volte, facendo esatto confronto con quanto dagli autori Sicoli o Esteri pria di lui se ne avea scritto, e raccogliendo i materiali opportuni per lo spazio di ben venti-anni. Ordinata in tal guisa la sua opera, egli si scelse in modello Tito Livio, e scrisse delle cose di Sicilia con uno stile degno di quel latino Storico, cosicchè da molti fu detto a buon diritto, il Livio Siciliano. Divise la sua Storia in due Decadi, che poi in libri suddivise. Nella prima premesso, come prolegomeni, tutto ciò, che preceder dee al gran quadro dell' Istoria, dà indi la descrizione geografica di tutte le antiche, e moderne Città della Sicilia, tratta delle origini di ciascheduna, degli uomini illustri, che produsse, degli avanzi di antichità, ch' esse Città serbano. La seconda decade abbraccia tutta l' istoria generale di Sicilia dai tempi diluviani fino al 1556. Epoca della rinunzia dell' Imperator Carlo V., a cui la detta storia è nobilmente dedicata. Egli è veramente da compiangersi il non veder purgata la suddetta storia dal nostro Fazello di tutte le favole, e principalmente della popolazione dei Giganti, di cui l' Autore l'adorna ma era questo difetto di facile credulità troppo comune a quei tempi in cui la fiaccola della filosofia, e della critica, non aveano elevato ancora l' istoria a quel grado, a cui con gli

ajuti di queste scienze giugner si vide ne' secoli susseguenti.

Del resto l' istoria del Fazello appena venne alla luce nel 1558. in Palermo dalle stampe di Niccolò Maida, che fu da tutti gli stranieri ricercata, cosicchè fuvvi di bisogno farsene una seconda edizione nel 1560, che riusci bellissima dai torchi di Matteo Majda, e Francesco Cartura. Oltre a queste due Palermitane edizioni, il Wechelio la ristampò in Francoforte nel 1579.; il Burmanno in Leyden nel 1723. inserendola nel suo Tesoro, e finalmente il Regio Storiografo P. Amico la ristampò in Catania nel 1749. arricchendola di Note, e di un' appendice che sino al 1750. l' istoria conduce. La storia del Fazello fu pure in volgar tradotta dal chiarissimo Fra Remigio Fiorentino de' Predicatori, che la fè stampare in Venezia nel 1574, ed indi fu tradotta in Palermo dall' Abate Martino la Farina nel 1628.; se bene il primo volgarizzamento assai più esatto, ed in buon italiano scritto è più del secondo. Il Cluverio, ed il Dorville parlando di quest' istoria del nostro Fazello nelle loro dotte opere, così la lodano, che qualunque nostro elogio fievole si rende, in comparazione del loro. Il primo dice *che desiderava ad ogni paese il suo Fazello* (17), Il secondo asserisce; *Avere più il solo Fazello colla sua opera la Sicilia illustrato, che insieme uniti gli altri tutti, i quali posteriormente in due secoli sopra di essa hanno scritto* (18). Sopravisse altri 12. anni il Fazello alla sua seconda edizione, ed a quei tempi felici dove si onoravano i letterarj travagli, raccolse i comuni plausi, ed anche quando cessò di vivere nel 1570. Fu sommamente onorato nell' esequie pubbliche dal concorso di tutto il Clero, e del Capitolo della Cattedrale, e quel che più cale, lasciò nel cuore di ogni buon Siciliano gratitudine, rispetto, ed alta, e cara memoria.

GIUSEPPE EMANUELE ORTOLANI.

---

(17) Cluv. Sicil. antiqua

(18) Dorville Sic. cap. 13. fol. 213. Asterd. 1704.







Feace Architetto

Inventore dell' Acquedotto.

Fiorì nell' Olimpiade LXXV.

500. Anni avanti G.C.

In Napoli presso Niccola Gervasi al Gigante N. 23.



F E A C E.



L' Istoria delle belle arti in Sicilia rimonta ad un' epoca lontanissima ; come ne fan fede e le tante monete, o medaglie coniatevi, ed i vasti tempj, ed i teatri, e gli anfiteatri, ed i bagni che sparsi eran per tutta la Sicilia, ed i di cui avanzi sorprendono, e dilettano ancora ogni culto viaggiatore (1). L'arte dell' architettura, poi che sebbene debba la sua origine alla necessità, il suo progresso deve al lusso, (2) si trova in uso in Sicilia, fin prima della guerra di Troja. Dedalo di Creta venuto a rifuggiarsi presso Cocolo Re dei Sicani, fiorì un secolo anteriore alla guerra di Troja, ed egli non solo fabbricò palagj, regie, e tempj, ma anche Città intere livellò, e costrusse ; ma a dir vero Dedalo fu di Atene e a noi non si appartiene. Con più fondamento noi vantar possiamo Feace, che fu di Agrigenti, e che Diodoro qual celeberimmo Ar-

(1) Tali sono le muraglie, gli acquidotti, le cisterne, ed il teatro di Taormina di cui vedesi il corpo tutto della scena; il che non si osserva in verun altro teatro. L' anfiteatro di Catania dove è da notarsi l' *odeo*, come fabbrica unica fra tutti gli altri teatri, le belle colonne del tempio di Minerva, il tempio di Giove Olimpico, ed altri avanzi di tempj in Siracusa. Il tempio della Concordia, ed il mausoleo creduto di Gerone in Girgenti. Il tempio di Segesta poco lontano da Calatafimi, ed altre antichità che giova vedere nel Viaggio pelle antichità di Sicilia del Principe Biscari, or ristampate in Palermo da Francesco Abate.

(2) L' architettura civile si vuole con ragione nata dalla necessità, ed essere antichissima ; ma l' architettura di lusso, ossia l' architettura ridotta in arte, data da un' epoca assai più posteriore. Gli ordini dell' architettura civile, come è noto sono cinque il toscano, il dorico, lo jonico, il corinzio ed il composito. Or secondo quel che noi esponghiamo nel nostro elogio, l' architettura fu coltivata in Sicilia anche pria delle greche colonie e ad un' epoca creduta favolosa pella caligine di cui l' antichità lo cuopre ! Negli avanzi delle colonne, e dei tempj che oggi esistono si ammira l' ordine jonico in alcuni, il dorico in altri, ed in altri il composito.

chitetto ci appresenta, e che fiorito avesse ci racconta all' olimpiade 77. cioè 500. anni a. G. C.

Questo rinomato Architetto Diodoro lo dà per il primo ad inventare ed introdurre Acquedotti per votare la Città, quali Acquedotti poi dal suo nome in avvenire furono detti *Feaci* (3). Opera di gran mole, che sebben l'uso a che serviano sembri spregevole, meritarono di esser in sommo pregio tenuti, ed a Feace somma riputazione, e fama acquistarono (4).

Si attribuisce pure a Feace il gran tempio di Giove Olimpio di Agrigenti che Diodoro in questa guisa descrive. „ Degno di meraviglia era sopra ogni altro edificio il „ gran tempio che a Giove Olimpio innalzato aveano i „ Cittadini di Agrigenti, il quale mostra chiaramente la „ magnificenza degli Uomini di quell' età. Gli altri tempj, „ o per incendio o per sinistri avvenimenti di guerra furono rovinati; ma questo di Giove Olimpio, gia essendo vicino ad esser coperto, rimase per guerra sopravvenuta interrotto: da indi in poi quei di Agrigenti „ non poterono mai finirlo. Esso ha 340. piedi di lunghezza, 60 di larghezza (5), e 120. di altezza, oltre il fondamento. E' questo il più grande fra tutti „ quei di Sicilia, e per la grandezza della mole può venire a confronto ancora cogli altri, perciocchè comunque non fosse a compimento recato, vedesi ancora nondimeno l' antico non finito lavoro; e mentre gli altri, „ o di mura chiudono i tempj, o di Colonne li circondano, l' una, e l' altra struttura è a questo comune; „ giacche insieme colle pareti sorgon colonne, che roton-

---

(3) Diod. lib. 11. n. 255. t. 1. edit. Ven. = Pheas Siculus architectus insignis cloacis nomen reliquit.

(4) V. Tiraboschi tom. 1. belle arti in Sicilia *Architetti* edit. Ven.

(5) Si dee leggere 160., poichè 60 è un errore forse del Copista.

» de sono al di fuori, al di dentro quadrate: hanno que-
» ste nell' esterior forse 20. piedi di giro, e sì ampie sono
» le scannellature che un corpo umano vi si può agevol-
» mente racchiudere, nella parte interiore occupano lo spa-
» zio di 12. piedi. Maravigliosa è la grandezza, e l'al-
» tezza dei Portici: vedesi nella lor parte orientale la
» guerra dei Giganti di scultura per grandezza, e per ele-
» ganza sommamente pregevole, nella parte occidenta-
„ le havvi effigiata l'espugnazione di Troja, dove ognuno
„ degli Eroi nel proprio suo atteggamento vedesi mira-
„ bilmente scolpito „ (6).

Oh meraviglioso Tempio! a quale gloria non giunse Feace adunque nel concorrere all' innalzamento di sì eccellente edificio?

Finalmente vi sono di quei, che Feace dicono essere stato l'architetto di quell' ampia peschiera di Agrigenti, che sette stadj avea di circuito, e venti cubiti di altezza, in cui raccogliendo dai fonti, o da' fiumi vicini gran copia di acque, un vivajo di pesci formavasi di utile non men, che di piacere singolare (7).

Ma basta all' immortale celebrità di Feace la sua invenzione degli acquedotti sotteranci; di cui non si dubita punto come dissi ch' egli ne sia l'autore. Per poco che si riflette all' utilità, ed al vantaggio grandissimo di tali Acquedotti; per poco che si riflette alla invenzione dell' opera, ed al facile modo come si pratica, di ammirazione, e di rispetto si resta ripieno per un sì grand' Uomo, come Feace, che le scienze statiche, meccaniche, idrauliche, e

(6) Diodor. (175.). Tiraboschi l. c.)
(7) Diod. l. cit. Tiraboschi l. c.)

l'alte matematiche dovea profondamente possedere!

Duolci che pochi Autorj abbiano celebrato il nome di sì valente architetto. Il nostro Mongitore nella sua biblioteca non ne fa motto. Il signor La Combe autore di un preteso dizionario di belle arti, non ne parla; ma il chiarissimo Tiraboschi (8) l'encomia molto appo Diodoro; e tra i moderni l'elegante Scrittore della Storia dell' architettura il Signor Milizia (9) così ne parla „ Feace costrusse » molti edifizj in Sicilia, e particolarmente in Agrigenti » ove impiegò gran numero di Cartaginesi fatti prigionieri » di Gelone nelle sue segnalate vittorie, non solo per ab- » bellirè quella Città, ma per farne ancora molti condotti » sotteranej che dal suo nome furono chiamati Feaci: „ forse tra quegli edifizj è il famoso tempio di Giove riferi- „ to da Diodoro Siculo. „

Giuseppe Emanuele Ortolani

---

(8) Tiraboschi l. c.
(9) Milizia t. 1. Feacè 500. anni a G. C.





Filomene di Siracusa

Inventore della Commedia nuova,

Fiorì circa l'Olimpiade CI.

In Napoli presso Nicola Gervasi al Gigante N.° 23

FILOMENE DI SIRACUSA

Inventore della Commedia nuova, che fiorì circa l' Olimpiade CI.



Noi accennammo in altro luogo, che Epicarmo (1) di Siracusa fu l' Inventore della greca Commedia, detta la *vecchia*, la quale, come pure quella detta la *media*, rendendosi assai sconce, e mordaci, furon dagli Arconti proibite (2). Ciascun sa, che appo i Greci si distinsero tre specie di Commedia; l' antica, o vecchia, di cui l' Inventore fu Epicarmo di Siracusa, ma che poi Aristofane perfezionandola in Atene riempì di satire, di petulanze, e di maldicenze sfrenate contro i più illustri personaggi. (3) La Commedia mezzana, o media, che emerse dopo la vecchia, e che si servì di nomi immaginarj, ma sotto i quali, e coll' ajuto della maschera dipingeansi al naturale i caratteri, ed i costumi di chi si volea mettere in ridicolo, mentre che la vecchia non arrossiva di mettere co' nomi propj quei, che volea sulla scena beffeggiare. Nicostrato figlio di Aristofane, Stefano, Filisco, e Sofilo poeti furono della mezzana Commedia, la quale durò fino ai tempi di Alessandro il grande. Sotto di lui si pose freno a questa licenza, e si ordinò dal Governo di Atene, che si mettessero in ridicolo soltanto i vizj, o i difetti degli uomini in generale, risparmiando le persone, ed astenendosi dalle pitture, e dalle maschere, che facilmente lasciavano travedere la persona, che si volea mettere sulle scene, e che si volea mordere. Oggetto della Commedia divenne allora, come è anche adesso, il correggere i costumi in generale colle

(1) Vedi l' Elogio di Epicarmo.
(2) Vedi Boileau chant. 3.
Enfin si la licence on arrête le cours
Le Magistrat des lois emprunta le secours
Et rendant par Edit les poëtes plus sages
Defendit de marquer les noms, et les visages.
(3) Una di queste fu quella ove si rapprese nta Socrate sospeso in aria, che dà precetti d' ingiustizia e di frode.

armi del ridicolo. Or colui che il primo scrisse Commedie a questo genere acconcie, cioè in generale, e con decoro, fu il nostro Filomene (1) di Siracusa, che imitato, e rettificato poi da Menandro di Atene diede luogo alla Commedia nuova, che fu la terza specie della greca Commedia, e che poi così è stata adoprata, e così ancor si adopra.

Filomene fu di Siracusa, figlio di Damone, fiorì circa l'olimpiade 101., cioè 9. anni prima di Menandro; scrisse secondo Suida 90. Commedie, 47. secondo Fabrizio (2), 21. secondo Ateneo. Viaggiò in Grecia, e fu in Atene, dove disputò nella Commedia assai sovente con Menandro, (3), e più volte il premio ne riportò (4); per lo che Menandro dispiaciuto, e mordace, e pieno di amor proprio, un giorno incontrando in via pubblica il nostro Filomene, gli disse ,, Dimmi di grazia; quando tu riporti su di me vittoria, non ne arrossisci? ,, Filomene ebbe in Sicilia un altro Siciliano Imitatore, che fu contemporaneo di Menandro; costui fu Apollodoro di Gela, di cui parla anche Ateneo, che gli attribuisce 47. commedie, delle quali Suida ne rapporta alcuni titoli, come l'Apocarteron, ossia i Filadelfici; I Deusopei, ossia i Tintori; Hiera, ossia la Sagra; Aristodipnon, ossia grammatidopeum etc. (5). Ebbe poi il nostro Filomene un figliuolo dello stesso suo nome, ma onde dal Padre distinguersi, fu detto Filomene il giovane. Questi fu pure autore di Commedie, e se gliene attribuiscono 54. (6). Filomene il Padre visse una lunga vita, e chi a 94. anni, ciò che è la più generale opinione, e chi a 104. lo fanno giungere (7); facendolo morire dal troppo ridere per aver veduto un asino mangiar con molta grazia alquanti fichi, che un villico nel paniere lasciati aveva, ed avendogli detto egli medesimo al ragazzo: or che l'asino ha ben mangiato dagli da bere un po' di vino; per lo che rise tan-

---

(1) Philomen Syracusanus Comicus fuit novæ comœdiæ scriptor mimus, floruit sub Alexandro, paulo ante Menandrum -- Suidas pag. 9' 3.
(2) Bibliot. græc. tom. 9.
(3) Catalog. Scriptorum.
(4) Aulus Gellius noct. actic. libr. 17. cap. 4.
(5) Cum me vincis non erubescis? -- Aul. Gell. l. cit. Vedi i frammenti rapportati da Grozio, Parisiis an. 1369.
(6) V. Fabric. bibliot. gr. tom. 9.
(7) V. Luciani Loag. tom. 3. p. 227. n. 27.

to, che se ne morì. Queste storielle siano vere, o false, io non m'impegno a metterle in disamina, giacchè trovo, che gli autori antichi, e varj grandi Uomini dell'antichità, come Zeusi, Empedocle, ed altri moltissimi amano far morire in modo più acconcio alla favola che all'istoria (1). Ed intorno al giovane Filomene, Eliano rapporta, (2) che dichiarata la guerra tra gli Ateniesi ed Antigono, e bruciandosi il Pineo, egli sognò, che nove donzelle da sua casa esciano, e sciolto dal sonno, raccontò questo sogno al ragazzo, ed il resto del Dramma che avea cominciato, terminò; dappoi ravvolgendosi in una veste di notte, se ne giacque in quiete, e fu così trovato morto. Per lo che Epicuro disse, che le Muse, le quali sono al num.° di nove, vedendo che Filomene stava per morire, se ne vollero uscire, perchè agli Dei è dispiacevole veder morire quelli, che cari gli sono (3). Questo racconto intorno al Giovane Filomene, ed al modo come morì, sente pure più presto la poesia, che la Biografia, ma io ho voluto fedelmente rapportarlo onde non tralasciar nulla di ciò che dicono gli autori antichi. Le 14. Commedie di Filomene il giovane più non esistono. Delle 96. del Padre se ne hanno alcuni frammenti, ed una intera Commedia tradotta in latino da Plauto, come questi ne conviene nel suo prologo del Mercatore „ *Graece haec vocatur Emporos Philomenis. Eadem latine mercator Marci Acii* „

Il fu chiarissimo Giuseppe Boccanera nostro pregiatissimo Collega per essere uno dei principali estensori della Biografia di Napoli, nelle sue dotte note storiche critiche al bel volgarizzamento di Vellejo Paterculo così si esprime intorno al nostro Filomene:

---

(1) Sebbene Lucio Apulejo fa un'altra storiella intorno alla morte di Filomene. Egli racconta che Filomene recitato avea una Commedia in pubblico; che pervenuto al terzo atto si fermò, e disse di ritornare all'indomani; all'indomani gente più del consueto si affollò nel Teatro per la curiosità d'intendere il fine della Commedia, ma Filomene non comparve all'ora prescritta, per lo che l'ora trascorsa si andò in casa sua per vedere di che si trattava. E quale fu la sorpresa nel trovarlo morto non si sà esprimere. Era steso nel suo letto con un libro in mano - Apulejo onde confermare questa favoletta dice, che a ciò allude l'isorizione che rapporta Grutero intorno a Filomene -- *Jam mea peracta Mox vestra agitur fabula* -- *Valete*, *et plaudite* -- Apulejo, Florid. l. 3. c. 10. p. 799.

(2) Secondo la critica interpretazione di Fabricio; che al giovane, e non al vecchio il passagio di Eliano si riferisce.

(3) V. Fabr. bibl. græc. vol. 9. lib 5. c. 40. in notis.

„ Filomene fu Siracusano; dal paragone de' suoi frammenti con quelli di Menandro si vede ben tosto, che se gli cede nell' ingegno, ed in precisione, lo supera in pensieri forti, e vivi, ed in imagini sollevate. „ Onde far costare questo giudizio egli riporta due suoi frammenti non abbastanza a tutti cogniti, il primo de' quali fu imitato da Orazio lib. 3. ode 1. ove dice:

Regum timendorum in proprios greges
Reges in ipsos, Imperium est Jovis.

Parla uno schiavo nella sua perduta Commedia del Tebani „ „ Io sono unicamente schiavo del mio Padrone, ma tu, e „ mille altri lo siete della Legge. Il Repubblicano oppresso è „ lo schiavo di un tiranno. Il tiranno è sottomesso a perpetui terrori. I Re hanno sudditi, e sono eglino stessi sudditi degli Dei. In ultimo il Sovrano degli Dei è ancor egli „ sottomesso al Fato. Riflettici, e non vedrai nell' Universo „ se non che immensa catena di dipendenza, se non che un „ sistema di gerarchie, ove il più debole è sotto la legge „ del più forte. Da per tutto troverai la schiavitù eretta in „ modo e condizione d'esser necessaria. „ Il secondo frammento è stato conservato dallo Stobeo -- Quanto l'uomo è d'indole perversa! Senza ciò avrebbe egli avuto bisogno delle leggi? Ei non differisce dalle belve, se non in ciò che la belva ha quattro piedi, e l'uomo è un animale feroce bipede.

Ecco quanto ho potuto raccogliere intorno a Filomene di Siracusa. Quest' uomo meritamente illustre era sfuggito alla diligenza del Canonico Mongitore, il quale nella sua Biblioteca Sicula non ne fa motto. Frattanto mi lusingo a buon diritto, che da'cenni, che ne ho fatto, a sufficienza rilevasi, ch' egli fu l'Inventore della Commedia nuova, cioè di quella castigata, e gentile Commedia, che ci ha dato non solo i Plauti, ma i Terenzj, i Moliere, i Goldoni, e tutti quei, che si sono distinti nell' epoca nostra sul Teatro moderno (1). (a).

GIUSEPPE EMANUELE ORTOLANI.

---

(1) Il Padre Martini nel tom. 3. della sua Storia della musica ha parlato di Filomene c. 4. -- e ne rapporta il ritratto che noi abbiamo al pubblico offerto dietro Gronovio Thes. antiq. græc. n. 59.

(a) Il Muratori ci assicura che in Siracusa anche ai tempi di Cicerone scorgeasi un gran teatro detto *Massimo* (C. 4. in Verrem.) in Palermo ve n' era un altro celebre secondochè da un' antica iscrizione raccoglie, e pruova Invengel. (ann. pal. Era 3. §. 29.) V. Tiraboschi tom. 2. lib. 3. p. 345. ediz. Venez.





P. Ottavio Gaetani Gesuita
Illustre Letterato
Nato in Siracusa nel 1566
Morto in Palermo nel 1620.

In Napoli presso Niccola Gervasi al Gigante N.° 23



OTTAVIO *GAETANO DA* SIRACUSA.



Chiunque a fior di labbra gustato abbia la nostra istoria, ignorar non può, che fin dalla età più rimota non sia stata la città di Siracusa feconda madre d' ingegni in ogni maniera di belle arti, e scienze celebratissimi (1). Sia la dolcezza e salubrità del clima, sia che malgrado le innumerabili traversie, ed i funesti cambiamenti di sua sorte, germoglin sempre i semi di dottrina, che fino dai tempi di sua prosperità e grandezza largamente vi sparsero sommi uomini; sien altre cagioni a noi ignote, una non interrotta serie di egregj scrittori ha ella in ogni tempo prodotto, e sino ai giorni nostri tuttora produce. Nel sedicesimo secolo, epoca fortunata per lo risorgimento del buon gusto in Italia, non pochi dei nostri Siciliani colle loro fatiche e i loro studj vi contribuirono: uno di questi fu senza alcun dubbio il P. Ottavio Caetani.

Nacque egli in Siracusa dalla nobil famiglia dei marchesi di Sortino nell' anno 1566. Sortito avendo dalla natura una indole quieta, e una grande inclinazione alla pietà e allo studio, abbracciar volle lo stato religioso: scelse pertanto la Compagnia di Gesù, come quella che singolar professione facea dell' una e dell' altro. Ne vestì egli l' abito in Messina all' età di sedici anni, e dopo di aver terminato in Roma l' intero corso degli studj, fu dal suo Generale Acquaviva, cui era carissimo, restituito alla Sicilia in qualità di Rettore del collegio di Messina, tuttochè non oltrepassasse allora il tretunesimo anno di sua età: fu poi Rettore del collegio massimo di Palermo, e quindi Preposto al Gesù grande della istessa città. Promosse egli

(1) *Nobilissima Graeciae civitas*, vien detta Siracusa da Cicerone, *quondam vero etiam doctissima.* Tusculan. lib. v.

sempre frattanto i buoni studj nella sua Compagnia, dandone egli stesso il primo l'esempio. Profondo nelle lingue greca e latina, nella intelligenza degli antichi classici, nella critica di opera ad illustrare le antichità sacre della Sicilia.

Mercè la sua industria nello svolgere i polverosi codici manoscritti di tutti gli archivj e biblioteche del Regno, e l'epistolare commercio, che con più eruditi esteri intrattenne, per aver da loro confronti e riscontri intorno alle varie lezioni dei medesimi, venne egli a capo di disotterrare, e rischiarar con dotte annotazioni le *Vite dei Santi Siciliani.* Ma di qual Ercole sia d'uopo a rinettar questa nuova stalla di Augia? E chi non sa le menzogne e le favole, di cui è stata dai Greci dei bassi tempi imbrattata la sacra biografia? cosicchè ebbe a dire il dotto vescovo delle Canarie, che „ con più di esattezza e di „ storica sincerità scritto avean Laerzio le vite dei filoso„ fi, e quelle dei Cesari Svetonio, che non i Cristiani le „ vite dei Santi (2) „ Niuna maraviglia sia adunque se fra tutte quelle, che recò alla luce il Cajetani, assai poche delle sincere ve ne abbiano. E se a tanto non giunse la critica del N. A. a discoprire la falsità di tutte generalmente quelle istorie, fu piuttosto difetto del secolo; avvengachè sommi uomini, quali furono i Cardinali Sirleto, e Baronio, e lo Scotti e più altri, come sincere accolte le aveano: e il Cajetani giunse almeno a scoprire la falsità di una parte delle medesime. Parlando egli in fatti degli Atti dei Santi Marciano, e Pancrazio „ Non sia di scan„ dalo, dic'egli, a coloro che si faranno a leggere gli „ Atti greci di questi Santi, se spesso li veggono da noi „ ripresi di falsità e di errore: e ben sappiano che noi „ ciò facciamo per amor del vero (3) „ Egli fu in oltre il primo a cavar dalle tenebre gli atti proconsulari del san-

(2) Melch. Canus de Locis XI. cap. 6.
(3) Isagoge ad Hist. Sic cap. 4.

to diacono Euplio di Catania, che per sinceri sono stati dai buoni critici riconosiuti, e annoverati frai più legittimi dal dotto P. Ruynart.

Quest' opera delle *Vite dei Santi* postuma vide la luce in Palermo nel 1657 in due volumi in foglio, 37 anni dopo la morte dell' A. per opera del P. Pietro Salerno altro dotto gesuita di Palermo, che la fornì di alcune erudite sue note, e addizioni, e di una dotta prefazione, dedicata avendola al re Filippo IV. I *Bollantisti* nella loro immensa collezione molti di questi Atti al bisogno rapportano coi dovuti elogj alle fatiche del Cajetani. Nè meno onorevole è la lode che ne ha fatta il dotto Papa Lambertini (4).

Ma il capo d' opera per la vasta erudizione, e la giudiziosa critica del Cajetani, si è la sua *Isagoge* ossia *Introduzione all' istoria sacra della Sicilia*. In essa l' A. dassi a divedere profondamente versato nella lettura dei poeti, degli storici e dei scrittori classici dell' antichità sì greci, che latini. Egli tratta primieramente del falso culto e della superstizione dei Siciliani nei secoli anteriori a G. C; dei loro magnifici tempj alle false divinità consecrati; dei loro riti, e di alcune usanze particolari soltanto alla nostra nazione immersa allora nelle tenebre del paganesimo. Passa quindi a ragionare della prima divolgazione del Vangelo in Sicilia, dei primi Vescovi di questa chiesa, della sua disciplina, delle sue persecuzioni, dei suoi martiri, del zelo dei nostri Cristiani per la conservazione della fede cattolica, mostrato nel dinunziare ed abbattere gli errori di Pelagio, di Celestio, di Giuliano quivi rifuggitisi: della parte che ebbero i nostri Vescovi a combattere e condannar diverse eresie nei generali, e particolari concilj. Termina finalmente con alcune ricerche su i diversi linguaggi che in varj tempi sono stati in uso presso il

(4) In una sua lettera del 1747 a Monsignor de Moncada arcivescovo di Messina.

vulgo della nostra Isola; intorno alle antiche magistrature, ed alla legislazione secondo le diverse potenze, che ne hanno avuto il dominio, con una esatta cronologia di tutti i nostri Principi: sulle cagioni fisiche e morali della perdita e rovina dei monumenti della nostra storia.

Questa *Isagoge* scritta in buon latino dal Gaetani venne ancora alle luce 87 anni dopo la morte del suo autore, in Palermo nel 1707 in 4, commendata sommamente negli *Atti di Lipsia*, e nel *Giornale dei Dotti di Parigi* (Tom. 43, pag. 289): nuovamente pubblicata dal *Burmanno* nel suo *Tesoro delle Antichità di Sicilia* con questo elogio: „ La grande riputazione del Gaetani, dice „ egli, renderà a mio giudizio commendevole a primo col- „ po d'occhio la eccellenza di questa Isagoge: l'autore è „ assai benemerito della Sicilia, non che dell' intera Re- „ pubblica delle Lettere. Egli si fu il primo a spianare il „ cammino alla sacra istoria Sicula: da pertutto dà egli a „ divedere la sua grande erudizione; l'eloquenza, la non „ volgare precisione e nitidezza dello stile, ed una per- „ fetta conoscenza dell' antichità vi si mostran de per tutto„ (In præf. ad 1. tom).

Oltre più opere manuscritte, che conservansi nella Biblioteca della Regia Università di Palermo, abbiamo del Cajetani alle stampe l' *Orazion funerale del Re Filippo II* in buon volgare, recitata da lui nel Duomo di Palermo nel 1598, che è l'ottava nelle *Prose di Illustri Siciliani* raccolte dal Bar. Agostino Forno, Napoli 1750 in 4.

Chi crederebbe mai, che il gesuita *Sotwello* nella sua *Biblioteca degli Scrittori della Compagnia* ci raffiguri questo grand' uomo come un visionario ed un fanatico? Tanto prevalse egli un tempo la credulità e il cattivo gusto nella divozione! E perchè contarci visioni e sogni, quando intertenersi avrebbe egli potuto nel divisarsi le sue cristiane virtù ed i letterarj meriti?

La Republica dei dotti perdette questo insigne scrittore nel 1620 in età di soli 54 anni.

Dell' Ab. Giuseppe Bertini.





Antonello Gagini
Celebre Scultore ed Architetto
Nacque in Palermo nel 1480.
Ove morì nel 1571.

In Napoli presso Nicola Gervasi al Gigante N.° 23

ANTONELLO GAGINI
celebre scultore ed architetto Palermitano.

All' epoca medesima, in cui Roma e Firenze erano il teatro delle maravigliose opere di Michelangiolo, la Sicilia possedeva nel Gagini un rivale degno di artista si grande, *che l'arti a ravvivar venne dal cielo*. Benchè la maniera dell' uno molto si differisse da quella dell'altro, mostrarono ambi non pertanto una superiorità di genio, una originalità di talento, un intero possesso dell'arte, per cui lasciarono tutti dietro a loro gli artisti, che dal risorgimento dell' arte sino al lor tempo fiorirono. Ebbe il primo la fortuna di nascere, e di essere allevato nell'Atene dell'Italia, nella città la più colta allora d'Europa, e la più abbondante di greghe statue, di antichi esemplari, e quel che più monta, di ricchi mecenati, e di giudiziosi conoscitori del merito: nè minor fortuna fu del medesimo lo avere avuto a campo di sue glorie la capitale del mondo cristiano. Vide l' altro la luce in Palermo (1), quale città, comecchè capitale dell'isola, e in que'tempi doviziosa abbastanza, era pur nondimeno assai sprovveduta di monumenti dell'arte, senza gara per gli artisti, senza grandi speranze, senza premj. Quindi ben può dirsi, che tutto a se dovette il Gagini, nulla alle circostanze.

Fece egli i primi suoi studj nella scuola del padre, che dal silenzio dell'istoria ben si rileva non avere oltre passati i confini della mediocrità: ma la felicità del suo ingegno, uno studio esatto del corpo umano e delle belle forme, che nel ridente cielo della sicilia offre la natura, e la somma applicazione al disegno, supplirono in lui ai difetti della instituzione. Vuolsi da alcuni scrittori, che egli passato indi in Roma, perfezionato quivi si fosse nella scultura presso il Bonarroti, e che nel tempo istesso frequentando ivi la scuola di Raffaello, appreso vi avesse la grazia e la esattez-

(1) Il Gagini nacque in Palermo da Domenico da Lagano, anch'egli scultore nell'anno 1480. Egli stesso così scrisse nella base della statua di N. D. nel duomo: *Opus Antonelli Gagini panhormitano Dominico sculptore geniti, XII die novembris* 1503. V. Auria il Gagino redivivo, Pal. 1698, p. 28.

za nel disegno (2): ma ciò non ben si accorda con l'istoria. Sappiamo in fatti dal Vasari, che non prima del 1504 fu da Giulio II. chiamato in Roma Michelangiolo, e che nell'anno istesso vi venne ancor Raffaello (3). Or da una statua di bronzo del Gagini, che tuttora si conserva in Messina, rappresentante il pastore che si cava la spina, consimile a quella del Campidoglio, così da lui soscritta: *Opus Antonii Gagini A. M. D.*, chiaramente si scorge, ch'egli esercitava già da professore a quell'anno la sua arte in Sicilia. Non potè dunque avere studiato in Roma sotto que' due grand'uomini, benchè possa credersi al più verisimile la sua gita colà negli ultimi anni del 1400. Poco per altro si differiva egli in età da Michelangiolo, non essendo a lui minore che di sei anni, e di tre avanzava egli anzi Raffaello. Ben vero è ancora, che dove riflettiamo su i rabeschi del Sanzio perfettamente imitati con lo scarpello dal Gagino in alcuni fregi, che oggigiorno adornano la cappella di S. Rosalia nel nostro duomo, con quella soavità, eleganza ed esattezza di disegno propria di quel divino pennello, oltre la maraviglia che ci reca un sì perfetto lavoro eseguito nel marmo, venghiamo ancora a conoscere, ch'egli da uomo di gusto preferita avesse la dolcezza della maniera di Raffaello a quella del Fiorentino scultore, e che perciò si è creduto forse da alcuni scolare del Sanzio.

Egli si era di già acquistato gran nome per la finitezza di alcune sue opere, fra le quali merita singolarmente che quì si rammenti il celebre pulpito nel duomo di Messina, *ornato di bassi rilievi di ottimo stile*, dice il Barone de Riedesel (4); e una statua *di N. D. degli* Angeli quivi molto apprezzata presso i Conventuali. Un'altra ancora della Vergine col divin bambino sulle braccia presso gli Osservanti in Calatagerone vien grandemente celebrata, come il suo *Capo d'opera per la vaghezza delle forme, e per la gran verità del panneggiamento* da un dotto artista fran-

(2) Così pretendono gli scrittori Messinesi, i quali fra le altre falsità lo voglion nato in Messina, come dal Ch. can. Gregorio vien bensì riferito, ma non confutato nel suo *Saggio sulla vita e le opere del Gagini*: Pal. 1791.
(3) Vita di Michelangelo, e di Raffaello v. Bottari nelle note.
(4) Voyage en Sicile ec. p. 158.

cese (5): quanto per commissione dell'Arcivescovo Gio. Paternò, e del Senato di Palermo diè egli principio nel 1507 al gran lavoro di oltre a 42 statue, un po'più grandi del naturale, che distribuite in tre ordini adornavano l' abside di quel duomo, e che dopo la riedificazione del medesimo trovansi in più angoli di quel gran tempio disperse, per il prezzo di 2,532 ducati in oro, somma a'que'tempi assai considerevole. Egli v'impiegò più anni, e non vi diè fine che dopo il 1527. Vuolsi però quì avvertire, che non tutte codeste statue sono opera del celebre scarpello del Gagini, benchè lavorate da' suoi discepoli, e quindi tutte non sono dello stesso merito (6). Mostrano esser di sua mano quelle de'dodici apostoli, di N. S., del Battista, e della Vergine assunta in cielo, e sovratutto gli eccellenti bassi rilievi che sono sotto a ciascuna di queste statue. Io credo pregio dell'opera il quì descriverli con le parole di un dotto nostro conoscitore: *I bassi rilievi*, dic'egli *del sempre famoso palermitano scultore Antonio Gagini son collocati altri da terra non più che sette palmi in circa. Stanno come in quadri sotto li nicchi delle statue de'SS. Apostoli, e si vede in ognuno figurato il loro diverso martirio, con espressione vivacissima di atteggiamenti, e con proporzione assai esatta di prospettiva. Ricevono dall' occhio d'ogni riguardante in piedi, e dal punto visuale si partono tutte le linee, e ragionevoli degradamenti, e delle numerose figurine, e delle parti de'paesi e dell'architettura, che riescono così ben intesi, che non saprebbe l'occhio decidere, se goda maggiormente del suo dotto inganno in un quadro dipintò da colori, o in questi quadri formati dallo scarpello* (7).

(5) M. Hoüel Voyage pittoresque de Sicile, tom. III. p. 56.

(6) Per difetto di tale avvertenza da alcuni, e specialmente da'viaggiatori, che senza buone guide, e spesso con pochi lumi passano rapidamente l'occhiò sopra gli oggetti dell'arte, e sgarbatamente ne giudicano, si è a torto criticato il Gagini. Così il sullodato de Riedesel compreso dalle bellezzè delle vere opere del medesimo, e disgustato dai difetti di quelle d'altra mano, divide in lodi e in biasimi il suo sentimento: » Il coro di questo duomo, die'egli, è ornato di statue del Gagino, il Michelangelo della Sicilia, dove le sue opere vengono riguardate come tante maraviglie: ma le sue statue hanno il difetto di essere troppo corte, e sforzate negli atteggiamenti: loc. cit.

(7) Nuova Pratica di Prospettiva dell' ab. Paolo Amato, tom. I. pag. 6.

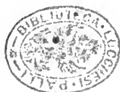
Lascio da parte moltissimi altri egregj lavori del Gagino, che in Palermo e in varie città del Regno quai preziosi gioelli si mostrano. Non credo però che troppo fondamento abbia l'opinione d'alcuni nel sostenere, che a lui si appartengano alcuni mezzi rilievi, e i piedistalli del famoso sepolcro di Giulio II. in Roma, dove dicesi essere stato uno degli ajuti di Michelangiolo, e di averne da lui riscosso molta lode. Non è questa al più che una conghiettura di Pietro del Po', uno de'nostri bravi pittori in Roma, il quale scorgendo forse in que'lavori qualche somiglianza con la maniera del Gagini, ne lo suppose autore. Molto meno dommi a creder vero ciò che si è fatto dire allo stesso Bonarroti, che dal Gagino come singolare nei panneggiamenti dovevansi far vestire i suoi ignudi(8). Valse molto al gran numero di eccellenti opere, di cui va adorna la Sicilia, la longeva vita dell'autore, essendo egli morto all'età di 91 anni a dì 17 novembre del 1571; non che la fioritissima scuola, ch'ei lasciò, nella quale Giaconto, Vincenzo e Fazio suoi figli, e Niccolò nato dal di lui primogenito, e Giacomo del Duca, e Lodovico suo fratello, che molto lodevolmente operaron dappoi in Roma, riuscirono celebratissimi. La maniera del Gagini non ha la fierezza, e l'erculea robustezza di quella di Michelangiolo, ma ha in vece più venustà, dolcezza e verità. Espressivo e vario nelle fisonomie, ammirabile nel panneggiare, sodo e franco nel disegno, possiamo di lui dire col can. Orlandini (9), che *di biasimo non sarebbe degno colui, che agli antichi nella scultura più famosi il paragonasse.*

Dell' ab. Giuseppe Bertini.

Pal. 1714. Fra le altre scempiaggini, che nel ristoramento di questo duomo trovansi a scorno del buon senso, e del gusto, non si è l'ultima quella di avere alzati da terra i detti rilievi molto al di là della misura, che giusta le regole della prospettiva aveva loro assegnato l'accorto autore, onde han perduto quel giusto punto di vista, che da questo perito architettore vien qui commendato.

(8) Cotai novelluccie adottate dai nostri, e dagli esteri, non hanno altra base che delle tradizioni popolari. V. il Baronio, l'Auria, il Gregorio, e il P. Resta, e l'Orlandi confutati dal Bottari *loc. cit.*

(9) Nella *Descrizione di Trapani* sua patria, alla pag. 22. edita in Palermo nel 1605, in 4.


BIBLIOTECA·LUCCHESI·PALLI



Niccolò Gervasi
Celebre Farmacista Chimico e Bottanico
Nacque in Palermo l'An. 1632
Morì a 30. Maggio 1681.

In Napoli presso Niccola Gervasi al Gigante N.° 23



NICCOLO' GERVASI

GRandi furono sempre i vantaggi, che ritrasse la Patria da un' ingegnoso Cittadino impegnato a tracciar le prime vie di un' utile studio, o scienza; nè di questi l' ultimo è quello d' infiammarsi gli animi degli altri Cittadini ad imitarlo, e sorpassarlo. Tal' è l' indole delle umane cose, che il germe, per dir così, delle rivoluzioni tanto politiche, che Letterarie una volta fecondato, e sviluppato dal genio, e da' travagli di un sol' uomo, col semplice stimolo dell' emulazione, ebbe spesse fiate rapido incremento, e perfezione. I progressi delle Arti, e delle Scienze, il corso non mai interrotto degli anni se lottar quindi si veggono a gara per stendere un velo sù i primi, sebbene spesso non perfetti lavori delle passate Età, è dover sacro de' posteri illuminati, ed imparziali tenerne conto strettissimo, e venerarli, come quei, che furon poscia agli altri di guida, ed incoraggimento a nuove, e più perfette opere, a più utili, ed interessanti scoperte. Non altrimenti agli studj, ed alle generose fatiche di Niccolò Gervasi, nato in Palermo l'an: 1632., quantunque oggi oscurate dalle luminose vicende accadute a prò di ogni Arte, e Scienza, deve pur nondimeno la Posterità un tributo di lode, e riconoscenza; avvegnachè cotesti di Lui non spregevoli lavori furono alla Sicilia, non che all'estere Nazioni, di forte eccitamento a coltivar più a dovere la Botanica, la Chimica, e la Farmacia, allo studio delle quali egli si era particolarmente consacrato. Arricchito Niccolò dalla Natura di rari talenti, e per professione intento a maneggiare i Farmaci, applicossi con assiduo impegno, e zelo a dilatare i confini di questa nobile arte, allora vaghi, ed incerti; e da nessun' altro prima di Lui in un sol corpo ridotti di un Codice farmaceutico.

Così fatta impresa tanto alla Medicina utile, e vantaggiosa, quanto ardua, e difficile ad eseguirsi, non potevasi al certo da Lui condurre a fine senza seriamente occuparsi della Chimica, e della Botanica. Egli infatti si distinse nel-

l'una, e nell' altra scienza. È vero che dalla prima in parte allora abbandonata ad assurde, e vane specolazioni, nè ancor animata dal Genio de' Lavoisier, de' Fourcroi, de' Davy, non trasse que' solidi, e reali vantaggi, che questa in una più fortunata epoca somministrato copiosamente gli avrebbe; pur non ostante egli esaurì le risorse della Chimica del Secolo a vantaggio della Farmacia, i di cui processi furono da esso notabilmente accresciuti, e corretti.

Dopo la Chimica la Botanica fu lo studio più caro al Gervasi. Da lunga esperienza convinto, che la cognizione delle piante, e più d'ogn' altro de' semplici non può esser senza delitto trascurata dal farmacista, fu egli il primo in Palermo, che diè il nobile esempio di formarsi a proprie spese un Giardino poco lungi dalle porte della Capitale, dove coltivò non solo le officinali piante, ma pur le più rare, ed esotiche: le prime ad oggetto di farne replicati saggi, ed accertarsi coll' Analisi, e cogli esperimenti delle loro medicinali virtù; le altre riservando all' ornamento de' Giardini, ovvero ad appagar le lodevoli brame di coloro, che penetrar sanno ne' profondi arcani della Natura, per contemplarne le belle, e maravigliose opere.

Per l' assidua applicazione a' siffatti studj in brieve il Gervasi tal fama, e riputazione acquistossi in Palermo, e nella Sicilia tutta, che presso i più colti personaggi di quel tempo sì Medici, che Farmacisti *magna valuit aestimatione* al dir del Dottissimo Can: Mongitore, assai vicino a quell' epoca (1). Maraviglia dunque non ci reca, se avuto riguardo a di Lui meriti, e talenti venisse in Console (2)

---

(1) Mongit: Bibl: Sic: Vid: Nic: Gervasius.

(2) Ogni ceto de' Cittadini Palermitani, ad eccezione di pochi, come gli Ecclesiastici, i Nobili etc:, si sceglieva annualmente un Capo, detto Console, il quale risolveva a guisa di un Giudice di Pace, come in Inghilterra, gli affari del proprio Ceto; era ancor dovere de' Consoli badare in alcuni casi alla tranquillità, e Polizia della Città. L' istituzione di questi Consoli in Palermo, ed anche un tempo in tutta l' Isola, è antichissima. Regnando in Sicilia il Rè Alfonso d' Aragona nel 1451. parlossi di alcuni dritti del Console de' Pannieri in Pal. come d' un antica osservanza, e consuetudine. Vid. Cap. Regni Sic. pag. 154. Edit: Ven. 1536. I dritti, e Privilegj de' Consolati furono, non ha guari aboliti, ed oggi tal carica è piutosto onorifica che di giurisdizione V. Di Blasi St. de' Vic. di Sic.

eletto, ovver Capo del Collegio de' Farmacisti, la qual carica fu da Lui onorévolmente sostenuta. Fu allora, che i Farmacisti di Palermo animati dal vivo esempio, e dalla voce del loro Console, caldamente impegnaronsi a coltivare quel ramo di Naturale Storia, che quasi ad esclusione degli altri due contro i morbi somministra i più validi, ed efficací rimedj. Potrei, se non temessi d' oltrepassare i limiti, provare, che in que' fortunati tempi lo studio della Natura fu quello favorito dalla Nazione. Tralasciar però non mi si vieta di aggiungere, che a cotal gara attizzata, e sostenuta dalla riputazione, e dagli sforzi energici di Niccolò dobbiamo noi la gloria di aver posseduto in quell' età due illustri Bottanici, e Naturalisti il Boccone, ed il Cupani: il primo notissimo per le sue Opere, l' altro non ancor abbastanza (3). Da quest' ultimo veggiamo non una sola volta con sommo onore fatta menzione del nostro Gervasi (4). Nè è poco il poter chiudere il presente elogio con dire, che Niccolò fu il Precettore del gran Cupani. (5)

Così i Siciliani emulato avessero negli anni posteriori i travagli, ed i lavori di questi celebri Uomini! l' amor della gloria mancato non sarebbe a partorire in progresso altri genj più illuminati, e la Sicilia, che ne fu una volta si feracе, invidiato forse poi non avrebbe al Continente i Tournefort, i Linnè, i Jassieu!

Premorta a Niccolò la Moglie, poco ei sopravvisse ad una tal perdita: sciolto intanto da' vincoli conjugali abbracciò lo stato Ecclesiastico, e dopo aver per qualche tempo asercitato con zelo, ed esatezza il sacro ministero del Sacerdozio, a cui era stato promosso, finì di vivere in Pelermo

---

(3) Sperasi, che i numerosi, ed interessanti Manoscritti di q. Autore acquistati di recente dal mio strettissimo Amico, ed Illustre Botanico Barone Bivona vedranno presto la luce unitamente a circa 150. Tavole del Pampheston Siculum, delle guali ha parimenti fatto acquisto.

(4) Cup. Hortus Catholicus in Epits: ad Lect: et alibi etiam in Manupr:

(5) Cup: ibid: pag: 18: Si aspetta con generale brama l' elogio del Cupani, già scritto del nostro amico il Signor Ortolani, ed attualmente in mano del Sig. di D. Francesco Cupani rispettabilissimo Congiunto del Botanico.

compianto da' suoi concittadini nell' età immatura di anni 49., cioè a dì 30. Maggio del 1681.

Ebbe Niccolò un figlio (Agostino Gervasi), ch' eredità i talenti, e gli studj del Padre: è questi l' autore del *Gervasius Redivivus*, (6) titolo, che appose ad una nuova edizione dell' Antidotarium Panormitanum, opera del di lui genitore, ch' egli con sommo studio, e cura arricchì di novelli esperimenti, e processi farmaceutici.

Pubblicò Niccolò Gervasi le seguenti opere:

Antidotarium Panormitanum Pharmo-Chymicum Panormi typis Petri de Isola 1607. in-4. Questo grande lavoro del Gervasi riportò l' universale applauso, nè lascia di esser classico, avuta considerazione a' tempi, in cui scriveva, alle scuole di Medicina, che allor dominavano, a' di cui cenni ognun sa, che la farmacia ciecamente obbedisce.

Succedanea Pan: apud eumdem 1670. in-4.

Norma Tyronum Pharmacopolarum Galeno-Spargyrica-Bothanica. Neapoli apud Novellum de Bonis 1673 in-4. Questa ragionata operetta fu molto encomiata. Ecco fra gli altri l' elogio, che ne fà un filosofo di quel tempo »
Non bene das titulum (Tyronum Norma) libello,
» Gervasi, potius scribito: Norma Senum.

Bizzarrie Botaniche di alcuni Semplicisti di Sicilia pubblicate, e dichiarate. In Napoli presso l' istesso l' an: 1673.

D. Gioachino Russo Cassinese
Custode del Museo di S. Martino

(6) E' cosa, che dovrebbe richiamar l' attenzione de' nostri dotti Medici, e farmacisti, non che del Governo, che dopo tanta copia di farmacopee date alla luce pressocchè in tutte le principali Città d' Europa, nessuna quì ne sia ancor comparsa per uso del Regno, ed il Gervasius Redivivus, che dovrebbe or riscuotere omaggi nelle Biblioteche è tutt' ora veneratissimo per opera di qualche vecchio Dottore in quasi tutti i Gabinetti de' farmacisti di Sicilia.


BIBLIOTECA·LUCCHESI·PALLI



Carlo Giaconia, de' Cherici Min.ri
Oratore Sacro e Profes. di belle lettere
Nacque in Palermo nel 1622.
Morì in Catania nel 1666.

In Napoli presso Nicola Gervasi al Gigante ...



CARLO GIACONIA

Sacro Oratore nato in Palermo nell' anno 1622. morto in Catania nel 1666.



Il secolo decimo settimo è con ragione riputato per l'Italia il secolo della depravazione del buon gusto, del corrompimento dello stile, della stravaganza delle idee; e perciò quando in qualche Autore s' imbatte che di tai difetti è scevro, e che in mezzo all' universal contagione illeso preservasi dalla comune infezione, costui assai più degno di lode si rende, e da noi non deve essere affatto trascurato.

Uno di questi Genj superiore al suo secolo fu l' Oratore Carlo Giaconia di Palermo di cui fa d' uopo raccontarne la vita, e l' opere riferire. Egli nacque nel 1622. e fu di pronto, e vivace ingegno, ed applicato alle belle lettere fece conoscere subito la sua bella imaginazione non sol col recitare con graziosa maniera i più bei pezzi dei Classici latini, ed italiani, ma col comporre ancora varie poesie latine, ed italiane, che ammirate erano pel buon gusto che vi regnava.

All'anno 1635. fu destinato ad abbracciare lo stato di chierico regolare minore, di cui vestì l' abito. I Minoriti concepirono con ragione le più alte speranze del giovane Giaconia, e l' inviarono a Roma onde studiare nel Collegio loro sotto i più esimj, e dotti Professori.

Regnava allora in Roma, ed occupava la sede pontificia, il celebre Urbano VIII. fiorentino di nascita, e per suo nome Maffeo Barberini, il quale oltre di governare la chiesa, e lo Stato romano da lui accresciuto del Ducato di Urbino, con giustizia, prudenza, e splendore, amava particolarmente le belle lettere, ed i letterati protegea, ed egli medesimo buon i versi facea in latino, ed in italiano.

Carlo Giaconia ebbe occasione di rendersi noto a sì gran Pontefice, colla felice occasione di predicare innanzi a lui nel Vaticano alla festa della Circoncisione. Il Giaconia non contava più di anni diciannove, quando fu di tale augusto, e difficile incarico indossato, ma egli seppe con tanto studio, e con tanta grazia la sua Orazione rappresentare, che il Pontefice da sommo conoscitore lo colmò di lodi, e volle che per l'anno venturo fosse fissato qual'Oratore del Vaticano al giorno suddetto della Circoncisione.

Riempiva allora l' Italia di se con fondamento il celeberrimo Paolo Segneri come uno de'primi sacri Oratori, giacchè l' eloquenza del pulpito maneggiava sul gusto degli antichi, e col raffinamento de' moderni Scrittori. Il pergamo era stato nobilitato, ed assai difficile impresa era quella di figurare appo un Segneri. Eppure Carlo Giaconia piacque! Carlo Giaconia fu applaudito! Carlo Giaconia fu ad occupare i primi pergami d' Italia invitato dall' età di anni diciannove!

Tale inalzamento lo rese assai più pregevole ai suoi, e di un subito a Professore di rettorica in quello stesso Collegio dov' egli avea da discepolo figurato, l' elessero, dove per cinque anni continui all' onorevole carica con somma ammirazione soddisfece, mettendo in mano alla gioventù studiosa i Classici greci, e latini di cui egli era amantissimo, accostumandoli così al buon gusto che d' ordinario era dalle scuole sbandito.

Ma ecco già la riputazione di Carlo Giaconia crescere di giorno in giorno, ed aumentarsi al segno che gara nacque nelle varie città, e scuole a chi potea possederlo. La Patria lo riclamava; la città di Catania offrivagli una cattedra di filosofia; la Città di Napoli l' invitava, quei della Propaganda di Roma fra loro voleano allogarlo. Ond'egli non sapeva come corrispondere a tanti cortesi inviti, e giudicò convenevole un dopo l'altro a tutti soddisfare. Cominciò adunque col dettar filosofia, e rettorica, nella città di Catania per lo spazio di anni cinque, e lasciandovi fertili semi del buon gusto, e del retto sapere, nel 1650. passò ad insegnare filosofia nel Collegio di S. Giuseppe in Napoli; e poscia al 1653. in Roma si trasferì alla Propaganda coll' istesso

peso di Professore pubblico di filosofia, e di rettorica.

Era in sì fatta carriera inoltrato, quando incoraggiato a destinarsi all'eloquenza del pulpito, per cui dopo il Segneri parea assai acconcio, egli ubbidiente alle voci de' suoi Superiori, tutt'intero vi si destinò, ed in Siena, in Bologna, in Genova, in Napoli, dopo Roma si fece più volte con diletto, e sorpresa udire. Splendido senza ricercatezza, sostenuto senza affettazione, Oratore senza tumidità, maestoso, ed elegante egli i suoi argomenti sempre più stringe, ed incalza a misura che l'orazione si avanza. I suoi concittadini, i Palermitani mossi dalla fama immortale, lo vollero udire, ed egli non seppe ricusarsi; il Duomo di Palermo risuonò per ben due volte delle sue dotte prediche, per cui come in attestato perenne di lode ancor leggonsi estanti varie poesie latine, ed italiane in lode del magnifico Padre Carlo Giaconia de' Chierici minori di Palermo per li due Quaresimali predicati al Duomo (1).

Ma una Signora di altissimo rango, e di pingue fortuna, la Marchesa Serra, volendo educare un suo figlio Francesco Serra per lo stato ecclesiastico, e conoscendo la necessità di metterlo sotto la direzione di un grand'uomo, stimò scegliere per tale il nostro Carlo Giaconia. Come però procacciarselo? Malagevole impresa era quella di avere presso se un uom sì grande, e sì generalmente conto! Ella però adoprossi con somma scaltrezza, impiegando a tal' opera tre Cardinali suoi consanguinei, i quali al Generale dell'Ordine dirigendosi, fecero sì, che questi quasi ordinato glie l'avesse al nostro ubbidiente, ed umile Carlo, che a Massa di Carrara recatosi la spirituale, e filosofica educazione del giovane Francesco Serra intraprese, godendo di quella familiarità, e dimestichezzà in casa dell'Illustre Marchesa, che ad uom sì grande convenivasi, e riguardato essendo più tosto da parente, che da Precettore.

Era al suo 45. anno, quando animato dal desiderio di rivedere la Patria, per cui tutti i virtuosi uomini nutrono

(1) Pannoni apud Petrum de Isola 1649. 8.

sempre passione, e rispetto; pensò far ritorno in Sicilia, e da Palermo ito in Catania per affari nel 1666. gravemente ammalandosi, ivi si morì con estremo dolore di tutti i letterati, e di tutti quei che di vicino lo conosceano, e che dal pulpito o dalla cattedra udito qualche volta l'aveano.

Le opere sue pubblicate per le stampe sono;

Un primo tomo di panegirici sacri -- Roma per Francesco Moneta il 1652. in 12.

Lo zodiaco Eucaristico o dodici Sermoni del SS. Sacramento dell'altare -- Roma per Michele Coltellino nel 1655. in 8.

E lasciò manuscritti che conservansi nella biblioteca di S. Michele de' Minoriti di Catania.

Due tomi di filosofia.

La parte prima, e seconda della teologia scolastica.

Alcune risoluzioni morali.

Due altri tomi di panegirici sacri.

Una grammatica della lingua toscana (1).

GIUSEPPE EMMANUELE ORTOLANI.

---

(1) V. Mongit. bibliot. Sic. Art. *Carlo Giaconia*.


BIBLIOTECA
NAZIONALE
NAPOLI



Giorgio Castagna Giannone
Celebre Medico
Nacque in Modica l'Anno 1737 –
Morì in Palermo nel 1811.

In Napoli presso Niccola Gervasi al Gigante N.° 23



GIORGIO CASTAGNA GIANNONE

FRa i tanti valent' uomini di Sicilia, un che merita sopra molti d' essere giustamente celebrato per opere dirette assai più al sollievo dell' Umanità languente, che alla propria gloria, è il Medico Fisico Giorgio Castagna Giannone, nato a 23. di Luglio dell' anno 1737. in Modica, Città Capitale della Contea, che porta lo stesso nome, da genitori onesti, e assai zelanti per l' educazione de' Figli. Quindi fu, che il natio talento di Giorgio principiò tanto di buon' ora a svilupparsi, ed a distinguersi, quanto di buon' ora fu coltivato, e bene diretto. Subito difatti, che si applicò allo studio delle belle Lettere sotto l'insegnamanto de' PP. della conpagnia di Gesù, riscosse da sì giusti Giudici, a motivo de' suoi felici progressi, lodi grandissime. Altro non men valido attestato della di lui naturale sagacia fu il disgusto, che gli venne dallo studio di un' arida scolastica Teologia, cui si era in prima applicato, e giunto in essa, mal grado l' avversione, che vi aveva, ad ottenerne con applauso la laurea, siccome era lì stabilita consuetudine di prendersi da tutti i più Istruiti studianti. Lapplicazione che più allettò la sua colta intelligenza, ed alla quale più per intimo sentimento tendeva, fu la vera utile Scienza dell' interessante, piacevole, e ricreativa Natura. Opportunissimo eccitamento al suo lodevol trasporto fu la gloria acquistatasi in tali studj da parecchi suoi compatriotti chiarissimi, e sopra tutti dal Siciliano Lucrezio Tommaso Campailla, da un Matarazzo, ed un Cannata suo zio materno. Sotto quest' ultimo abilissimo Professore fece egli il primo Corso di Medicali Dottrine, ma bensì si avvide per mezzo dei suoi medesimi estesi lumi, che il proprio Paese non era sufficiente a perfezionarlo, come il suo cupido ingegno bramava; quindi recossi nella Capitale del mondo, dove splendeva ancora la luce, che diffusa vi aveano gl' insegnamenti là di recente dati da

un Malpighi, da un Lancisi, e da un Baglivi, autori cari alla Medicina, e ad ogni colta Letteratura. Fu in questa Reggia del sapere, ch' egli formossi, siccome in effetto divenne, valentissimo Medico, e nell' anno 1761., ventesimo quarto di sua età là ottenne la Laurea di Medicina. Il Clinico Saliceti, sotto di cui apprese Egli la pratica, ebbe tanto in pregio i di lui talenti, che spesse volte l' impegnò a stabilirsi in quella celebre capitale. Ma l' amor de' parenti lo chiamava alla patria. Avanti di tornare in Sicilia per altro si trattenne qualche tempo in Napoli, nei di cui grandi Spedali, col confronto specialmente delle apprese medicature, e delle differenze provenienti dal clima diverso, potè vieppiù estendere le sue pratiche osservazioni; dimodochè a Modica restituitosi, bentosto ai suoi concittadini fece conoscere la propria medica abilità. Una febbre putrida, che attaccò quel Popolo con un' asprezza tale da far perire in men di tre mesi più di tre mila persone, fu l' occasione la più convincente del suo grande sapere. Egli mostrò colle sue sane dottrine la falsità del metodo curativo seguito dagli altri Medici; ed in pratica lo provò con liberar dalla morte più di dugento individui, ch' esso prese a curare, onde i suoi colleghi volentieri imitandone il metodo, poterono, seguendo i suoi passi, giungere a far cessare le stragi del morbo. Tanta fu la fama acquistatane, che non solo i paesi circonvicini a gara il chiedevano, ma lo stesso Supremo Magistrato di Salute della Sicilia lo invitò a portarsi, ed a stabilirsi in Palermo, onde essere di sollievo alla Capitale, ed ivi insegnar quella pratica medicina, che dietro l' esempio de' più celebri medici, e soprattutto dell' immortal Baglivi, attinto aveva alle limpide fonti Ippocratiche. Il Dottor Gaspare Cannata suo zio, pratico ai Palermitani di ben grata memoria, maggiormente ve lo impegnò, e ben presto il Pubblico ne rimasse contento. Nella grande costernazione in cui venne a cadere l' accenata popolosa Capitale per l' abuso spezialmente de' purgativi in quella terribile epidemia, cagionata da febbri prutride nervose, e non men violenta di quella di Modica. Egli prese a combattere il detto abuso, che si faceva dei purganti, come più pregiudiciale della stessa malattia, ed al solito lo pro-

vò ad evidenza non solamente col fatto, salvando quanti malati affidati vennero alla sua cura, ma con cinque lettere latine, recitate in diverse Letterarie Accademie, tenute in casa dell' Eruditissimo, ed Illustre Balì Gioacchino Requesenz dei Principi di Pantellaria, suo particolar Mecenate, impugnando tutte quante le armi non solo tratte dalla propria profonda, ed estesa pratica, ma da quella ancora de' più valenti pratici antichi, e moderni. In queste sue Lettere, piene di una vasta erudizione, e scritte con un' elegante, e maschia latinità, sugata dell' assidua lettura dei favoriti suoi autori Latini, Cicerone, Orazio, e Virgilio, espone in prima una succinta, e diligente Anatomia del tubo digerente, e dopo averne dimostrata l' azione, e la funzione come capace d' eliminare tal volta con l' escrementizie materie anche gli umori i più salutari, esamina con molta perspicacia le diverse ipotesi degli antichi e moderni medici su le forze dei purgativi, avanzando per ultimo la sua opinione appoggiata a delle solide osservazioni, e spiegando quindi il meccanismo, ed i fenomeni della loro diversa azione secondo il diverso stato degli organi, e delle loro diverse preparazioni, suggerendo a tal uopo per la loro amministrazione nei varj casi importanti cautele. Viene nella seconda con molta maestria a far conoscere gli effetti della di loro buona, o cattiva amministrazione, e quando se ne debba far uso, e quando no, facendo ancora avvertire le di loro secondarie azioni, che possono altri effetti produrre in altre parti, com' anche l' utilità, che in certi casi può trarsi de' più violenti, benchè d' ordinario riescono assai venefici; e notando per ultimo, che nella di loro amministrazione fa d' uopo avere riguardo alla stagione, alle costituzioni epidemiche, all' età dell' infermo, ed alla particolarità delle malattie. Nella terza dottamente insegna qual uso se nè debba fare, in quali circostanze, con quali precauzioni, ed in qual tempo de' morbi tanto acuti, che cronici. Nella quarta con pari dottrina insegna se se ne debba fare, e qual uso sul fine delle medesime malattie, ma specialmente acute; con sommo criterio esamina se usarsi possono nell' incremento particolarmente di queste, e provando la verità delle cozioni, e del-

le crisi mostra il pericolo grande di frastornarle coi purgativi, ed i gravi danni, che ne posson succedere: quelli addita prodotti dal di loro abuso nell' epidemia di Sicilia, e palesa con qual metodo Egli, e Cannata suo zio, e precettore, questa felicemente vincessero. Nella quinta, ed ultima finalmente, mostrandosi per il ben dell' umanità superiore alla pur troppo comune malignità de' vilissimi detrattori, senza smarrirsi, convalida i suoi giusti giudizj, e passa a particolarizzare con grande avvedutezza i morbi, ed i casi nei quali più i purgativi convengono. Un' opera così bene ideata, e maestrevolmente eseguita, benchè piccola di mole, che le grandi se non ostendono, non costituiscono un buon libro, non poteva non venire stampata, come fu in Napoli contro la repugnante modestia dell' Autore; non essere accettata, e stimata dai buoni pratici, non citata con onore dai buoni scrittori, come particolarmente à fatto il rispettabile Bursieri, e non pubblicata dai Giornalisti tanto d' Italia, che di Germania, dove più che altrove regnano la vasta erudizione, e la dotta esattezza. Il merito d' un sì valente, ed acclamato Autore, e benemerito insigne della sua patria non doveva restare senza la convenevole ricompensa. Il favore del Pubblico lo innalzava già a grande gloria quando con sommo piacere di tutti fu eletto medico ordinario della Suprema Deputazione della Salute, e nel 1805 Protomedico del Regno. Ma l' invidiosa Morte non volle lasciarlo godere molto a lungo onore, e piacere tanto più grandi, quanto più meritati. Ella l'attaccò in prima nel Novembre del 1810. con un colpo di apoplesia, che lo rese paralitico. Ed ai 13. di Giugno del 1811. con un nuovo più violente attacco, lo tolse alla misera umanità, ai parenti, ed agli amici con estremo generale rammarico nella benchè avanzata età di 73. anni. La sua abilità medica, e le sue virtù furon sempre ammirate in vita, e dopo morte sono tutt' ora desiderate, e compiante.

Giuseppe Passeri Medico Senese


BIBLIOTECA NAZIONALE V.E. III - NAPOLI



Monsig.r Giuseppe Giojeni e Valguarnera
Illustre Letterato
Nacque in Palermo nel 1717.
Morì in Firenze nel 1798.

In Napoli presso Niccola Gervasi al Gigante. N.° 23

MONSIGNOR GIUSEPPE GIOJENI,

E VALGUARNERA.



La formazione di un virtuoso Cittadino è la più difficile impresa, alla quale abbia pensato lo spirito umano. Ed in vero non è facile la riuscita di sostituire alle particolari, e private tendenze quelle tanto ardue della Società. Il beneficare i suoi simili è la virtù propria dell' Uomo; ma è ben differente il fare del bene agli Uomini in particolare, ed il farlo ad un Publico. Nella prima trova l' amor proprio una espressiva mercede nella riconoscenza delle persone beneficate; ove al contrario nel giovare il Publico, questa assolutamente manca. Dapoicchè nessuno degl' Individui si sente particolarmente obligato verso colui, che ha beneficato una intiera nazione; e per fortunato può riputarsi quando non si dona il titolo di stravaganza alle sue virtuose liberalità.

L' Uomo dunque, che pratica tali virtù, non può altro avere per motivo delle sue virtuose azioni, che la bellezza delle azioni medesime. Tale fu Monsignore Giuseppe Giojeni, e Valguarnera, che nacque in Palermo l'Anno 1717. da Girolamo Giojeni Duca di Angiò, e Principe di Petrulla, e da Isabella Valguarnera. La Prelatura Valdina (1), a lui conferita, l' obligò a condursi in Roma. Intraprese da lì un lungo viaggio, e volle compire il giro della Germania, delle Fiandre, di Olanda, dell'Inghilterra, della Francia, e dell' Italia, (2) ove, e lumi, e cognizioni acquistò grandiose. Il conversare con i più illustri Personaggi di Europa, e l' osservare i capi d' opera in ogni genere, gli formarono quel sano, e penetrante giudizio nel conoscere gli uomini, e le

(1) E' questa una Prelatura fondata da Carlo Valdina Balio di S. Stefano da Messina, per conferirsi a' suoi Consanguinei.

(2) I suoi copiosi lavori, che in gran numero io manuscritti conservo, fanno ben conoscere i frutti, ch'egli ricavò da tali Viaggi.

cose, e quella finezza di tatto, che lo distinse, e che vale più delle astratte cognizioni, e delle studiate teorie.

Ritornato in Roma, videsi conferire dalla munificenza del Sovrano il Beneficio di S. Caterina di Belici, e dal Duca di Ferrandina suo consanguineo la Badia di S. Maria di Pedaly. La rendita di tali Beneficj, unita a ciò, che traeva dalla sua famiglia, lo pose in istato di avere del superfluo; e quindi secondando il suo spirito fervente di amor di Patria, a lei rivolse il suo sguardo, e tutte le sue sostanze a vantaggio della medesima versò. I suoi travagli, (1) le sue operazioni lo fanno tale conoscere. Ravvisando con occhio di fina politica il danno, che recavano allo Stato i poveri, ed i vagabondi incalliti nell' ozio, e nella infingardaggine, cercò egli di eccitare la loro industria con de'larghi sovvenimenti per sostentamento de'poveri racchiusi nell' albergo Generale, ove questa gente prima vagabonda, ed inutile consumatrice fosse costretta a lavorare per procacciarsi sostentamento; e macchine, e buoni Artefici egli dall' estero chiamò, acciocchè in Palermo s' introducessero le fabbriche tanto importanti delle tele, che noi facciamo da fuori venire; ma non essendo possibile per una combinazione di diverse cagioni il continuarla, trasferì la somma di ducati 14000, che vi avea destinata, in vantaggio dell' opificio della seta, che si trovava già a spese del Regio Erario istituito nel mentovato Albergo Generale de' Poveri di Palermo. Fu nel 1788. che eseguì il gran disegno, non ancora da alcuno imaginato, di fondare nella sua Patria un Seminario di Nautica, assegnandogli ducati 480 annuali, oltre della sua Casa nella Contrada dell' acqua Santa, ove i Figliuoli vennero albergati (2), e di un Podere ad essa

---

(1) Non sono pochi i suoi manuscritti, tutti tendenti a vantaggio della sua Patria, e della Sicilia: Discorsi, Piani, Progetti ec. Solamente ha vista la luce il *Pensiere Platonico*, e *Carta Geografica della Sicilia*; e negli altri di lui lavori, fra molte cose inutili, si trovano delle ottime idee, ed utili progetti, siccome diceva Virgilio delle opere di Ennio, che fra le sordidezze vi raccogliva delle gemme.

(2) Non è spiegabile a sufficienza il vantaggio, che ci ha recato questo Istituto. La nostra marina mercantile ha preso da quella epoca un'altro aspetto, e tutto giorno nuovi allievi si vedono uscir fuori, che fanno sempre più riconoscere l' utilità del medesimo.

contiguo, che gli donò. Gli ottenne ancora dal Sovrano una pensione di ducati 1000 da pagarsi dopo la di lui morte. Scelse nel tempo stesso i maestri, ed i Professori più abili per istruire i ragazzi nella Scienza della marina, la quale nata da principj rozzi è arrivata adesso, mercè i lumi della Geografia, della Matematica, e dell' Astronomia a prendere un luogo distinto fra le Scienze più importanti, e rispettabili. Volle anco estendere gli atti della sua generosità a vantaggio della gente di lettere. Egli fondò nella Real Accademia di Palermo la Cattedra dell' Etica, o Giurisprudenza naturale; e per eccitare negli animi della studiosa Gioventù una degna emulazione vi stabilì de' premj in ricche medaglie di oro non solo per la divisata sua Cattedra, mà per quella parimenti del Commercio, ad oggetto di rendere istruita la nostra gente sugli stabili rapporti della vera ricchezza, e rianimare così il nostro sì interno, che esterno commercio, quale si riguarda come il più valido sostegno delle ben regolate Monarchie. Oncie seimila in tali oggetti impiegò. In mezzo a tanti contrassegni di amore verso la sua Patria datici dal nostro benemerito Concittadino, non per altro fine, che per ravvivare l' industria, e le scienze, ha voluto, che il Popolo tutto in confuso fosse partecipe delle magnifiche, e sontuose decorazioni, con le quali a comune diporto ha renduto non meno dilettevole, che rispettabile il publico passeggio della Villa Giulia di questa nostra Capitale Palermo. A sue spese perfezionò il gran Portone, abbellì la Fontana centrale, e costruì il primo Caffeaus. Lontano dall' ambizione, e dall'intrigo, lascia e la sua Patria, e Roma (1). Si ritira in Toscana, ove menando sereni, e tranquilli gli ultimi anni della cadente sua vita il dì 7. Gen. 1798. rese l' anima al Creatore, solo ben fruttuoso locupletante ricompenso alla laboriosa carriera del mondo. Fu sepolto nel Campo Santo nella Chiesa Suburbana di S. Maria del Pignone in Firenze entro particolare deposito animato dalla seguente Iscrizione:

---

(1) Il presente Elogio, parte è tratto da quello che lesse il fu Dottor Carmelo Controsceri, Professore della Cattedra di Etica dal Giojeni fondata, e parte tratto da' suoi manuscritti, che si conservano presso di me.

Ioseph Giojeni Siculus, e Ducibus Andegavis
Alma in Urbe Praelatus
Relicta Roma
Panormum Patriam suam revisit
Ibique Orphanotrophium
Ethicae Cathedram
Nauticum Gymnasium
Ære proprio constituit
Dein Florentiam pergens
Post aliquot annos
Furenti peripheumonia correptus
Fato cessit
Atque hic pro voto quievit.
A. R. S. CIↃIↃCCXCVIII. VII. *Id. Ian.*
Ætatis suae LXXXI.
Erat non est. Estis non eritis
Nemo immortalis.

La beneficenza lo seguì nel sepolcro. Il Patrimonio del nostro Monsignor Giojeni venne lasciato a favore delle povere Orfane della Terra di Collesano in Val-Demone, sito della Badia di Pedaly, ed ora la miseria è sbandita da quel Comune ed una Classe tanto indigente ritrova il soccorso, e quelle vittime sottratte, delle continue benedizioni tramandano all'ombra dell'insigne Benefattore.

Giuseppe Lanza Principe della Trabia.


BIBLIOTECA NAZIONALE V.E. III - NAPOLI



Monsig.r Gio.mi Di Giovanni
Storico Ecclesias.co e Diplomatico
Nacque in Taormina nel 1699.
Morì in Palermo nel 1753.

In Napoli presso Nicola Gervasi al Gigante N.° 23.



MONS.r D. GIOVANNI DI GIOVANNI.



Tra gli uomini scienziati, che vanta la Sicilia nel secolo XVIII. ottiene un rango assai ragguardevole Monsignor D. Giovanni di Giovanni nato in Taormina nell'anno 1699. Sin da'primi anni del viver suo mostrò un ingegno felice, ed una disposizione naturale per la letteratura, e dopo di aver percorso con molto profitto la carriera delle amene lettere, e della Filosofia, si applicò interamente allo studio della Giurisprudenza, e nell'età di anni 22. fu stimato degno dell'onor della laurea dottorale nella Università di Catania. Ad appalesare i suoi talenti, ed a farsi un nome rinomato tra i Giureconsulti pensarono i di lui Genitori inviarlo alla Capitale della Sicilia, ove nel foro di Palermo acquistò somma riputazione, scrivendo un trattato legale *de Retractu*, che per la sua modestia non volle dare alle stampe, lasciandolo tra i suoi manoscritti. Ma essendo dotato d'indole assai dolce, e tranquilla, e niente adattata alle fatiche forensi, si annojò ben presto de'rumori, e piatimenti de'Tribunali, ai quali contro il suo genio era stato destinato, ed abbracciò lo stato Ecclesiastico. Quindi in brevissimo tempo s'istruì nelle facultà sacre, e sopra tutto nella Teologia Dommatica, e Morale, a cui accoppiò la perizia della lingua Greca, e fu promosso al Sacerdozio; allor tutto si diede a compiere i doveri del sagro ministero, senza punto rallentarsi dallo studio delle scienze analoghe al suo stato. Tra queste però egli prescelse la storia Civile, ed Ecclesiastica per quella parte precipuamente che riguarda la Chiesa Siciliana, ed i monumenti pubblici, che le appartengono (1). Sapeva egli pur troppo che non erano mancati alla Sicilia degli Scrittori

(1) Venne egli animato ad un tale studio da Monsignor Silvio Valenti Gonzaga che si trovava Archimandrita in Messina, e poi fu Cardinale, e Segretario di Stato nel Ponteficato di Benedetto XIV. a cui come suo Mecenate dedicò il primo tomo del Codice Diplomatico.

nazionali, i quali si erano impegnati di mettere in chiaro giorno tutto ciò che poteva contribuire alla gloria della medesima; ma conosceva altresì col suo saggio, e fino di scernimento, che non pochi fra questi s'erano spesse volte allucinati, e taluni per mancanza di criterio, ed altri per mal inteso amore della patria aveano dato ai monumenti dubbiosi, ed incerti quel grado di certezza che non li conveniva, e le più ridicole, ed inette favole quasi Storie sincere aveano accreditate. A riparare un male sì grande, ed a difendere l'onore della Nazione si propose egli di separare con dilicato discernimento quanto v'era di dubbioso, o di falso nella nostra Storia, applicando ai fatti non meno che alle scritture que' canoni, o sia regole che la saggia Critica a tal'uopo gli apprestava.

La prima opera che egli pubblicò colle stampe fu quella che volle intitolare: *Tractatus de Divinis Siculorum Officiis* in un volume in 4. stampato in Palermo nell'anno 1736., e dedicato al Capitolo della Chiesa Cattedrale Palermitana, a cui come Canonico apparteneva (1).

Si propone egli in quest'opera di mostrare quale sia stato presso le Chiese della Sicilia la pubblica maniera di soddisfare ai divini Officj in quattro differenti epoche cioè 1. ne'primi quattro secoli della Religione Cristiana: 2. nel tempo in cui le nostre Chiese eran soggette al Patriarca di Costantinopoli: 3. nell'età de'Normanni: 4. e finalmente ne'secoli, che vennero in appresso dopo la riforma del Breviario Romano fatta da S. Pio V. (2).

---

(1) L'occasione onde si accinse a questa impresa gliela presentò l'Accademia del Buon Gusto fondata in Palermo dal Conte Pietro Filangeri Principe di S. Flavia, alla quale fu egli arrolato dal momento in cui giunse nella Capitale. In questa venne incaricato d'illustrare quella parte di Storia Ecclesiastica Siciliana, che riguarda la pubblica Salmodia, e la sagra Liturgia. Essendo riuscito assai lodevolmente nel maneggiare un tale argomento, fu spronato dagli amici a dare alle stampe il suo lavoro.

(2) Quest'opera fu molto apprezzata nelle Memorie letterarie di Trevoux dell'anno 1737, ed il Pontefice Benedetto XIV. in una lettera diretta all'Arcivescovo di Messina sopra il culto di S. Luca Casale num. 11. cap. 10. trattando del Rito Gallicano introdotto in Sicilia loda moltissimo il nostro D. Giovanni per l'opera *De Divinis Siculorum Officiis*.

Ma a maggiori, e più estese vedute destinato avea le sue applicazioni Monsignor D. Giovanni. Essendosi egli proposto di comporre una storia delle cose di Sicilia tanto sagre, che civili, la quale ricavata fosse dai più sinceri, ed autentici monumenti, gli sembrò pregio dell' opera lavorare sul principio nella raccolta delle antiche scritture che servissero come di base, e di materiali al disegno che aveva formato. Quindi si accinse a scrivere un' opera che da quello che conteneva, la volle intitolare: *Codex Diplomaticus Siciliae.* Divide egli il suo lavoro in 5. volumi, de' quali non si trova dato alle stampe che il primo, solamente nell' anno 1743. Quale fosse stata l' intenzione, e il disegno suo in questa cotanto utile impresa ce l'ha egli stesso appalesato nella Prefazione che va alla testa del 1. volume. Pretese egli (e vi riuscì in effetto) di riunire in un corpo tutti i Diplomi de' Romani Pontefici, tutti i Privilegj de' Sovrani, i trattati di Pace, le lettere, e i monumenti pubblici rapporto alla Sicilia dal 4. secolo dell' Era Cristiana sino alla nostra età, e questi disporli con ordine Cronologico, illustrarli con note eruditissime, aumentarli di dotte dissertazioni; avendo sempre riguardo di dividere in due classi la sua collezione: una delle quali abbracciasse le sincere, e genuine scritture, riserbando alla seconda, che vien detta Appendice, i falsi, o dubbj, o sospetti monumenti. Il pregio di quest' opera si può agevolmente argomentare da quello che si osserva nel 1. volume che solo ci è restato, in cui alla fine si ritrovano nove dottissime dissertazioni che servono a spargere gran lume alla Storia sacra, e profana di Sicilia de' primi dieci secoli della Chiesa (1).

---

(1) Tra le molte perdite che ne' passati tempi ha sofferto la Repubblica Letteraria si deva annoverare quella di essersi smarriti gli altri quattro volumi, che lasciato avea manoscritti il nostro Autore dell'opera del Codice Diplomatico. Per quante ricerche ne avessi fatto, nè in Taormina sua patria, nè nella Biblioteca pubblica del Senato in Palermo, nè presso i posteri dell'Autore si sono ritrovati, sebbene si potesse dubitare che egli portato avea a compimento la detta opera.

Indi pubblicò nel 1748. l'ebraismo della Sicilia, ed altre opere lasciò manoscritte (1).

Un uomo sì benemerito della Repubblica, e della Chiesa ottenne tutte quelle decorazioni, e posti onorevoli che gli erano dovuti. Il Senato di Palermo lo dichiarò Nobile Palermitano, tutte le Accademie dell'Italia lo vollero ascritto tra il numero de' suoi Letterati. L'Imperator Carlo VI. Nostro Sovrano l'elesse Canonico della Cattedrale di Palermo nell'anno 1733., e dietro la morte dell' Arcivescovo Monsignor Basile fu scélto Vicario Capitolare. Finalmente due anni prima di terminare la sua vita cioè nel 1751. gli fu conferita la dignitosa importantissima carica di Giudice della Regia Monarchia. A maggiori, e più luminose onorificenze sarebbe stato innalzato se una lenta febbre prodotta dalle sue continue applicazioni affatto incompatibili col suo gentile, e debole temperamento non l'avesse interamente consunto, e tolto dal numero de' viventi, non avendo ancor compiuto l'anno 54. della sua vita.

Il Ciantro Vincenzo Fontana.

---

(1) Tra le opere stampate si annovera in primo luogo *La Storía de'Seminarj Chiericali* dedicata al Dottissimo Pontefice Benedetto XIV. *La Vita di S. Lucia Siracusana* scritta in latino, e quella di S. Panteno. Nella Biblioteca de' Padri Domenicani di Taormina esistono due manoscritti de'quali uno ha per titolo: *De Tauromeniensium Religione ante, et post Christi adventum, eorumque Ecclesia usque ad nostra tempora. Opus Joannis de Joanne Judicis Tribunalis Regiae Monarchiae*: l'altro manoscritto porta il titolo: *Storia Ecclesinstica de'primi sei secoli* descritto dal Canonico Giovanni di Giovanni. Credo che questa fosse una parte di quel manoscritto volume in foglio che si conserva nella pubblica Libreria del Senato in Palermo coll'istesso titolo: *Storia Ecclesiastica della Sicilia*, la quale viene continuata sino al secolo XIII.


BIBLIOTECA
NAZIONALE
NAPOLI



Gorgia

Celebre Oratore e Filosofo

Nato in Leontini nell'Olimpiade 80. 460. An. avanti G.C.

Morto in Atene verso l'Olimp. 107. 349. An. avanti G.C.

In Napoli presso Niccola Gervasi al Gigante N.° 23



G O R G I A

D I

L E O N T I N I.



Tra quanti valorosi ingegni risplenderono in Sicilia nell. fortunata Epoca Greca niuno certamente levò sì universal rumore, nè colse tante palme, quanto Gorgia figlio di Carmantide, Capo della scuola sofistica, tanto nella sua origine gloriosa (1). Fu sua Patria Leontini, e nacque intorno l' 80. Olimpiade 460 anni A. G. C. Da Empedocle apparò la Poetica, la Filosofia, la Medicina, e la Politica, e quindi l'arte Oratoria da Tisia, che occupava allora la scuola del suo Maestro Corace, primo autore di precetti Oratorj, e di coordinati discorsi (2). Dotato dalla natura di un vasto e sublime ingegno e coltivato questo da così esperti Maestri, pervenne Gorgia ad essere, come fu inappellabilmente giudicato, il Filosofo, e l'Oratore per eccellenza Ampliò. egli primieramente per ogni genere d' eloquenza i precetti di Corace, limitati fin allora al Foro, e giunse a parlar dottamente, ed eloquentemente d' ogni cosa. Era allora la prosa troppo semplice, e mal adorna, la sua disposizione irregolare, e slegata, e cadean per lopiù dissonanti i periodi: fu il nostro Leontinese che pigliando da Omero tutti quelli ornamenti proprj ad elevare lo stile, diede all' elocuzione splendore, magnificenza, e dignità (3). Per questi straordinarj talenti s' acquistò e stima ed onori presso i suoi concittadini, i quali sover-

(1) Philostratus in Vit. Soph. l. 1.
(2) Arist. apud Cic. de claris Orat. l. 12.
(3) Demet. fal. de Eloc. c. 12. Mem. de l'acad. des belles lett. vol. 15. Hermog. de ideis l. 1. c. 5.

soverchiati dai Siracusani lo inviarono Capo d'una ambasceria per chiedere soccorso da Atene. Tosto che salì sulla tribuna, sono parole dello stesso Diodoro, que' Cittadini, per altro ingegnosi, e studiosi dell'Eloquenza, rimaser compresi da stupore, e maraviglia; perciocchè egli il primo figure ed antitesi, consonanze, armonie, e vezzi nuovi introdusse (1). La brillante acutezza del suo ingegno, e la persuasiva soavità del suo dire fecero credere agli Ateniesi che in lui fosse qualche cosa di Divino: cosicchè decretarono il richiesto, benchè pericoloso, soccorso in difesa de' Leontinesi; fu nel tempo stesso l'Oratore impegnato per publico invito a stabililirsi, com'ei fece, in Atene. Si vuole, che fu in questa occasione, che i Leontinesi coniarono in di lui onore una medaglia con una testa d'Apolline da un lato ed un Cigno dell'altra. Ritornato dunque in Grecia, ed aperta ivi publica scuola, concorrevano per ascoltare le sue lezioni, non che i giovani, ma i vecchi ancora, e ben si contano tra primi Alcibiade, e Crizia, come Tucidide, e Pericle tra secondi (2). Per farci un idea della riputazione in cui era si grande maestro, basta sapere, che si dava allo stesso per mercede la somma di 100 mine, che equivale a 1800 scudi incirca di nostra moneta. Genio superiore, com'egli era, sdegnò di seguire il metodo comune d'insegnare, ed in vece d'una serie di precetti faceva apprendere ai Giovani parecchie orazioni che componeva su differenti materie (3). La sua eloquenza superò l'aspettazione di quel colto popolo nel discorso ch'ei fece in lode de' Cittadini morti per la Patria, la memoria de' quali era costume ivi di celebrarsi. Dopo l'orazione, che Pericle avea recitata sù tale soggetto, niuno ardiva montar la bigoncia per lodare que' bravi guerrieri; il Magistrato, incaricato di quella ricorrente festa, ne diede l'incumbenza a Gorgia, e Gorgia fece obbliar

(1) Lib. 12. Plat. in Nipp. maj.
(2) Philostr. in Vit. Soph. l. 1.
(3) Arist. in Eleno Soph. l. 2.

obbliar Pericle (1). Più d' ogni altro restarono gli Ateniesi soprafatti quando nelle feste di Bacco salito sul Teatro dichiarò esser pronto a discorrere sù qualunque materia che proposta gli fosse; isque princeps, dice Cicerone, ex omnibus ausus est in conventu poscere qua de re quisque vellet audire (2). Di quanta gloria non si fregiò ne' giuochi Olimpici quando pronunciò arringa per ridurre ad una confederazione contro i Barbari i Greci allor discordi, e quando nel ritorno che faceva da' Giuochi Olimpici, per la Tessaglia, i di cui abitanti corrotti dal lusso, e da' vizj non aveano potuto gustare neppur la dolcezza dei versi di Simonide, Gorgia seppe comunicar loro il più vivo gusto, anzi un entusiasmo, per l'eloquenza (3). Platone stesso, che non fu certamente suo amico, confessa ch' egli gli accostumò a rispondere con molta franchezza, e con termini i più magnifici alle quistioni, onde il nome di Gorgia divenne in Tessaglia quello della eloquenza istessa; come il Gorgiare in Grecia valeva lo stesso che rettoricamente parlare (4). Non lasciò i Tessali che per assistere ai Giuochi Pitici, ove gli fu eretta per decreto publico una statua d' oro, onore che non era stato mai ad altro accordato (5). Nè intorno a ciò deve prestarsi fede a Plinio, o Pausania, il primo de' quali dice che Gorgia se l'avesse fatto alzare a sue spese, ed il secondo che non d' oro, ma dorata si fosse: sì l' uno che l' altro vengono smentiti da tutti gli autori (6).

Fu ancor stabilito che fossero come giorni di festa considerati quelli, ne' quali recitato avea le due orazioni l'Olimpiaca, e la Pitica; quali feste furono chiamate *Lampades* per significare il grande splendore delle sue arringhe (7). Platone intanto geloso della gloria del nostro grande Orato-

re

(1) Plat. in Men. Phil. in vit. Soph. l. 1.
(2) Cic. de Orat. l. 1. c. 22. Plat in Gorgia. Phit. in vit.
(3) Plutar. de aub. Poet. Plat in Crit. in Men.
(4) Menag in Laer. l. 8 65.
(5) Athen. l. 1. c. 15 Cic. da Orat. l. 3. val. Max. l. 8. c. 15.
(6) Plin. l. 3. c. 4. Paus l. 10. c. 18.
(7) Fabr. Bib. Gr. vol. 1. Crisol. Theat. Reth.

re scriveva contro lui il dialogo, che intitolò *Gorgia*, alla di cui lettura Gorgia rispose freddamente, che non vi si riconosceva, e che l'autore di esso al più era un uomo che s'intendeva bene di satire. Qualunque in somma si fosse stata la mordacità di Platone, egli è certo che nessuna impressione fece nell'animo di Gorgia, nè punto scemò la grande sua riputazione. Nè solamente fu egli riguardato qual capo de'sofisti, ma la scuola Scettica riconobbe in lui il Padre, perciocchè fu egli il primo, che promulgò niuna cosa esistere: che se qualche cosa esistesse, non può da noi comprendersi; e finalmente supposto anche, che possa comprendersi, non può da noi esser spiegata (1). Ma quantunque egli avesse divulgato un sì tenebroso Scetticismo; pur non dimeno la sua morale non può essere censurata, anzi gli autori, che di lui parlano, ci lasciarono scritto che soltanto per la Moderazione tenuta in tutta la sua vita potè pervenire ad una età assai avanzata, e possedere una mente sana ed animo tranquillo. Visse egli secondo Pausania 105. anni, 107 al parer di Cicerone, 108 giusta Filostrato, e 109 gliene dà Quintiliano. Vicino a morire, giacendosi privo di forze, e preso da sonnolenza, venne da uno de' suoi famigliari domandato, che cosa mai facesse: già il sonno, rispose, va a consegnarmi alla sua sorella (2). Richiesto da un altro, se volentieri morisse, volentierissimo, soggiunse, dovendo uscire da una casa già cadente, e putrida (3). Uscirono dalla sua scuola molti Celebri Oratori, e Sofisti, ma di tanti libri, e tante orazioni, che ei compose, non ci rimangono che l'Apologia di Palamede, l'Encomio d' Elena, ed un frammento rapportato dagli Scoliasti d' Ermogene nel lib. 2. *de Ideis*, nelle quali si osserva quanto sia gajo il suo stile, fiorito, e pieno di vezzi: frequentissime vi sono le figure, particolarmente l'antitesi. Il Lascaris asserì averne lette altre tre nella Biblioteca di Firenze, ma perchè si rinviene qualche volta mendace, si può anche fondatamente dubitare della sua asserzione.

GIUSEPPE CASTAGNA CELESTRI.

(1) Athen I. 12.
(2) Elian. Var. Hist.
(3) Stobaeus Sermo 97.



Federico Gravina

De' Principi di Montevago

Grande Ammiraglio di Spagna

Nato in Palermo nel 1756. Morto in Cadice nel 1806.

In Napoli presso Niccola Gervasi al Gigante N.° 23



FEDERICO GRAVINA.

ANnunziammo nel manifesto di quest' Opera che trattar dovevamo pure de' gran Capitani, di cui la Sicilia si onora; e femmo già menzione degli antichi, di Filisto Capitan di Dionigi; convenevole adunque ci sembra allogare tra i moderni il gran Federigo Gravina, morto Ammiraglio della Squadra di Spagna con tanta celebrità, e gloria, che un delitto sarebbe per noi il non parlarne. Egli nacque in Palermo li 2. Settembre del 1756. da Giovanni Gravina, e Moncada Principe di Montevago, Grande di Spagna di Prima Classe, Gentiluomo di Camera del nostro RE FERDINANDO I., e da Eleonora Napoli, e Montaperto dei Principi di Resuttana (1); e dopo avere avuta nella Casa paterna la prima educazione, fu mandato nella tenera età di otto anni a Roma, nel Collegio Clementino. Trasse da questa Casa, nutrice di liberali discipline, un' elegante dovizia di letteratura, di geografia, di storia, profonde cognizioni matematiche, costumi non sol candidi, e puri, ma soavi, e dol-

(1) Noi non sappiamo come gli Estensori della Biografia generale, che si pubblica in Parigi dal Michot, possano scrivere con tanta poca esattezza un' opera per altro, che un titolo porta sì interessante. Quanti errori, quante fole, quante ciancie nell' articolo di Federigo Gravina! Arrivan pure alla sognata, e ridicola invenzione di pingerlo bastardo di Carlo III. Cosa impossibile fisicamente, e moralmente! = Signori Estensori, più di fatica nel ricercare esatte notizie delle persone, di cui scrivete gli Articoli. Taccia di poco veridici così non avrete facendo in fin morire chi vive ancora, com'è avvenuto all'Estensor di questo Elogio G. E. Ortolani, che voi all' Articolo Andres, di cui egli tradusse il primo tomo dell' introduzione generale con avervi aggiunto un supplimento utile sugli antichi, e moderni stabilimenti d' istruzione: lavoro da altri non ancor tentato, rappresentaste al Pubblico come morto, mentre egli ha il vantaggio di consagrare ancora le sue fatiche al Regno letterario per aver pubblicato il Prospetto dei minerali di Sicilia, la prima parte delle Statistiche leggi antiche di Sicilia, ed altre Opere, e stà or scrivendo la Biografia degli Uomini illustri di Sicilia, per lo che si lusinga far cosa grata non sol alla sua Patria, ma a tutto il mondo culto.

ci, la modestia brillando sopra tutti, come la prudenza sulle qualità dello spirito. Ricco di tali doti pensarono gli felici suoi Genitori inviarlo a servire nella Real Marina di Spagna, dove si trovavano altri Siciliani, ed altri suoi Congionti, che dall' Augustissimo, Padre del nostro Sovrano, Carlo III. erano con somma, e particolar munificenza risguardati.

Federigo fu destinato pella Navale Squadra, e fermò sua residenza in Cadice, dove datosi a coltivare l' arte nautica, sviluppò presto quei talenti, che son proprj dell' Uomo di genio.

Fu subito innalzato al grado di Alfiere, e si distinse per lo valore nella resa del Forte l' Ascensione, onde ne fu applaudito da Sevallos, Vicerè ne' paesi della Spagna in America, che teneasi qual gran politico, e famoso Generale.

Nel 1778. avendo sul Vascello Pilar, in compagnia del resto della Flottiglia comandata da Giovanni Aaroz riportata compiuta vittoria de' quattro Sciabecci Algerini, che infestavano le coste meridionali della Spagna, per questa, ed altre simili imprese noto qual prode a' suoi Superiori, egli fu gradatamente avanzato, ed in tutte le perigliose occasioni adoprato. Così si trovò egli in seguito sotto Gibilterra, quando l' inglese Eliot, impiegando tutti i stratagemmi militari, combattea gli Spagnuoli. In questa occasione Carlo III; che avea inteso il fedele rapporto de' Superiori, e gli elogj dati al giovane ufiziale, pensò innalzarlo all' assoluto comando de' legni minori destinati alla difesa della Baja di Angasiras.

Il nostro Federigo appena ebbe confidato tale comando, che diè le più brillanti pruove del suo profondo sapere, e della sua bravura. Egli sottomise subito la Palandra la Carlotta, ricuperò una nave spagnuola predata da un' inglese Palandra; ridusse ad ubbidienza il Vascello Pinter.. Ancorato poi sulle spiagge di Minorca, tentò l' assedio del Forte San Filippo, ma Morena lo destinò a recare al Re la lieta novella della resa di Minorca, e gli preparò così nuovi allori. Era il vento direttamente contrario per approdare in Barcellona. Tre veloci Navigli eran partiti prima di lui a recarne il fausto avviso, e non avean potuto pigliar terra; Federigo però mercè gli studj della nautica, con nuove manovre,

si fà avanti nel vasto pelago, gli altri sorpassa, vince i contrarj venti, e trionfa dell' infido elemento.

Gravina ritornato da Barcellona, fu rimandato al blocco di Gibilterra, ed ebbe il comando di una delle batterie flottanti, la quale sebbene avesse avuto la disgrazia di prender fuoco pella poca avvedutezza dell' Inventore di tali macchine, somministrò non di meno nuova occasione onde conoscere l' umanità del giovane Federigo, il quale non curando il pericolo per sè, si affollò ad estinguere il rovente fuoco per salvare la sua gente, ed egli fu l' ultimo a scendere dall' incenirita Flottante! Ma passiamo rapidamente sopra mille, e mille eroiche azioni del Gravina, che i limiti angusti di questa Biografia, non ci permettono; la spedizione contro Algieri, il suo viaggio a Costantinopoli, la bravura nel combattere i Mori non meno che gli ajuti apprestati all'occasione sciagurata, che un tremuoto distrusse la famosa Città d' Orano nell' Affrica. Fissiamoci soltanto un momento sulla nuova, ed eminente carica affidata al nostro Federigo, il supremo comando di Tolone già in potere delle Squadre Collegate. Qual complesso di talenti egli non mostra, e dispiega in questa occasione! Intelligenza dell' Arte militare, perspicacia nello scernere i mezzi acconci a riuscire negli alti disegni; prontezza nel lottare contro gli ostacoli, che si frappongono; destrezza nel saper conciliare gli animi, e farsi temere, ed amare nel tempo istesso; confidenza e sicurezza nel non temer delli vili intrighi dell' invidia per il posto di Comandante, che in preferenza a tanti più anziani avea ottenuto. Valore sommo nelle varie mischie, e finalmente prudenza questa virtù tanto importante, e tanto utile in tutte le sue azioni, e per mezzo della quale, anche quando giaceva a letto per la ferita riportata nel piede, il tutto dirigGeva; ed i Capi istessi degli Alleati, si compiacevano di consultarlo sopra tutto, e da lui interamente dipendeano. Lo sviluppo di questi sublimi talenti, e tutte le sue grandiose azioni in Tolone praticate, gli procacciarono quella Corona di alloro, che i Magistrati a nome del popolo gli presentarono.

Tolone in fine dovette cedere alla forza maggiore. Gli Alleati furono costretti di abbandonare questo gran porto, ma le grandi azioni da Federigo pervenute erano fino all' orecchie del provvido Re delle Spagne. La

fama giustamente gli tributava quegli Elogj che meritava, ed il Successore di Carlo III. intese la necessità di elevar Federigo al supremo grado di Tenente Generale. Nuove, e moltiplicate pruove di valore, e di senno offre egli all'istorico in questa nuova, e luminosa carica. I soccorsi dati a Portvendre; l'assedio di Rosas, di Fiqueras, della Trinità; e pacificata la Francia col suo Monarca, gli ajuti opportuni dati a Cadice da Nelson bombardato. A Brest imbloccato da Cornwallis; la spedizione di S. Domingo, che gli meritarono da Carlo IV. di essere fatto Gentiluomo di Camera, e di avere la gran Croce di Carlo III. Ei si fu a quest'epoca che tu o Palermo avesti il piacere di rivederlo per istante, quando egli venne, rispettosamente ad abbracciare, dopo venti anni di assenza, il suo canuto Genitore. Breve fu la sua dimora; la Francia lo dimandò per Ambasciatore a Parigi, ed ecco spiegare in questa gran Capitale nuovi talenti diplomatici, e politici onde non solo fu il sostegno del Regno Ibero, ma il Portogallo, e l'Etruria i loro interessi gli affidarono, e ne ottennero quei felici successi, che dalla sua prudenza, e dalla sua onestà si speravano.

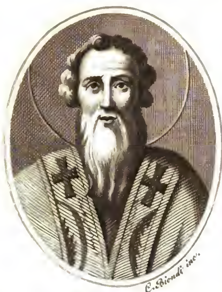
Ma Buonaparte avea deciso la distruzione dell'Inghilterra. Erasi decretato la riunione delle due Flotte la galla, e l'ispana; il comandò della prima era stato affidato al Francese Villeneuve, Uomo freddo ma instru ito, e di valore; Il Comando della seconda al nostro Federigo. La Martinica fu spettatrice delle grandi imprese del nostro Gravina; ma ritornati poi in Europa, ed ancorata la flotta gallispana al Ferrol, sebbene di forze accresciuta, il Gravina intese, che questa Flotta non era più in istato di vincere, perchè vi era poca intelligenza, ed unione tra le due Nazioni di opposto genio, ed umilmente lo rappresentò al Re; (2) ma costretto per Real ordine ad eseguire i disegni di Villeneuve, ed attaccata una delle più terribili azioni al Capo di Trafalgar, cadde ferito, e morì dopo qualche tempo vittima della sua ubbidienza, e del suo zelo in questa famosa battaglia Navale, *che costò la vita a Nelson istesso.*

Giuseppe Emanuele Ortolani.

---

(2) Vedi l'elogio di Federigo Gravina scritto dall'Illre Principe di Torremuzza vivente Nipote del celebre Torremuzza da noi elogiato; e che ugualmente che i suoi antenati le lettere coltiva, e delle cose patrie s'interessa.


BIBLIOTECA
NAZIONALE
NAPOLI



S. Gregorio Vesc.vo di Agrigento

Scrittore Ecclesiastico

Nacque sulla fine del VI. Secolo,
e su i principj del VII.

In Napoli presso Niccola Gervasi al Gigante N.° 23.

SAN GREGORIO *VESCOVO* DI AGRIGENTO.

Il sesto secolo e il principio del seguente, nel quale intervallo credesi ragionevolmente esser vissuto il nostro Gregorio (1), non presenta a dir vero gran coltura di Lettere. Le incursioni de' Barbari, e il continuo timore di nuove scene di sangue molto danno recarono appo noi ai progressi delle scienze e delle arti, e se un qualche asilo esse ebbero, unicamente egli fu presso persone consegrate alla Chiesa, nelle cui Scuole le Muse conservare almen poterono un soffio di vita. Tra que' pochi scrittori, che di quel tempo può vantare l'Italia, uno ce ne offre la nostra Isola non dispregevole di sagro argomento, e questi è San Gregorio vescovo di Agrigento.

Nacque egli in un villaggio detto *Pretoria*, oggidì *Giuranino*, sei miglia lontano da Agrigento l'anno 559, da Caritone e Teodota persone assai facoltose, ma liberali insieme verso i poveri, e che la vita loro santamente impiegavano nel servigio del Signore. Sino alla età di otto anni fu egli da' parenti con somma diligenza allevato, ma conoscendo costoro nel fanciullo ottime disposizioni per le lettere, e molto pendio alla pietà, lo diedero in cura al santo Vescovo di quella città Potamione, per le cui mani ricevuto avea in sul nascere la grazia del battesimo. Assegnogli costui a maestro un tal Damiano, che per la ec-

(1) Nello scrivere il suo elogio noi abbiamo seguito la cronologia del dotto editor dei suoi scritti l'ab. Morcelli, a preferenza di quella del Cajetani, del Possino, del Cave; e dell' altra diversa del nostro ab. Lanza, abbracciata poi dal Tiraboschi, in una erudita sua Dissertazione latina su questo proposito, che si trova nel 4. tome degli Opusc. delli scrittori siciliani, Palermo 1760. Le ragioni addotte dal già lodato Morcelli più concludenti, e più solide ci sono sembrate.

cellente sua maniera d'istruire i fanciulli somma riputazione acquistato si era presso tutti gli ordini dei cittadini. Molto profittonne in brieve tempo Gregorio, e all'età di dodici anni compito avendo il grammatical corso degli studj, e secondo la disciplina di quel tempo ritenendo già bene a memoria l'intero libro de' Salmi, fu dal suo Vescovo ammesso nel Clero, e decorato della ecclesiastica tonsura.

Abbracciò quindi la professione monastica, e a maggior perfezione aspirando lasciò i parenti, i beni e la patria, e molti anni visse nei monasteri della Palestina; dove profondamente diessi allo studio della Scrittura, e dei Padri. Nel 579, di sua età vigesimo, ricevette il sacro ordine del Diaconato dal Vescovo di Gerusalemme, e dopo due anni di dimora in Costantinopoli, obbligato venne ad assistere al Concilio, che quivi radunato si era l'anno 588 sotto il vescovo Giovanni il digiunatore, nel quale tali prove egli diè di pietà, e di dottrina, che non solo ai Padri di quel Sinodo, ma allo stesso Imperadore Maurizio, e a Costantina sua moglie divenne carissimo.

L'anno 590 trovandosi vuota la sede di Agrigento fu dalla più sana parte del Clero, e della plebe eletto egli in Vescovo, e dal Papa S. Gregorio, qual Metropolitano della chiesa di Sicilia, ordinato in Roma nel trentunesimo anno di sua età. Ma sulla fine del seguente, essendo stato ingiustamente accusato come usurpator di quella Sede dagli ambiziosi suoi competitori, chiamato venne in giudizio a Roma. Quivi per le insidiose trame dei medesimi fu egli dalle funzioni vescovili sospeso, come dalla lettera dello stesso santo Pontefice del 593 a Pietro Vescovo di Triocala chiaramente si scorge, nella quale vien desso costituito Visitator di quella chiesa. Finalmente di un Sinodo tenuto in Roma del 594 dopo un maturo esame dei fatti, scoperte essendosi le calunnie degli accusatori, e la

innocenza del Santo, furono quegli condannati, e questi dal Papa colmo di onori fu alla sua sede rimesso.

Di ritorno all' amata sua greggia tutto impiegossi Gregorio al bene della medesima. Fu suo primo pensiero quello di radunare il suo popolo alla sacra liturgia in un luogo più capace a contenerlo, onde in mezzo a tanti famosi Tempj, demoliti monumenti della superstizione, e del fasto di quella doviziosa città, uno più adatto ne scelse, e dopo averlo ripurgato dai profani avanzi della idolatria, in onor dei santi apostoli Pietro e Paolo solennemente a Dio consacrollo l' anno 597. Quivi oltre la salmodia non cessò mai di predicare la divina parola, nè risparmiava tempo in vegliar continovamente con amore, e con zelo alla salute delle anime alla di lui cura affiddate. Nè lasciò di cooperarsi alla conversione di molti Giudei, gran numero essendovene allora nelle campagne di Agrigento, come sappiamo da una lettera del succennato S. Gregorio il Grande al difensore Fantino dell' anno 598. Così compì santamente la lunga sua vita, lasciando di se gran nome di santità, e di dottrina (2). In un diploma del re Guglielmo II. del 1179 ai Canonici di Agrigento si fa menzione di una antichissima Chiesa fuori le mura sotto il di lui nome (3): lo che mostra sin dai più rimoti tempi il suo culto: come della di lui erudizione fanno fede le molte opere, ch' egli scrisse. Tali sono fra le smarrite, 1. I *Sermoni sui dogmi della*

---

(2) S' ignora il preciso anno di sua morte. Ma la fama di sue virtù essere a lui sopravvissuta lungo tempo dopo in CP può giudicarsene da quel che ne dicono lo storico Nicefaro, e il monaco Niceta. Il primo lo chiama *uomo per santità, per facondia, per sana dottrina pressocchè a tutti superiore.* Il secondo non con altro nome lo appella, che di *divino Gregorio.* Hist. Eccl. L. 17. c. 27.—Lib. contr. Latin. T. 111, edit. Basnag. p. 308.

(3) Pirri not. Eccl. Agrigent. Il Martirol. Romano ne celebra la festa a dì 23 di Novembre.

fede detti in Antiochia: 2. le *Orazioni catechetiche*, e *panegiriche* da lui recitate in Costantinopoli: 3. *Molte Omilie al suo popolo*: e tuttora esistenti i suoi *Dieci Libri di Comentarj sull' Ecclesiaste*, che il gesuita Possino aveva dati a volgere dal greco in latino a un tal dei Rossi l' anno 1681, quale traduzione rimasta inedita non essendo piaciuta al dotto ab. Stefano Ant. Morcelli, una nuova e più esatta ne intraprese egli stesso, e con sue erudite note, e con una Dissertazione sulla vita, e su gli scritti del santo Vescovo diella al pubblico in Venezia nel 1791 col greco testo insieme. Ecco il giudizio che l' egregio editore dà di quest' opera. „ Per quel che ri- » guarda, dic' egli, l' energia dello stile, e l' abbondanza » della dottrina merita ella a buon dritto che annovera- » ta venga a quelle degli antichi Padri della Chiesa. » Benchè lo stile di Gregorio sembri alquanto asiatico, » non può dirsi frattanto o negletto, o confuso: egli » ama piuttosto di esser chiaro e preciso, che breve ed » oscuro. Esatto nel dogma, e dotto interprete egli sfug- » ge il più delle volte lo andar dietro alle allegorie ed » ai tropi, dando il primo luogo al senso letterale, e » spiegando quel sagro Libro con altri luoghi analoghi » della divina Scrittura. Fa uso eziandio delle interpre- » tazioni dei Padri di lui più antichi, riportandone non le » stesse parole, ma il senso; e colla dovuta moderazio- » ne ne confuta alcune loro alle volte, se opportune non gli » sembrano, dando adeguate ragioni, perchè non le ab- » bia adottate, e perchè ne proponga una sua da quelle » diversa » (pag. cxxiv).

Dell' Ab. Giuseppe Bertini.





Guglielmo II. Re di Sicilia

Detto il Buono

Nato in Palermo nel 1154.

Ove morì nel 1189.

In Napoli presso Niccola Gervasi al Gigante N.° 23



GUGLIELMO II. NORMANNO

DETTO IL BUONO RE DI SICILIA.



Se i Trajani, i Titi, gli Antonini, i Marchi Aurelj hanno meritamente ottenuto l'Apoteosi dopo morte per gli elogj, che loro a buon diritto accordati vengono da dotte penne, amiche dell' umanità e della giustizia: con ugual fondamento non si potrebbe commendare abbastanza l'onorata memoria di Guglielmo il Buono, che altro non mi lascia, se non il rammarico di non aver io l'eloquenza dei Plinj, dei Thomas per esporre co' più brillanti colori le luminose sue gesta.

Ed in verità, chi non resta commosso, e di ammirazion non si riempie all'udire le parole di Riccardo di S. Germano; uno degli storici del Secolo XII? Queste sole parole sufficienti sono a formare di Guglielmo il migliore elogio; ed io riducendolo in volgare, con sì fatte parole il mio articolo biografico amo cominciare (1).

,, Questo Principe (cioè il nostro Guglielmo) era sublime, ,, e di tutte le belle virtù adorno, di legnaggio chiarissi- ,, mo, di forma elegante anzi di somma venustà, e grazia ,, di aspetto, per richezze possente, il fior dei Re, la co- ,, rona dei principi, lo specchio, ed il decoro della nobil- ,, tà, la fiducia degli Amici, il terrore dei nemici, la vita ,, del popolo, il soccorso de' miseri, l'ajuto dei poveri, la ,, salvezza dei peregrini, degli industriosi la fortezza. A ,, quei suoi beatissimi tempi, il culto delle leggi, e della ,, giustizia nel suo regno era in vigore. Ciascuno era di sua ,, sorte contento. Da per tutto vi era pace; da pertutto ,, sicurezza. I viandanti di terra i ladroni non temeano, nè ,, quei che il mare tragittavano i pirati ec. ,,

Guglielmo il Buono nacque in Palermo l'anno 1154, e trovandosi per la morte di *Ruggieri* e *Roberto*, premorti al Padre primogenito fu alla succesion di Guglielmo I. chiamato

(1) Riccardo di S. Germano Guglielmo II. Vide Caruso mem. Storic. tom. 1.

mato e fu coronato in Palermo con sommo giubilo di tutte le classi del popolo; ma siccome non era che di soli anni tredici, fu per testamento paterno sotto la tutela della madre lasciato, la quale era la celebre Margherita Ramirez figlia del Re di Navarra, Augusta di sagacissimo ingegno, e di eminenti qualità dotata.

Ebbe Guglielmo per primo precettore Gualtieri Offamilio, inglese di nazione, cui la Regina tutrice volle aggiungere il celebre Pietro Blesense, ossia Pietro di Blois, il quale come uno dei più dotti Uomini, che in Francia erano, si tenea.

Guglielmo educato dal gran Pietro Blesense fece rapidissimi progressi nelle belle lettere (1), ed appena prevenuto alla pubertà mostrava somma sagacità, carattere attivo, e valoroso, ingegno pronto, lealtà, fiducia, e tutte quelle alte virtù che poi sviluppò, col tempo, e che il titolo di Buono gli meritarono.

Pietro Blesense però nelle turbolenze, che vi furono in Sicilia durante la tutela, disgustato dal vedere cacciato Stefano figliuolo del Conte d'Ceruse Arcivescovo di Palsrmo suo Amico, e Patriota, e con cui era egli venuto espressamente di Francia, volle allontanarsi dalla Sicilia, non ostante che Guglielmo a Segretario, Consigliere l'avea innalzato (2).

Nel 1172. il Re da tutela uscito cominciato avea da per se a governare, e si valse del Consiglio di Gualtieri sua antico Precettore, eletto Arcivescovo di Palermo dopo Stefano, ed in sommo pregio tenuto. Sposò il giovane Re Giovanna, figlia di Riccardo Re d'Inghilterra, della quale sebbene Roberto da Monte dicesse, che n'ebbe un figlio per nome Boemondo, che poi fa morire fanciullo, secondo tutti i Cronisti si sa non aver avuto affatto paole. In questa brillante occasione delle feste tenute per il suo matrimonio, che furon molte, e varie, egli alleviò il popolo dalle imposizioni, ed abolì quella tanto pesante, che di redenzione appellavasi (3).

Richiamò pure alla patria tutti gli esuli, proscritti dal defunto

(1) Mons. Testa.
(2) Paternò Sicani Reges; Mons. Testa.
(3) Mons. Testa.

defunto re suo genitore, e tutti i loro beni confiscati ridonò. Furono del numero dei proscritti, che ritornarono, il celebre Conte di Acerra, ed il Conte d'Avellino.

Or noi osserveremo, che Guglielmo II. fù prode, generoso, giusto, pio, ed amator delle bell'arti.

Noi infatti lo scorgiamo salvare il sovrano Pontefice Alessandro III, di cui era particolarmente alleato, dagli artigli dell'imperador Federico Barbarossa, cooporandosi alla conclusione del famoso Trattato di pace di Venezia del 1177. che fu alla Sicilia, ed all'Italia felicissimo (1) Lo miriamo muover guerra, al Re di Marocco dettandogli le condizioni della pace (2) mandare ajuti e combattere l'Imperadore Greco di Costantinopoli, l'usurpatore Andronico, onde far rimettere sul Trono il legittimo successore Isaacio; lo veggiamo splendere in mezzo ai Crocesegnati, ed andare contro Saladino il terrore de Cristiani. E quì non occorre ripetere le già dette cose intorno all'utilita di questa spedizione di Cerusalemme, alla civilizzazione, all'arti, al commercio vantaggiosissima. Giova qui solamente rimarcare, che il nostro Guglielmo fu eletto per comun consenso a Generalissimo di tutta l'armata in preferenza di Filippo Re di Francia, e di Riccardo Re d'Inghilterra.

Ricorderemo pure ad onore del nostro eroe, che egli solo con quaranta galee di siciliana gente armate e sotto la condotta del celebre ammiraglio Margheritone, siciliano, detto *il Nettuno del Mare*, ebbe il coraggio di far torre l'assedio della Città di Antiochia e di Tripoli.

Egli la sua generosità verso i popoli addimostra, e non equivoca pruova ne appresta all'infausta occasione del movimento di terra, che accadde l'anno 1169., e che varie Città della Sicilia, e particolarmente Catania dannegiò. Non lasciò nulla Guglielmo in sì fatta calamità onde sollevare gli animi dei popoli dallo spavento, e risarcire i danni de'particolari tutti.

Le

(1) Illesca in urb. II. Lucio III. et Urb. III.

(2) La legge diretta ai Giustizieri come così -- Non avrete riguardo alcuno nell'amministrare la giustizia, neppure agli amici, e primati della Corte. Non comportate mai che fossero oppressi dai più potenti i deboli, nè dissimulate alcuno oltraggio fatto ai poveri.

Le sue leggi, dove si ammira la più grande giustizia, sono registrate ancora nei nostri Codici, e quella contro gli usuraj, e quella diretta ai giustizieri gli faranno in tutti i secoli la somma riputazione (1) di giusto.

Pio, magnifico, e protettor delle arti. Oltre le tante basiliche, e monasteri fondati in Sicilia, basta solo a dimostrarlo tale la grande Basilica di Monreale, in cui i primarj artisti di Sicilia furonvi impiegati, e fuvvi chiamato il celebre Jacopo Bonanno da Pisa, il quale fece la gran porta di bronzo, che tutt' ora con sorpresa di chi la vede, esiste. Tempio vasto, ricco in mosaici, in porfidi, e in graniti, in diaspri, in marmi. Monumento unico del gusto delle belle arti del XII. secolo! Monumento unico della prodigia munificenza sovrana.

Auguste reliquie, che riposavate in questo sacro e magnifico tempio (2). Voi siete ancor care ai Siciliani! Reliquie preziose, capelli biondi, che ancor dopo sette secoli vi conservate incorrotti, e belli, voi riscaldate ancora i fervidi petti de' vostri successori al trono di Sicilia che cercano imitarvi, e le lagrime attirate dai vostri fedeli subdidi, che rispettandovi ancora rispettano, e sono ligj a quei Sovrani che come a voi cercano di regnare sui cuori, e di acquistarsi il prezioso, e lusinghevole titolo di *Buoni.*

GIUSEPPE EMANUELE ORTOLANI.

---

(1) Siccome un accidentale incendio e distrusse qualche parte del medesimo, si giudicò torre i sepolcri porfirici, e marmorei che eranvi di Guglielmo I., e di Guglielmo II, e furono trasportati nel Duomo di Palermo; in questa occasione aprendosi l' avello di Guglielmo II. vi si trovarooo i capelli biondi, incorrotti, e ben conservati.

(2) Mi assicura il dotto abate Giuseppe Bertini, mio Collega per avere critto varj articoli di questa nostra biografia siciliana, oome si vede, che eravi allora in Sicilia un' eccellente scuola di Artisti in mosaico, che dai Greci allor quivi dominanti l' arte appreso n' aveano; onde l' anzidetto eruditissimo Signor abate Bertini non crede che sia vero quello che l' elegante Scrittore della vita di Guglielmo II. il Buono assicura, che furono chiamati a questa occasione i migliori artisti greci da Costantinopoli. Non essendovi in verità questo bisogno, e trovandosi anzi il nostro re nemico degl' Imperatori Greci; ma il gran monsignor Testa di sempre onorevole ricordanza, Arcivescovo di Morreale autore della sopradetta vita di Guglielmo, seguì l' opinione generale che dopo il Vasari ha regnato io Italia, che l' arte del mosaico ci venne dai Greci, chiamati nel secolo decimoquarto in Venezia ad ornarne la nuova loro Basilica mentre il Signor abate Bertini ha raccolto da bastanti materiali, che eravi in Sicilia l' arte del mosaico anche a' tempi degli Arabi, e che monumenti, ed opere se ne truovano pria dei Normanni.


BIBLIOTECA
NAZIONALE



Gianfilippo Ingrassia.

Professore di Medicina ed inventore in Anotomia

Nato in Regalbuto l'anno 1510.

Morto in Palermo l'Anno 1580.

In Napoli presso Niccola Gervasi al Gigante N.° 23



GIOVAN FILIPPO INGRASSIA.

Se alcuno tra i medici Siciliani ha de' dritti ad un pubblico elogio egli è certo Giovan Filippo Ingrassia, l'emulo nelle scoperte anatomiche della gloria di Fallopio, di Vesalio, di Eustachio, di Acquapendente, di Aranzi, di Varoli, e di altri non men celebri, che laboriosi anatomici e chirurgi del secolo XVI. Nacque egli in Realbuto nel Valdemona della Sicilia l'anno 1510 da genitori onesti e di mediocre fortuna, e dopo aver dimorato qualche tempo nella sua patria, fu inviato a studiar la medicina nella celebre Università di Padova. Quivi egli fece e con molto onore i suoi studj assistendo alle lezioni di Fallopio, di Colombo, e di Vesalio, che lo distinse nella folla de' suoi allievi, e si fè sua guida, e protettore. Ricevè in detta Città l'anno 1537 la laurea dottorale; e professò ivi la medicina, e la chirurgia sino all'anno 1544, quando passò a dar pubbliche lezioni di anatomia, e di medicina teorica e pratica nella Università di Napoli. Quì diede alle stampe il risultamento di non poche sue osservazioni, e di alcune sue scoperte anatomiche; ed attirò a se da tutte le parti un numeroso stuolo di uditori: e tanti furono i suoi talenti, e tale la sua celebrità, che i suoi discepoli, per eternare la memoria, apposero sotto la sua immagine la seguente iscrizione: *Philippo Ingrassiae Siculo, qui veram medicinae artem, atque anatomen publicè enarrando Neapoli restituit, discipuli memoriæ causa PP.* Era di così elevato ingegno, e di sì solida e profonda dottrina; era sì esercitato ed abile nella pratica, che fu chiamato divino, e stimato da tutti come un altro Galeno.

E a dire il vero, chi ignora le sue letterarie fatiche, e le anatomiche scoperte fatte in questo tempo dal nostro benemerito Siciliano? Scrisse egli delle ossa con incomparabile esattezza, onde il suo trattato venne presentato come modello. Nemico de' medici Arabi e de' lor seguaci scrisse nel 1544 la sua *Iatropologia adversus barbaros medicos ec.;* indi nel 1549 a questa sua opera aggiunse: *Scholia in Iatropologiam.* Interprete delle opere di Galeno presentò al pubblico una

nuova

nuova edizione: *Galeni artem medicam Ioanne Philippo Ingrassia Siculo interprete, ac veluti novo plusquam commentatore.* Nel 1553 publicò la sua dotta opera: *De tumoribus præter naturam*, ove, esaminando quanto i Greci, gli Arabi, ed i Latini aveano detto sù tale materia, aggiunse altre 165 specie alle sessantuno indicate da Galeno, ed ove trovasi distinta la prima volta la scarlattina da' morbilli, dando a quella il nome di *rosania*, come comunemente chiamavasi in Sicilia. Illustrò in quei tempi la nervologia, dando una più esatta descrizione dell'origine, e della distribuzione di alcuni nervi; migliorò la teoria dell' udito nel presentare l' uso delle cellule mastoidee; e nell' aggiungere a' due ossicini dell' organo uditorio *incudine* e *martello*, scoperti dall' Achillini l' anno 1480, il terzo ossetto, cui egli diede il nome di *staffa*, dimostrandolo l' anno 1546 nelle sue pubbliche lezioni. Nè si potè dall' Eustachio togliere ad Ingrassia il merito di tale scoperta, testimonj i celebri Fallopio, Vesallio, Coitero, Valsava, Morgani, ec. Inoltre l' anatomia deve allo stesso l' esatta descrizione delle ossa turbinate inferiori; non che quella dell' osso basilare, dimostrandone di questo le minute incisure e fissure; e tuttoggi, nella dimostrazione dell' osso sfenoide, si dà il nome delle *piccole e grandi ali dell'Ingrassia.* Confutò con Vesalio ed Eustachio l' antica e superstiziosa supposizione di un osso incorruttibile nel cuore. Fece sottili ed ingegnose ricerche sulla struttura de' corpi cavernosi del pene, e del corpo spugnoso dell' uretra; e si abbattè il primo, secondo che asserisce Leonardo da Capua, nelle vescichette seminali.

L' anno 1556 risolse di ritornare in Sicilia, scegliendo per sua dimora Palermo, ove gli fù tosto accordata la cittadinanza; ed è il motivo per cui egli chiamò Palermo sua patria, e dicesi Palermitano dal Baronio. Rinunziando a qualunque fortuna, che gli esteri procuravangli, volle piuttosto concentrarsi nella sua patria, dirozzare ivi i talenti meno esercitati nell' arte di guarire, prestarsi all' utile ed al soccorso de' suoi compatriotti, e come modesto e generoso cittadino non bramar altro, che la gloria, ed i vantaggi della sua nazione. Quì il di lui nome divenne più celebre; tutti anelavano la sua medica assistenza; ed i suoi consigli vennero ne' più disperati casi ricercati dalle più rimote regioni.

Non

Non approdava dotto estero in Palermo, che non visitasse Ingrassia; egli era in quei tempi l'oracolo della Sicilia, e la sua casa il tempio dell'erudizione: lo stesso Vesalio ed il Collegio medico Romano non prevalsero alla dotta opinione dell' Ingrassia nella grave malattia del Duca di Terranova, opinione coronata in fatti da un esito fortunato. Con qual' esattezza e giudizio non descrisse l'epidemie popolari successe in Palermo l'anno 1558; non che l'osservazione di due mostri nati in Palermo! Riluce in quelle il genio delle osservazioni ippocratiche; ed in questa le vedute più filosofiche, dilucidate dalle più utili e necessarie riflessioni. A' suoi meriti, ed a' suoi talenti fu affidata la carica di Protomedico generale di Sicilia l'anno 1561 dal regnante Filippo Secondo. La dottrina, la prudenza, l'integrità, la vigilanza furono i suoi fidi compagni nell'esercizio di tale incumbenza. Vietò di esercitarsi la medicina e la chirurgia da colui, che non era diligentemente esaminato ed approvato; e dovea un medico o chirurgo per esercitare la sua professione sostenere una pubblica tesi. Le costituzioni protomedicali del regno di Sicilia dall' Ingrassia riformate, rischiarate e pubblicate l'anno 1564, sono il codice, che tutt'ora è in osservanza; comechè meritassero riforma per l'attuali circostanze de' tempi. Nella disgrazia di essersi introdotta e sviluppata la peste in Palermo, ed in molti paesi del regno l'anno 1575, non si elegge che Ingrassia per primario medico consultore della generale deputazione di salute pubblica. In questa critica e funesta circostanza diede egli prove estraordinarie de' suoi talenti e della sua dottrina. Quanto devesi a' suoi saggi provvedimenti l'estinzione di tal pestifero contagio! per la qual cosa meritamente gli fu dato il nome *d'Ippocrate Siciliano*. In questa occasione fece conoscere che il contagio della peste non altrimenti comunicasi che col contatto degli appestati, e delle robbe infette da esso contagio; che può durare nascosto molti anni in cose suscettibili; e che può evitarsi, privandoci di ogni commercio. *L'informazione del pestifero e contagioso morbo osservato in Palermo* del nostro Ingrassia fu tradotta in latino dal Comerario, replicandosene molte edizioni. Persuaso finalmente che l'igiene pubblica dovrebbe essere uno de' principali oggetti del medico consultore della generale Deputazioni

tazione di salute, fece disseccare un lago formato vicino le mura di Palermo dalle acque del Papireto, che danno non indifferente recava alla popolazione; e non trascurò l'anno 1578 di presentare molti articoli interessanti di polizia medica, e di medicina legale, ove trattò con savio discernimento: *De Veneno post tempus pernecante; de venenandorum preservatione; et de venenatorum curatione;* come si rileva dal manoscritto diligentemente conservato nella pubblica Biblioteca Senatoria (*a*).

Il fine della vita d'Ingrassia nel dì sei di Novembre del 1580 in età di anni 70, fu di somma tristezza per gli amici, di dispiacere anche del volgo; nè fu senza disgusto degli esteri. Ei, per ciò che appartiene alla gloria, visse lunghissimo tempo. Le sue letterarie fatiche, e le sue utili scoperte, con le quali illustrò, ed arricchì la medicina, non saran dimenticate giammai; e gli elogi che ha meritato dal gran Fallopio, colle espressioni di *Siculus Philosophus; medicus doctissimus ac consumatissimus;* non che dal dottissimo Hallero, e dal chiarissimo Sprengel, che nella sua storia prammatica della medicina l'annoverò tra i chirurghi più celebri del secolo XVI, (*b*) e precisamente tra quei benemeriti e dotti professori, che hanno arricchito la medicina di tante anatomiche scoperte, lo faranno durare nella perpetuità de' tempi, e nella memoria degli uomini.

Francesco Calcagni medico maggiore dello spedale grande di Palermo.

(a) Methodus dandi relationes pro mutilatis torquendis, aut a tortura excusandis. Pro deformibus judicandis et venenatis. Pro elephantiacis extra urbem propulsandis, sive intus urbem domi sequestrandis, vel fortassis publicè conversari dimittendis, ac pro semestrium, octimestrium, undecimestrium, ac aliorum sive majorum, sive minorum successoribus defendendis; deque frigidis aut impotentibus, et maleficiatis; ac tandem pro gemellorum duorum, sive plurium primogenio determinando. Ioanne Philippo Ingrassia Auctore. Ann. Domini 1578.

(b) Nello scorso anno si è celebrata la memoria di questo egregio anatomico siciliano nella Imp. Università di Pavia con uno eccellente *Elogio Storico* scritto da un altro nostro dotto siciliano, il sig. dott. *Arcangelo Spedalieri*, quivi professore di fisiologia e di anatomia comparata, e stampato in Milano nel corrente anno 1817 in 8.



Lisia

Grande Oratore

Nato in Siracusa nell'Olimpiade 82.
459. avanti G: C:
Morto in Atene 378. av. G: C:

In Napoli presso Niccola Gervasi al Gigante N.° 23



L I S I A

Imprendo a tessere la vita di uno de' più celebri Oratori dell' antichità, di Lisia, il quale che che ne dicano alcuni Autori, nacque in Siracusa, e come tale alla nostra Sicilia si appartiene. A sostenere questa asserzione non sol ci abbiamo le autorità di Timeo in Cicerone (1), di Giustino (2), e di varj moderni Critici (3), che Siracusano lo dicono, ma ci giova la concorrenza di tutti gli Storici Greci dell' antichità, che Lisia chiamano *Straniero*, e che come uno il quale avea addomandato la Cittadinanza Ateniese, e non l' avea ottenuta, l' appresentano (4).

Egli nacque verso l' Olimpiade 82. 459. a. G. C. Il di lui genitore ebbe nome Cefalo, e fu dei più ricchi di Siracusa. Egli fu discepolo di Tisia, e Corace, due filosofi, ed Oratori Siracusani, da' quali maestri imparò l' arte Oratoria; ma il suo genitore o che fosse stato cacciato dalla sua patria Siracusa pello spirito di fazione, o che fosse stato invitato in Atene da Pericle, figlio di Santippo, suo particolare amico, emigrò in Atene, e vi si stabilì, comperando anche una gran casa. Quando egli morì, Lisia non aveva che soli 19. anni, e pelle ricchezze, che ereditò dal Padre si trovò inscritto tra i primati di Atene, ma come Isotele; allor quando poi questa Città mandò una Colonia in Sibari, Lisia voll' esserne del numero, ed in Sibari detto Turio, fece soggiorno pello spazio di sette anni, essendone espulso, perchè troppo partigiano degli Ateniesi addimostravasi, sen ritornò in Atene, dove si diede a fare il pub-

(1) Cicer. in Brut.
(2) Libr. 5. Histor.
(3) Dizion. Storic. l' Advocat.
(4) Così Plutarc. Vita de' 10. Retori. Dionis. Alicarnass. ed altri. Fabric. lib. 2. c. 6. t. 1.

blico Oratore, e difendere le cause de' particolari; (5) ma non andò guari, che caduta Atene sotto la tirannide dei trenta, egli ne fu bandito insieme con il suo fratello, e ridotto ad andare vagabondo di città in città, fissò finalmente sua dimora in Megara. Trasibulo lo richiamò in Atene, e gli volea accordare il favore della Cittadinanza, che gli venne dal popolo con un decreto confermato, ma che il Senato gli rivocò, e rescisse dietro l'attacco che gliene fece un certo Archino suo nemico, per cui Lisia restò sempre straniero. Riprese in Atene l'esercizio di sua professione di Oratore, e lo proseguì con lustro, e con gran fama, fino all'età di 76. a 80. anni, termine di sua vita che corrisponde a 378. a. G. C. Ebbe per moglie una figlia del suo fratello Brachillo. Ateneo ricorda pure una sua innammorata schiava per nome Martinira, alla quale si trovano dirette alcune sue lettere amatorie. Tenne scuola di eloquenza, dalla quale sortirono degni Oratori, e tra costoro fu celebre Iseo tanto decantato da Plutarco (6): anche il celebre, e valoroso Generale Tebano, Epaminonda fu suo discepolo. Lisia al dir del citato Plutarco lasciò 425. Orazioni, e secondo altri (7) 230. Noi però non ne abbiamo estanti che sole 34., delle quali 31. intere ed altre tre mancanti. (8)

---

(5) Sebbene si vuole, ch' Egli mai non aringasse egli stesso, ma le sue Orazioni dasse ai Clienti, da' quali le faceva recitare— Fabric. loc. cit.

(6) Libr. 13. c. 7.

(7) Loc. cit.

(8) Fra queste, le principali sono quella a favore di Eufileto, che uccise l'adultero Erotostene sopra il fatto, e secondo, le leggi di Atene che permettevano, di uccidere l'adultero: Quella contro Andocide pella sua empietà nell'aver violato i misteri di Cerere. Due contro Erotostene, uno de' 30.=Viri, Despota crudele: Quella contro Agorato, delatore, che colle sue delazioni aveva fatto perire molti egregj cittadini: Quella a favore di Mantiteo eletto Magistrato, e denunziato come indegno pria di avere la necessaria conferma dal Senato: Quella a favore del suocero di Aristofane condannato a morte, ed i cui beni erano stati pubblicati, titolata *de' beni di Aristofane appartenenti all'Erario*: Quella a favore di Polistrato uno de' 40.=Viri di Atene, accusato d'essersi arricchito co' denari della Repubblica: Quella contro i frumentarj, perchè com-

Lisia (9) ama la precisione, e *la* brevità, ma nel tempo istesso è chiarissimo, e di una *facile* intelligenza: la sua elocuzione è naturale, spedita, ed inimitabile. Egli supera tutti pella sottigliezza. Lisia ha oscurato (10) la gloria di tutti gli Oratori suoi contemporanei. Egli è puro nell' elocuzione, e si può tener come norma; la sua semplicità è naturale, e fa meraviglia, che senza servirsi di tropi, di traslazioni sa molto interessare, e commuover gli animi; è chiaro non sol nelle parole, ma anche nelle cose; e le persone che introduce, le dipinge così bene, che par si abbia colloquio colle medesime. Egli è poi il gran maestro della decenza ossia decoro nella dizione. In tutte le sue Orazioni tanto giudiziali, quanto deliberative, o dimostrative, giacchè ve ne sono di tutti e tre i generi, egli è superiore agli altri, ma principalmente nelle giudiziali. I suoi esordj sono fatti con somma intelligenza, e sono giocondissimi. Nella narrazione è il principe, e si può dire di lui quello che Omero diceva di Ulisse; « *Plurima falsa, loquens verisque simillima narrat* » Nelle pruove e nelle confermazioni è il migliore conghietturatore, ed il più ac-

---

prarono frumento più di quanto dalla Legge era permesso: Quella contro di Panchone per provare, che non essendo di Platea, non dovea godere de' privilegj degli Ateniesi: A prò di un Invalido, che aveva una, piccola pensione dalla Repubblica come povero, ed invalido, ed a cui si voleva torre sotto il pretesto ch' era ricco, e sano. A favore di un Ateniese accusato, che sotto il dominato de' 30.=Viri voleva sciogliere la Repubblica. Contro Epicrate, e gli altri Socj della Legazione al Re di Persia, perchè si lasciarono corrompere coi danari da quel Re, ond' essere condannati alla pena di morte: Contro Ergole, e Socj, rei di aver depauperato l' Erario pubblico: Contro Filocrate procuratore di Ergole. Contro Nicomaco eletto per descrivere le leggi di Solone in 4. mesi, per aver prorogato questo suo impiego a sei anni senza aver reso mai conti. Contro Filone che aveva ottenuto dalla sorte di entrare nel Senato, perchè questa elezione non venisse confermata pella sua improbità. L' Orazione funebre in onore di quei che perirono nel soccorso dato a Corinto. Contro Digitone Tutore che aveva male amministrato i beni de' pupilli (questa è quella recata qual Modello di stile Oratorio da Dionigi Alicarnasseo.)

(9) Plut. loc. cit. et de Audit. p. 42. Ciceron. in orat. c. 9.
(10) Dionis. Halicarn. judic. Lysiae.

curato giudicante. In somma Dionigi Alicarnasseo in tutto lo propone per modello da imitarsi, fuori che nel patetico, ossia nella maniera di muovere gli affetti, dove lo trova più tosto debole. Cicerone lo dice sottile scrittore, e perfetto Oratore (11), e le sue orazioni, venustissime appella. Quintiliano (12) assicura non potersi dare più perfetto orarore di Lisia, ch'egli scorre nelle sue aringhe come un puo placido fonte, a cui si attinge con piacere piuttosto, che un rapido fiume. Queste meritate lodi, non meno che le orazioni, che fortunatamente possediamo, ci fanno vieppiù sentire la perdita dell'altre orazioni, e delle opere sue, delle quali presso i Classici se ne hanno i titoli (13) Il nostro Lisia adunque deve esser venerato come uno de' primi Oratori, e filosofi dell'antichità, l'emulo di Socrate, il precursore, e modello di Demostene, e di Cicerone.

GIUSEPPE EMANUELE ORTOLANI.

---

(11) Cicer. in Brutum, in Oratore.
(12) Quintiliano 3.
(13) Cicerone, e Laerzio parlano di una difesa di Socrate. Laerzio fà menzione di una contro Eschine.
Fozio ne riferisce varie. Si sa poi, che scrisse altre molte Orazioni amatorie, e funebri, che scrisse sull' Arte Oratoria.
Si cita pure di lui un trattato del Tripode d'oro, e 7. Epistole Amatorie, ed una Epistola seria a Policastre.
V. Aten. lib. 12. c. 3. libr. 8. c. 17. lib. 13. c. 6.
Foz. Cod. 262. p. 1464.
Giulio Polluce lib. 8. c. 6.





Vincenzo Littara
Erudito Poeta ed Istorico
Nacque in Noto nel 1550 —
Morì in Girgenti nel 1602.

In Napoli presso Niccola Gervasi al Gigante N.° 23



VINCENZO LITTARA.

Il Secolo decimo sesto nell' Italia è il secolo dell' erudizione d' ogni specie, del buon sapere, delle scienze, e della letteratura. Questo secolo ebbe la gloria di accrescere, e perfezionare i rami tutti della medesima, d' introdurre il buon gusto collo studio degli antichi Classici, e produrre frutti copiosi dai gittati semi scientifici, e letterarj, che varj genj fatto aveano nei passati secoli. La storia più d' ogni altro, e la filologia uscirono da loro infanzia, ed assunserò un carattere di dignità, e di grandezza, di cui questo Secolo sedicesimo è principalmente dovizioso.

L' Italia infatti vanta in questo felicissimo secolo un Raffaello Volterrano, un Alessandro d' Alessandro, un Celio Rodigino, un Niccolò Macchiavelli, un Iacopo Sannazaro, un Ariosto, un Tasso, un Pietro Bembo, un Iacopo Sodoleto, un Paolo Giovio, un Polidoro Virgilio, un Iacopo Nardi, e tanti altri Oratori, Poeti, Storici, e Filologi, che per avventura fuori del mio istituto rimproverar mi si potrebbe di essere, il quì rammentare.

Or anche la Sicilia in questo beato secolo oltre i varj grandi Uomini di cui abbiam parlato, e parleremo, ci offre in Vincenzo Littara un classico filologo, ed un elegante storico, che merita senza meno tutta la letteraria gratitudine.

Egli nacque in Noto nel 1550; e nelle belle lettere fece tali progressi, quanto ancor giovane fu invitato in Sciacca a professarle; da dove trasferitosi in Patria dall' età di anni 20. fino alli 24. continuò a darne pubbliche lezioni con sommo plauso di tutti gli Uditori. A 24. anni ito in

Catania onde essere innalzato al Presbiterato, giudicò convenevole istruirsi nella filosofia, e teologia non solo, ma anche nella giurisprudenza, di quale nobile facoltà la laurea conseguinne, e di ritorno nella sua patria in una pubblica scuola, che ad insinuazione dei primarj del paese in quella città stabilì, egli le belle lettere, la filosofia, le matematiche, la sfera, e finanche la giurisprudenza dettovi. Da quale eccelsa scuola ne uscirono Uomini di gran talento, e basterebbe a farne la gloria, il già lodato Rocco Pirri. Profondo nelle belle lettere, e nella filologia, egli si volle esercitare nell' arte oratoria, ed infatti come uno dei primi oratori sacri di quel tempo fu tenuto, e con non poco piacere fu udito orare dalle bigonce di Noto, di Palermo, di Catania, di Castrogiovanni, di Sciacca, di Girgenti. Il Vescovo di Girgenti Giovanni Orosco sorpreso, ed allettato insieme dell' eloquenza, e facondia di un sì grand' Uomo, volle presso se coservarlo, eleggendolo a Parroco della Chiesa di S. Michele di Girgenti, e vivendo seco lui con molta dimestichezza, ed amicizia. Così il nostro Vincenzo Littara suo domicilio fissando in Girgenti, in questa cospicua, ed antichissima città finì di vivere nel 1602.

La sua vita fu semplice, ed il suo merito letterario non fu ricompensato abbastanza, ma le opere che ci ha lasciate, fanno conoscere quanto egli influì nella letteratura.

Versatissimo nella filologia la prima opera che stampò, e che quì giova calendare, è il suo trattato degli accenti, e delle lettere stampato in Palermo nel 1572.

Trattato dottissimo, e che mostra il posseso dei Classici greci, latini, ed anche italiani. Avvertimenti grammaticali che non sdegnarono di dare i Bembi, e tanti altri grandi Uomini di quella stagione.

Ma più di queste sue teorie, ammirate furono in tutta l' Italia gli *antidoti* pubblicati *contra il lib. IV di Vito*

Chiappisio, siccome quello che varj errori intorno a gramatica, ed a dialettica, contenea. Quest' operetta che comincia con un' Apologia di Vito Chiappisio alzò rumore in Italia, e fu fatta pubblica pelle stampe in Venezia nel 1584. Essa è scritta in puro latino.

Essendo in Girgenti il nostro Littara non trascurò le lettere, e profittando di una Stamperia che il Pontefice di quella Diocesi avea fatto da Palermo venire, pubblicò i comenti al Donato. Bernardo Donato nel XV. Secolo avea scritto su i primi rudimenti della lingua del Lazio, ma quest' opera imperfetta sembrava al Littara, e co' suoi comenti cercò di renderla assai più acconcia alla gioventù.

Stampò in Palermo alcune sue poesie latine, che furono trovate degne del secolo di Augusto, ma quel che più gli fece onore, fu l' istoria della Città di Noto sua Patria, che tutt' ora come classica si risguarda.

Questa storia è scritta in latino con somma purità, ed eleganza, e contiene la descrizione tipografica dell' antichissima città di Noto, e campagna *Netina*. L' origine di quei popoli, le varie vicende, a cui quella città andò soggetta, i privilegj dai varj Sovrani concessile, i monumenti degli Uomini illustri, che ha posseduto, e tutto ciò che è degno di un' ornata storia: Vi aggiunse poi alla fine la consuetudine dell' città di Noto, e la vita del beato Corrado.

Rocco Pirri (1), Carrera (2) fra nostri, Angelo Spera (3), il chiarissimo Tiraboschi (4), e Burmanno (5) fra gli esteri, lodano, e citano con onore il nostro Vincenzo Littara. Il citato Burmanno si fece un piacere d' inserire l' istoria di No-

(1) Rocc. Pirr. in not. Eccles. Sirac. p. 228. et 315.
(2) Petrus Carrera in epigr. lib. 2. p. 72.
(3) Angel. Spera libr. 4. p. 519.
(4) to. 8. p. 365. Edizione Venet.
(5) Nel suo tesoro di Sicilia.

to del Littara nel suo utilissimo tesoro delle cose di Sicilia vol: 12. *Edit. de Leyden.*

Troviamo pure stampato in Venezia nel 1601. un compendio ossia chiara introduzione di quelli che vogliono in breve imparare la lingua latina. Vi è anche aggiunto un necessario trattato di accento, compendio dell' opera maggiore, ed un bellissimo discorso *de punctis* tanto dello stesso Autore, quanto di M. Fabio Quintiliano. Fra i manoscritti trovati preso lui alla sua morte, e che si dispersero fra i varj letterati, il Mongitore nella sua biblioteca cita due orazioni sulla primazia della chiesa Palermitana, l' istoria di Enna, ossia di Castrogiovanni, un Compendio di rettorica, alquante poesie latine, ed italiane, alquante commedie, un prontuario di lingua latina, dei comenti sopra alcuni libri, ed i trattati del cielo, e del mondo, di Aristotile, e varie altre fatiche letterarie, pelle quali il curioso lettore potrà aver ricorso al già citato Antonio Mongitore (6).

Giuseppe Emanuele Ortolani.

---

(6) Mong. Bibliot. Sic. V. Vincenzo Littara.



Francesco Maurolico

Matematico Astronomo ed Istorico

Nacque in Messina nel 1494.

Ove morì nel 1575.

In Napoli presso Nicola Gervasi al Gigante N.° 23.



MAUROLICO

Te quoque Zancla tulit, Maurolyce, ne sit in uno
Clara Syracosio sicelis ora sene

Messina, l'antica Zancla, una delle più belle città di Sicilia, nel 15. secolo diede la luce a Francesco Maurolico. Nel 15. e 16. secolo gli studj fiorivano in Messina, ed era questa nobile città, una scuola primaria non che della Sicilia ma dell'Italia tutta, principalmente pello studio delle lettere greche, alle quali come più volte abbiam detto, devesi il rinascimento dell'istruzione in Europa. Nacque Francesco Maurolico nel 1494. da Pennuccia, ed Antonio Maurolico, uomo di nobil legnaggio (1), e di grave dottrina adorno (2), il quale ebbe cura di far istituire di buon ora il nostro Francesco nella lingua greca, e nelle scienze esatte; rapido, e meraviglioso fu il progresso del giovane Francesco in si fatti studj, e presto apparir si vidde sulla scena del mondo letterario qual geomotra, aritmetico, astronomo, fisico, ed anche poeta, ed istorico; ma delle scienze mattematiche più d'ogni altro dilettavasi, e principalmente i suoi passi verso questo Santuario diresse. Erano in quella età le matematiche scienze più tosto neglette, e trascurate, e sebbene corressero pelle mani alcune versioni di Euclide, di Apollonio, e di altri greci matematici, però tali versioni erano così bruttate di falli, e sformate, e mancanti, che a stento poteansi leggere, e poco utile, o nessuno ai lettori recavano. L'astronomia era confusa coll'astrologia. La Gnomonica era incerta nei suoi principj. L'ottica era inviluppata in mezzo agli errori dei supposti libri di Euclide. La fisica sperimentale non gustavasi, ed era ignota: in somma le pure matematiche, e le fisiche, e miste discipline languivano in tutta l'Italia nel principio del sedicesimo secolo.

Era riserbato al nostro Francesco Maurolico, a cui la natura avea dato forza grandissima d'ingegno, franchezza d'animo, e passione viva, e durevole pelle scienze, di ristorare, ed ampliare le scienze esatte. Lasciate egli le cure do-

---

(1) Proveniente dalla Famiglia Marula, detta ancor *Maurolica*, che dalla Grecia venne in Sicilia nel tempo dell'invasioni dei turchi. V. Vita di Maur. per Francesco Maurolico. Mess. 1613.

(2) Fu uomo assai versato nelle arti liberali, e nelle scienze astronomiche, e fu discepolo di Costantino Lascari.

mestiche al suo fratello, e datosi allo stato ecclesiastico, che scelto avea, sì come quello che sbrigandolo d' ogni affare civile, gli prestava più agio pella contemplazione, e pello studio, ad approfondire le matematiche si diede; e mercè la valida protezione dei Marchesi di Geraci che lo decorarono pure dell'abbadia di S. Maria del Parto, la quale era di loro patronato; ebbe tutto l'agio di abandonarsi ai suoi favoriti studj, ritirandosi alla sua abbadia nelle amene campagne presso Castelbono. La fama però del Maurolico già divulgavasi per tutta la Sicilia, ed oltre mare. Il Vicerè Giovanni Vega chiamato l' avea a se per istituire nelle matematiche il suo figlio Alvaro, e tanto in istima l'ebbe, che sospese pure di qualche giorno il suo viaggio da Palermo in Catania, sol perchè Francesco Maurolico era da vertigine alquanto travagliato. Il Vicere Giovanni la Cerda. Duca di Medina Celi lo tenne in somma amistade, ed ebbelo a caro; e l'istesso praticò il Vicerè Garcia Toledo. Il Senato di Messina lo scelse a pubblico Professor di matematiche nella nuova Università eretta di recente con pingue stipendio a spese del pubblico, e fu ciò pella seconda volta, giacchè essendo giovane vi avea spiegato i principj di Euclide, e della sfera (3). Volle pure il senato incaricarlo di difendere la patria con nuovi baloardi, e macchine dalle scorrerie, ed assalti de'Barbari, che allor tutta la nostra Isola infestavano. D'ogni parte di Europa accorreano insigni Personaggi, e letterati distinti onde conoscere, e pagare *un* rispettoso omaggio al nostro Maurolico. Carteggiavasi egli col Cardinal Marcello Cervini, con il Clavio (4), con il Commandino, con il Bembo (5), con il Cardinale Alessandro Farnese, e con il suo fratello Ottavio, e con varj altri uomini di simil tempra, e rango, e del Cardinale Alessandro Farnese rifiutò larghissime offerte, e grandi promesse, se volea trasferirsi in Roma, preferendo di starsi in patria, e presso il suoMarchese di Geraci, e del granGiovanni Ventimiglia, con cui avea viaggiato, e ch'era suo allievo nelle matematiche discipline. Diamo ora un cenno delle sue fatiche letterarie. Pria d'ogni altro egli tradusse dal greco

(3) Lorenzo Crasso ne'suoi Elogj t: 2.
(4) Clov. lib. 1. p. 47. in gnomon.
(5) V. le lettere familiari di Bembo. A Bembo son diretti i dialoghi sulla Cosmografia in tre libri.

in latino in nuovo modo, e da Maestro corresse Euclide, Menelao, Teodosio, Sereno Apollonio, ed il nostro Archimede, e si studiò di mostrare dove gli antichi si fermarono, ciò che restava a fare, e d'onde gli altri eran da cominciare, anzi pien di coraggio la via ne segnò, e n' aprì la traccia: nuovi metodi inventando, nuovi problemi spiegando, nuove verità discuoprendo. Emendò, e rischiarò i libri del divino Archimede, che tanto bisogno ne aveano, giacchè i commenti diEutochio tra gli antichi l'istoria solamente riguardano, ed il Venatorio tra i moderni abonda di errori, per cui il Maurolico dovè restaurare dell' intutto i libri di Archimede. Passò anzi più oltre di Archimede, e determinò i centri di gravità ne' solidi, e si avvisò di quadrare il circolo, per le quali opere il Commandino, e tutt'i Geometri di Europa lo chiamavano il nuovo Archimede di Sicilia (6). Inventò poi la sferica trigonometria, cambiando per fino le figure degli sferici di Menelao, e Teodosio, e nuovi, e più importanti inventandone. Perfezionò il calcolo trigonometrico, e condusse i matematici per nuova via. Formò la tavola da lui detta *benefica*, e nessun gli contrasta la gloria di essere stato inventore della dottrina delle sezioni coniche, e principalmente del quinto, e sesto libro di Apollonio Pergeo, che diedero alla geomemetria un nuovo metodo. Ad investigar poscia si volse la proprietà de'numeri, e trovar seppe, che le semplici unità si possono pure ordinare in modo da rappresentar triangoli, quadrati, pentagoni, ed altre figure, per cui si può lor dare il nome di numeri poligoni, e creò così una nuova maniera di dimostrare generale, ad algebrica senza il linguaggio dell'algebra. All'Astronomia in seguito consagrò non pochi anni, e ridusse l'Almagesto qual Codice di tutta la vecchia Astronomia, e ne fece l'istoria. Stabilì la misura del raggio, e circonferenza della terra, cui sono incatenate l'altre misure tutte del nostro sistema planetario, e l' Etna all'occhio del nostro matematico non essendo che una linea retta, ed un allungamento del raggio della terra ne divenne la misura; e sebbene in questo sistema supponesse la terra perfettamente sferica, che poi si è provato non essere, fu il suo sistema in molta stima, ed in grande considerazione tenuto

(6) Scinà Elogio di Maurolico nelle Note 65. 66. Palermo stamp. Reale 1808.

da tutti gli astronomi, ed anche dagli academici di Francia. Descrisse tutti gli strómenti astronomici, cioè l' astrolabio, il quadrante, ed altri, e ne fece costruire nuovi insieme con sfere, e globi. Fece alzare una specie di osservatorio in un Castello di Pollina, terra appartenente al Marchese di Geraci, e la notte vegliava per emendare le tavole Alfonsine, che in quei tempi erano in moda. Si valse con profitto de'suoi pochi istrumenti sino al 78 anno dell' età sua, quando nel 1574. descrisse la nuova stella che apparve nella costellazione, la Cassiopea. Ma io mi accorgo, che oltrepasso già i limiti proposti al mio elogio, e più tosto che continuare a fare l'analisi dell'elogio scritto a Francesco Maurolico dal nostro chiarissimo Domenico Scinà, e della vita scritta dal nipote istesso del Maurolico, vop'è che consigli i leggitori, che a tali opere si dirizzassero, nelle quali, e principalmente nella prima registrati con sagità, ad erudizione troveranno le sue invenzioni, e progressi nella gnomonica, i suoi nuovi lavori sull'ottica, e *Fotometria*, le sue fatiche sulla Musica, sulla Calamita, e sù di altri argomenti fisici, e matematici, non meno che quelle sull' istoria, e la geografia di Sicilia: avendo pure scritto in aurea latinità un compendio di storia di Sicilia alla maniera dei Geometri, cioè con nesso, chiarezza, e precisione, ed ordinato una nuova carta geografica di tutta l'Isola. Citati vi sono il suo trattato d'ictologia siciliana, che inviò a Roma a Gillo. Le vite di varj santi, Il Martirologio della Chiesa di Messina, ecc. Pregiati furon pure a'suoi tempi le varie sue poesie latine, colle quali cantò le imprese di Carlo V. che fu pur suo Protettore; varj Epitalamj che fecero le delizie dei signori di Messina, le sue elegie, colle quali la memoria de' suoi morti amici onorò, varj epigrammi, e molte iscrizioni in versi, che tutt'ora leggonsi ne'diversi pubblici monumenti di Messina; e così la sua vita menò fino ai 21. Luglio del 1575; quando con universal cordoglio cessò di vivere. Da fatti tanto illustri non si dubiterà punto della venerazione, e rispetto che destò in tutti il gran Maurolico, dei monumenti perenni, che furongli innalzati in Messina, e dell'ammirazione che tutt'ora nudresi per lui non solo dalla città di Messina, e dalla Sicilia, ma da tutto il mondo scientico, e letterario come per un genio trascendentale, di cui veramente lice ad ogni Siciliano inorgoglirsi.

Giuseppe Emanuele Ortolani.


BIBLIOTECA NAZIONALE V.E. III - NAPOLI



Ab. D. Vincenzo Miceli
Filosofo Celebratissimo
Nato in Monreale l'Anno 1734.
Morto colà nel 1781.

In Napoli presso Nicola Gervasi al Gigante N.° 23.

VINCENZO MICELI.

Un uomo di grande ingegno, un ingegno, che sia veramente inventore, è degno senza meno di singolare elogio. Ecco ciò, che distingue tra gli uomini dotti Vincenzo Miceli. Egli nacque nella Città di Monreale a dì 28. Novembre 1734 da Pietro, e Luisa Intravaja di onorata famiglia. Fanciullo diede non oscuri contrasegni di rare virtù, e d'ingegnosa vivacità. Entrò tra gli Alunni di quel Seminario Arcivescovile de'Cherici. Ivi dimorante non tardò a distinguersi infra i suoi coetanei e per la integrità della vita, e per le lettere. In tutto il tempo, che colà soggiornò, sebben cagionevole, ed infermiccio, nulla trascurò di quanto apparteneva alle più serie applicazioni, e nella intera carriera degli ameni studj, non fece che di quando in quando muovere delle filosofiche quistioni, e far mostra del più vivo, e penetrante intendimento. Inaugurato Sacerdote, e ricuperata la sanità, cominciò ad apprendere il Dritto Naturale, Civile, e Canonico sotto la disciplina di Vincenzo Fleres, Canonico del Duomo di Palermo, assai chiaro per pietà, e letteratura, cui ebbe per più anni moderatore di sua coscienza. Costui fattane più di una volta la prova nelle più intralciate materie, fu il primo a riconoscere nel suo allievo una egregia facoltà sì nello inventare, come nel comporre, e non potea non ammirarlo qual nuovo prodigio di non usitata dottrina.

A persuasione del Fleres il chiarissimo Francesco Testa Arcivescovo allora di quella Metropoli, degno di esser posto a confronto nella santità, e dottrina cogli antichi Vescovi della Chiesa, lo ammise in casa sua, perchè potesse con più libertà, ed agio applicarsi ai gravissimi studj delle scienze; ed ivi in fatti dimorò pel giro di anni quattordici sino alla di lui morte. Quivi svolgendo le opere de' celebri filosofi Leibnizio, e Wolfio, si diè a scrivere certe annotazioni sull' Ontologia del secondo, che le diresti piuttosto vere, e dimostrate confutazioni. Ma persuaso del lungo, ed inviluppato cammino applicò il suo animo alla formazione di un nuovo sistema riguardante tutte le scienze. In breve ordinò un saggio scientifico dell' opera già ideata, cui non guari dopo aggiunse un'altro saggio storico, per servir di proemio a tutto il lavoro. In età di anni 31 fu sostituito al suo precettore a leggere i Dritti Naturale, Civile, e Ca-

nonico: nel qual tempo compose due opere, cioè - *Iuris Naturalis Institutiones* - e - *Ad Canonicas Institutiones Isagogen* - che serviva di prolegomeno al chesiastico Dritto, e negli ultimi giorni di sua vita compì la Mistico-Morale spiegazione della Messa. Sì grande era la fama della di lui scienza, che da ogni parte del Regno si concorreva alla sua scuola, d'onde ne uscirono degli uomini distinti per lode di dottrina, di pietà, e di costume.

Il saggio Scientifico geometricamente dimostrato contiene più di ducento proposizioni, aggiuntevi delle dotte note, che corroborate vengono da molte testimonianze degli antichi filosofi sopra tutto, e dei padri, e Teologi di primo rango. Nè quì accade, che i recenti seguaci del signor Locke abbian ragione di oppugnare i ritrovati dell'Autore, essendo le di lui dottrine appoggiate sulla ferma base di principj non astratti, ed immaginarj, ma veri, e reali. Conciossiacchè posto il primo principio della contraddizione, come chiamasi dalle scuole, discende a stabilire solidamente il principio proprio del suo sistema, cioè quello della ragione sufficiente, che egli dimostra *necessariamente universale, ed intrinseca*. Quindi si avanza con ammirevole connessione a maneggiare ogni altra parte della filosofia, e dopo di avere sviluppato con chiarezza, e nuove maniere i dogmi che risguardano la Metafisica, e l'ordine naturale, passa a trattare con metodo Filosofico di quelli, che formano il soprannaturale, la di cui investigazione, per quanto è permesso innoltrarsi all'umana ragione, spiana il sentiero alle verità rivelate.

Foggiato, che egli ebbe questo Scientifico saggio, se gli levò contro l' invidia, e la maldicenza di molti, e non mancò chi trattar lo volesse da fanatico novatore, e da spinozista. Ma con quanto poca ragione ognuno il vede, che à fior di senno. Il Miceliano sistema non adotta gli errori di Benedetto Spinoza. Questi stabilisce l'unica sostanza solamente, che infinita ammettendola, dotata la vuole di attributi infiniti, che val quanto dire, d' infinito pensiero, ed estensione infinita. Siffatta unica sostanza è Dio, indistinta, ed immanente cagione della natura; e tutti gli enti finiti nel delirio del signor Spinoza non nascono, che dalle necessarie modificazioni di quei attributi; quindi le anime umane non sono, che modificazioni dell' infinito pensiero, ed i corpi della estensione infinita. Ecco il Panteismo. Miceli non va soggetto a cosiffatti errori: posto, e dimostrato ad evidenza il principio della ragione sufficiente in-

trinseca, ed universale, cui appoggiasi tutto il suo sistema, ammette, e stabilisce l' unico Essere, ma non niega di esistere le sostanze create, che sono per Lui non già modificazioni, ove consiste lo Spinozismo, ma partecipazioni emanate dall'Essser Supremo. Intanto Egli dimostra la contingenza del Mondo, la semplicità, libertà, ed immortalità dell' anima, la conservazione, o sia continuata creazione della stessa, e quindi la Provvidenza; verità tutte ignote, o negate dal Signor Spinoza.

Su tale oggetto dunque il Miceli per andare incontro alle maligne, e false imputazioni, come ancora per dilucidare le sue oppinioni, si diè a scrivere il Saggio Storico dello stesso ideato sistema colla intenzione di sottoporre l'una, e l' altra fatica agli occhi, ed al giudizio degli uomini dotti, e rinomati per lode della più colta letteratura. Sul bel principio di questo Storico Saggio proponendo delle difficilissime, ed incontrastabili quistioni, non già dagli altrui scritti ritratte, ma nuove nella più parte, e da lui ritrovate, col peso degli argomenti stringe a far vedere, che abbia la letteratura preciso bisogno di nuovo sistema, di nuovi principj, di nuova maniera di filosofare.

Che diremo del Dritto Naturale pubblicato in Napoli nel 1776, ed accolto dai più dotti con somma lode? (1) L' Opera contiene tre parti, i doveri verso Dio, i doveri verso noi stessi, i doveri verso gli altri. Alle dimostrazioni, con geometrico metodo, ed incredibile evidenza ordinate, furono aggiunte dall'Autore delle ben lunghe note, che fanno meravigliosamente conoscere la profondità della di lui mente, e l' ardente zelo della Religione. Stabilisce per base l' appetito della felicità insito ad ogni uomo dalla natura, e questa dimostra esser lo stesso Dio, principio, e fonte del vero, e reale piacere. A ciò due cose son degne di osservazione, che sopra gli altri Scrittori su tal materia gli acquistan lode: l' una, che adottò un principio il più noto, ed in niun modo soggetto a cavillo alcuno, cioè la tendenza alla felicità; l' altra, la quale è di maggior rilievo, che pruova niun dritto naturale poter sussistere; se non dalla Religione.

(1) L' elogio fatto al dritto naturale dell'Autore può vedersi nell'approvazione apposta allo stesso dai celebri Domenico Antonio Malarbi regio Bibliotecario, e Professore di Teologia, e Adeodato Marone dell'ordine dei Predicatori Professore nella regia università degli studj in Napoli.

Nè quì arrestossi l' ammirabile fecondità dell' ingegno inventore. Egli scrisse l' Isagoge al Dritto Canonico, che dopo la di lui morte fu stampata in Napoli nel 1782., nella quale cavando la vera idea della Cattolica Chiesa dai più sublimi scritti dei Padri, e sì l' interna, come l' esterna economia della stessa dalla teoria della Giustificane, e de' Sacramenti, dischiude la strada alla sincera origine de' sacri Canoni. Tale Opera di picciola mole non contiene nulla di nuovo, quanto ai Dogmi della rivelazione; ma se riguardar si voglia la scienza, senza dubbio di nuovo lume sparge i più gravi, ed intralciati articoli della retta Fede. (2)

L' ultima Opera del Miceli fu la Mistico-Morale spiega della Messa, cui sulla fine de' suoi giorni porse l' ultima mano. Infra le molte spiegazioni sì fatte, che sopravanzano, o degli antichi, o dei recenti Scrittori, questa certamente non avrà l ultimo luogo e per l' arcana scienza, che contiene, e per esser piuttosto nel genere di Parafrasi. Sarebbe molto desiderabile il vederla data alla luce, per restar paghi i voti delle persone dabbene; e le dotte ammirare la sublimità dell' ingegno, e la pietà, onde dotato era Vincenzo Miceli; unione veramente pregevole, e rara a rinvenirsi negli uomini di alto intendimento. Morì a dì 11. d'Aprile del 1781 in età di anni 46. compiti, il Mercoledì della Settimana Maggiore vicino sera, dopo di aver sofferto con rassegnazione cristiana la veemenza del male per lo giro di tredici giorni. All' immatura morte di sì grand' Uomo successe un'immenso rincrescimento di tutta, come era convenevole, la Città, e gli stessi capitali nemici della sua scuola astretti si videro a piangere il danno sofferto dalla letteraria Repubblica.

Canonico D. Benedetto Ciolini da Monreale.

---

(2) Reca meraviglia; l' affermare, che l' Isagoge sia stata composta, e dettata dall' Autore, nel breve spazio di tre giorni. E' degno di ammirazione l' encomio appostole dal prelodato Malarbi, e da D. Carmelo Fimiani Professore Primario nella regia Università degli studj in Napoli; il primo de' quali s' augurò le Miceliane Canoniche Instituzioni dover esser la delizia de' dotti, ed il secondo ad utile della letteratura ingenuamente bramò di vedere affidati alla pubblica luce i Filosofici lavori dell' Autore che tuttora restano inediti.





Canonico Antonino Mongitore
Autore della biblioteca Sicola
Nacque in Palermo nel 1663.
Ove morì nel 1743.

In Napoli presso Nicola Gervasi al Gigante N.° 23.

ANTONINO MONGITORE.

Noi tardato forse avremo a tributare i gusti elogj, e narrare i più splendidi fatti della vita di Antonino Mongitore, la di cui biblioteca Sicola tanto conto l' ha reso, non solo in Sicilia, ed in Italia, ma in Francia, ed in Germania, e nell' Inghilterra, e da per tutto dove erudizione regna.

Antonino Mongitore nacque in Palermo nel 1663. da onesti genitori, e fù da prima ora allo stato ecclesiastico destinato, per cui oltre le belle lettere, e la filosofia gli fu d' uopo studiare la teologia, la storia ecclesiastica, e tutte le scienze sagre percorrere.

Ma la teologia ch' egli profondamente avea studiato, non facea il suo unico letterario patrimonio. Le belle lettere, e principalmente la poesia latina, ed italiana, e l' istoria patria lo corredavano ugualmente. Varie sue composizioni in poesia latina, volgare, ed anche vernacula, troviamo alle stampe mandate (1).

Queste cognizioni scientifiche, questi merti letterarj, i suoi puri costumi, le sue virtù che al di sopra d' ogni altro lo distingueano, lo resero celebre; e quando con somma cura dandosi ad investigare la notizia degli antichi scrittori di Sicilia, si accinse a scrivere la vita degli Uomini illustri della Sicilia, ed a formare un dizionario storico, che gli piacque chiamare biblioteca sicola. Era allora già noto ed ai capi dello Stato, ed al culto pubblico, ed appena uscito alla luce il primo tomo nel 1707. tut-

(1) Nelle rime dell' Accademia degli Riaccesi stampate in Palermo.

t' i Letterati patrj, ed esteri furon lieti di sua bella impresa, e l' incoraggiarono, e lo lodarono assai (2).

Lungo sarebbe il riferire qui tutti i nomi di quei che di lodi colmaronlo, ma tra gli stranieri passar non si possono sotto silenzio i nomi dei celebri Magliabecchi, Cresciebeni (3), Apostolo Zeno, Gimma, e Coronelli.

Gli Arcadi di Roma si fecero un piacere di ricevere nel loro seno il nostro Mongitore, e noverarlo tra i loro Accademici, dandogli per nome il *Lipario Tritiano*, e gl' Incuriosi della stessa grande Città che vollero pure ornarne la loro Accademia, lo denominarono il *Rosciano*.

Gli eruditi di Lipsia nei loro atti del 1702. parlano del nostro autore con sommo vantaggio, encomiando il primo tomo dalla detta biblioteca. Lo stesso veggiam praticato dagli estensori del giornale di Trevaux nel mese di Marzo del 1702. Lo stesso da varj autori Allemanni, e Francesi, e da tutti quei che hanno scritto sull' istoria letteraria, come il chiarissimo italiano Sig. Tiraboschi, il Piemontese Signor Denina, e di recente il Signor Cardella (4). Ma oseremo noi dirlo con verità che nella ridetta biblioteca sicola, varj nei si trovano che sono a dir vero più tosto difetti dei tempi, e non dell' Uomo; per cui crediamo che accanto degli encomj, co' quali onorar si deve la sudetta opera del nostro autore, dissimular non si debbano i difettucci che vi occorrono. Giacchè vi si troveranno confusi certi classici autori antichi, che distinti, e diversi sono,

---

(2) Scrisse detta sua biblioteca in purissimo latino idioma, e ne cacciò fuori il primo tomo nel 1707. Il secondo tomo non vide la luce che 7. anni dopo.

(3) Leggonsi del Crescimberi i segueti versi *pell' ambra mandatagli in dono dal Mangitore.*

Ambra dono pregitato
Del chiaro Mongitore
Dono o quanto a me grato
Del famoso scrittore
Che or di Sicilia eterna i dotti Eroi
Nei chiari fogli suoi
Rime del Crescimbeni fol. 297.

(4) Cardella tom. 3. p. 60.

come dei due Geroni re di Siracusa fra gli altri rappŏrtandosi dell' uno, quello che all' altro si attribuisce (5). Varj autori greci, come siciliani sono rapportati, come di Euclide, di Gela per cui fu censurato anche dal Tiraboschi, di Eschilo poeta tragico, di Acheo, o di Achivo pur tragico, di Bione Smirneo dato per Siracusano etc. Varj altri autori moderni non meriterebbero poi a dire il vero di essere allegati in una biblioteca, quale quella del Mongitore, giacchè niente altro, fuori che qualche lieve opera ascetica, qualche miracolo, o qualchè visione se ne racconta.

Non ostante questi nei la biblioteca del Mongitore sarà sempre però un libro utile, e noi dichiariamo averci attinto più volte, e di varj articoli aver motivo più tosto esserne paghi, onde nell' assieme ed in generale lode, e plauso si merita, come una fatica fondamentale che dopo quella del Ragusa ha servito, e serve ad illustrare le memorie letterarie di Sicilia, di cui vi era tanta inopia. La patria giustamente adunque ammirò, e rispettò un tanto uomo. La sola fama di sua virtù, e di suo sapere al Canonicato lo promosse, ed alla carica di uno dei Consultori, e Relatori dell' Inquisizione allora regnante. Gli Arcivescovi, i Vicerè, e lo stesso re Vittorio Amadeo nel brieve soggiorno, che fece in Palermo, l' ebbero a caro, e consultaronlo sovente sopra i più ardui punti d' istoria patria, di scienze ecclesiastiche e pur di politica (6); e la sua morte accaduta nel 1743. lasciò un voto, e fu generalmente compianta.

Noi dobbiamo all' istancabile Canonico Mongitore oltre la già riferita biblioteca Sicola in due tomi in fol. = Le

---

(5) Noi l' additammo di passaggio nel nostro elogio di Gerone I. e II.

(6) Trovansi nella biblioteca pubblica del Senato di Palermo varie lettere, consulte, rapporti che ciò comprovano.

addizioni alla Sicilia sagra del Pirri che gli fecero sommo onore, e gli meritarono gli encomj degli eruditi di Lipsia. Gli dobbiamo la pubblicazione dei frammenti di antichi poeti siciliani, di note illustrati; l'istoria dei Parlamenti di Sicilia, con tutti i varj parlamenti; quella dei Magistrati di Sicilia. L'istoria sagra di tutte le chiese, conventi, monasteri, ospedali, ed altri luoghi della Città di Palermo; La Sicilia ricercata, ed altre bizzarie, che mostrano l'indefessa sua fatica, ed il nobile genio di esaltar sempre le cose patrie. Lasciò poi in manoscritti immense opere che almeno possono servire di materiali ad opere più metodiche ed utili. Quali Manuscritti conservansi con somma diligenza nella nostra libreria pubblica del Senato, ed offrono fra le altre opere = Un vocabolario siciliano = la descrizione di tutti i terremoti di Sicilia = I proverbj Siciliani riscontrati con i greci, i latini, e gl' italiani = l'istoria di varie Accademie = Varj racconti ameni, e morali etc. Da quali lavori, e principalmente da quello della Sicilia ricercata se non si ricava sempre corretta istruzione, e vero sapere, non si lascia però sempre di ammirare l'uomo di sì grandi fatiche, ed il rammarico si pruova di aver perduto Scrittore così laborioso, e facile, e così zeloso amator della patria.

Giuseppe Emanuele Ortolani.



Pietro Novelli
Detto il Raffaello di Sicilia
Nacque in Monreale nel 1608 –
Morì in Palermo nel 1647.

In Napoli presso Niccola Gervasi al Gigante N.° 23



PIETRO NOVELLI,

DETT O IL MONREALESE.



Se ne' più rimoti tempi, per comun consenso degli Eruditi, conosciute e coltivate furono felicemente in Sicilia prima ancora che in Grecia le Arti del Disegno (1): se i Siciliani furon quegli, che primi ne dessero il gusto ai Romani (2): se malgrado della barbarie che nei bassi tempi in tutta Italia e fuori faceva aspra guerra alle Belle Arti, conservò sempre vivo la Sicilia un qualche gusto per le medesime (3); non fia pur maraviglia, se all' epoca del risorgimento loro sia stata ancor Essa fra le prime in Italia a dar de' valentuomini, i quali colle loro fatiche, e co loro studj nascer ne facessero la bella aurora (4). I Raffaelli medesimi, i Buonarroti, e più tardi i Caracci, intenti a rinnovare il buon gusto de' Greci, ebbero ad allievi e compagni assai de' nostri (5); e dopo i loro grandi sforzi tornando nuovamente a decader l' arte della Pittura, non fu degli ultimi il nostro *Pietro Novelli* a dar nuova vita, e su-

(1) In ciò sono di accordo gli Scrittori più classici dell' arte, il Winckelmann, il Lanai, il dolla Valle o il Tiraboschi nella Stor. della Letterat. Ital. T. 1, p. 77.

(2) Cicerone nelle sne arzinghe contro Verre, e Plutarco nella vita di Marcello lo dicono chiaramente.

(3) Come ben si vede nei grandiosi edifizj esistenti tuttora in Sicilia, adorni di pitture a musaico dei tempi saracini, e normanni.

(4) Dopo la dotta dissertaz. del cav. Puccini più non si contrasta al nostro Antonello di Messina la gloria di avere insegnato il primo all' Italia la maniera di pingere a olio, che influì tanto ai progressi dell' arte.

(5) Tali furono Vincenzo Anemolo da Palermo, come lo fu anche il Laureti, e l' Alibrandi, il Giordano, gli Ricci da Messina: i due fratelli scultori Giacomo, e Lodovico del Duca, il Giacino e più altri, che gran nome si fecero nelle scuole di Raffello, e di Michelangiolo.

e sublimi modelli alla medesima, talchè a buon diritto egli pare, che da' nazionali e dagli esteri ottenuto abbia il glorioso soprannome di *Raffaello della Sicilia* (1).

Nacque egli in Monreale, piccola città arcivescovile quattro miglia distante dalla Metropoli Palermo, a' dì 18 gennaro del 1608, onde comunemente conosciuto egli viene sotto nome del *Monrealese*. Da un suo zio, per nome Pier Antonio Novelli, ragionevol pittore di quel paese (2), apparò i primi rudimenti dell' arte: passò quindi a studiarla in Palermo sotto il bravo Vito Cerrera, applicandosi nello stesso tempo alle lettere, e alla matematica sotto la disciplina del celebre nostro Cav. Carlo Ventimiglia. La maniera del famoso Wandyck, che verso il 1622 era venuto in Palermo a farvi alcune opere (3), essendogli sommamente piaciuta per la estrema finitezza del pennello, per la soavità e lucentezza del colorito, per la freschezza delle carnagioni, gli servì di mezzo a formare il suo gusto; e contando appena il diciottesimo anno dell' età sua, diè verso l' anno 1626 i primi saggi del suo valor nel dipingere a fresco la chiesa del monastero di S. Castrense in Monreale, e quella di S. Giovanni di Dio in Palermo, ove in mezzo a più difetti vi riconoscono gl' intendenti de' tratti di grande ingegno, un'arditezza, un fuoco ed una facilità sorprendenti. Parmi Ercole ancor fanciullo affrontar sin dalla culla i gran pericoli. Chi ha veduto queste puerili sue opere, dirà se ho esagerato.

Circa 1628 dipinse egli anche a fresco una metà della volta della chiesa di S Francesco de' Conventuali di Palermo, e nell' anno appresso un bellissimo sotto in su nel refet-

---

(1) Fra gli esteri non isdegnarone di onorarlo con questo titolo il rinomato dipintore cav. Conca. il barone de Redisel, e il ch. cav. Puccini direttore della R. Galleria di Firenze.

(2) Alcune sue non dispregevoli opere veggonsi in quel duomo nella cappella di S. Benedetto, e un quadro di S. Antonio del 1616 nella chiesa di questo nome Morì quivi della peste del 1626.

(3) V. Bellori vita di Wandyk pag. 153.

refettorio dell' insigne monastero di S. Martino dei PP. Benedettini, dove per soggetto datogli da que' religiosi rappresentò l'angelo del Signore, che trasporta sospeso pei capelli in aria il profeta Abacuch a provveder di cibo il profeta Daniello giacente nella fossa de' lioni, per il prezzo di ducati 210 (1). Codesto affresco, fatto dell' autore al ventunesimo anno dell' età sua, si conserva assai bene dopo quasi due secoli; e per la freschezza del suo colorito, per la esattezza del disegno, per la singolar perizia del sotto in su, per l'effetto della composizione fa tuttora la maraviglia, e la delizia de' conoscitori (2).

Malgrado però gli applausi, e il gran nome che queste ed altre sue opere anche ad olio gli acquistarono in Palermo, e in tutto il regno, malcontento ancor di se stesso volle egli portarsi in Roma, ben sapendo essere il solo paese, in cui si può imparare a dipingere, e vi passò due anni intento solo a disignare i più bei pezzi antichi e moderni, senza darsi giammai alcuna briga di farsi quivi conoscere per quel valentuomo ch'egli era. Di ritorno a Palermo terminò l'altra metà della volta di S. Francesco (3), essendogli stato negato da que' frati di rifar l'altra da lui dipinta prima del suo viaggio in Roma, non altro da lor chiedendo che di rimettervi il ponte. Questa gran volta è compartita in più quadri, ne' quali vi si figurano le principali azioni di quel Santo e in quest'ultimi ben die' egli a dividere qua' progressi fatti avesse nell'arte.

Innu-

(1) L'epoca del 1629 in detto affresco è ben certa da un registro di conto nell' archivio di quel monastero gentilmente comunicatomi dal mio pregiatissimo amico P. D. Benedetto Denti archivista.

(2) M. de Non, e il tedesco Bartels, lo esaltano a cielo, benchè quest' ultimo, sempre di cattivo umore coi monaci, ne disapprovi il soggetto *a parer suo incompetente, e niente analogo ad una volta* (Briefe ec. pag. 665, tom. 3). Ma con pace di questo dotto viaggiatore qual soggetto più propio di una soffitta, che il volo di un angelo sostenente il profeta, e ambi nuotanti nell' aria?

(3) Il Mongitore nel suo MS. dice, ch' ei la dipinse tutta nel 1633 prima di portarsi in Roma; ma esser questo uno sbaglio ben si rileva da Fran. Baronio, che nel libro *de Majestate Panormitana* dato alle stampe fin dal 1630 fa menzione di questa dipintura.

Innumerevoli sono le di lui opere fatte in Palermo e in tutto il Regno dopo quest'epoca, esistenti tuttora nelle chiese, e ne' palazzi de' Signori, e tenute tutte in gran pregio per la correzion del disegno, per la facilità del pennello, per il perfetto accordo e la sfumatezza de' colori, per la scienza della prospettiva, e della notomìa, per la dotta degradazion della luce, per uno rilievo straordinario e per la grazia delle sue figure, per uno stile semplice, naturale e vivace quasi sul far de' Fiamminghi, per la più gran parte in somma delle doti, che caratterizzano il grande artista. Gli è vero, che gli si incolpa di replicare assai volte le stesse fisonomie: ma un tal difetto gli è comune con più grandi uomini, e non si è lasciato di accusarne sin lo stesso Lionardo da Vinci, Andrea del Sarto, Paris Bordone, il Bassano, il Trotti, nomi tutti assai rispettabili nei fasti dell' arte (1). Si desidera in oltre da alcuni, che nelle sue opere *sagrificato egli avesse, più di quel ch' ei fece, alla grazia ed al bello ideale:* ma non si è desiderato forse lo stesso nel gran Raffaello dal pittore filosofo Mengs, e dal critico inglese Webb? (2). E sebbene da tali accuse nol giustifichino del tutto gli esempj altrui, comecchè di sommi uomini, e del primo fra i professori dell' arte, ne diminuisce però il peso, quando vuolsi riflettere, che a' tempi del Novelli moltiplicate ancor non si erano le copie delle greche statue colle stampe, o cogli gessi, onde formarsi sopra i grandi esemplari del bello ideale. Questo appunto si è quello, che si è provato di fare in appresso, benchè uguale al mezzo par che ancora non ne abbia risposto il successo, e ancor si attende che spunti alla fine fra le mani degli artisti la tanto bramata bellezza ideale.

Me

---

(1) Veggasi la *Storia Pittorica del Lanzi* nei rispettivi articoli.

(2) Questa si è l' accusa che di ricente han data al Novelli due per altro di lui ammiratori ed encomiasti: il ch. Cav. Gregorio, la cui immatura perdita piangeran sempre la Patria, e le buone lettere: e il Sig. Luigi Armellini, giovane che a vaste cognizioni unisce un giudizio, e un gusto assai delicato del bello e del solido in ogni genere di letteratura, autore di una eccellente Lettera sul Monrealese, inserita nel Giornale di Sicilia dei 30 agosto del 1817 n. 56.

Ma quel che più dar ci dee una maravigliosa idea del talento del Novelli, si è il riflettere l'aver egli fatto una infinità di opere con tanto studio, diligenza, finitezza e amore in uno spazio molto breve di vita, e ben può dirsi che anche in questo ei somigliò Raffaello. Se questi dovette la immatura sua morte ai disordini dell' età giovanile, a quella del Novelli ne furono senza alcuna sua colpa occasione le turbolenze di Palermo del 1647. Trovavasi egli a cavallo per la città in qualità di Regio Ingegnere in compagnia del capitano di giustiza D. Pietro Branciforti, quando una turba di sediziosi venuti loro all' incontro presso alla piazza Bologni con sassi ed archibusi, ne scaricarono un colpo sul destro braccio al Novelli, della quale ferita ei disgraziatamente morì nel terzo giorno 25 di agosto dello stesso anno; di sua età 39 e sette mesi (1). Tale si fu l'infausto fine di questo grand' uomo.

Lasciò egli una nnmerosa scuola di illustri allievi, fra' quali i più rinomati per le loro opere furon Giacomo lo Verde, Vincenzo Marchese, Francesco Giselli, e il prete Macri da Girgenti, il quale pel suo valore nell' arte ottenne in ricompensa nno de' pingui canonicati di quella cattedrale. Ma sopra tutti grande stima e celebrità acquistossi la figliuola ed allieva dello stesso Novelli Rosalia, che erede della virtù, e dei talenti del padre gli sneccedette nel formar de' bravi artisti in quella scuola, e ancor di lei ci rimangono pregiatissime opere: imperocchè di Pier Antonio, altro figliuolo del medesimo, non restano che alcune Madonne da lui per divozione dipinte, e date in dono a varie case di religiosi, non essendo per avventura sopravvissuto al padre che soli dieci mesi. Fu il Novelli altresì perito Architetto, e in questa qualità servì per molti anni il senato di Palermo, e da Filippo IV dichiarato venne con real dispaccio Ingegnere del Regno di Sicilia. Alcuni suoi disegni a matita, ed a penna, o da lui medesimo intagliati all'acqua

(1) V. il Conte ab. Collurafi nei *Tumulti di Palermo* a pag. 186.

qua forte sono qual tesoro gelosamente conservati dai professori ed amatori dell'Arte.

Non è questo il luogo, in cui dar possiamo un distinto ragguaglio di tutte le sue opere; e nojoso, inutile anzichenò ne riescirebbe il catalogo, riserbandoci di far ciò nelle *Memorie intorno alla di lui Vita*, che fra breve verranno date al pubblico insieme co'disegni in rame delle più famose tra quelle, procurando così di compensare in qualche maniera l'ingiustizia, che si è fatta finora alla memoria di un sì celebre Artista, assai negletto avendo i nostri il tramandarne notizie alla posterità: ed ei par che gli esteri venuti fra noi ad osservar le sue opere con ammirazione e piacere, mostrato abbiano maggior premura di rintracciarle singolarmente dopo gli infiniti sbagli che per rapporto alle medesime si ricontrano nelle Relazioni de' viaggiatori inglesi, francesi e tedeschi, e presso alcuni scrittori di storia pittorica (1).

Sono dunque tra le sue dipinture le più celebri ad olio la tavola dell'Energumeno, e quella dei Padri del deserto nel Gesù vecchio; la comunione della Maddalena in S. Zita; alcuni quadri della infanzia di N. S., e la volta a fresco della Compagnia del Rosario in San. Domenico, della quale egli era confrate, e dove senza niuna distinzione a cagion di que'torbidi tempi riposan le sue ceneri; il S. Fransco nella chiesa della Badia nuova, ed ivi altri cinque grandi quadri e la gran volta a fresco; il S. Agostino, il San Luigi re di Francia, il S. Niccolò da Tolentino nella chiesa di questo santo; il celebratissimo quadro di S. Benedetto, che dal refettorio è stato trasferito nella nuova magnifica

---

(1) Fanno veramente pietà i grossi strafalcioni, che dicono i Signori Houël, de Riedesel, Bartels e l'ab. Lanzi parlando del Novelli, e delle sue opere; saranno essi da noi rilevati nelle succennate Memorie. Il degno cav. Puccini nella sua lunga dimora in Palermo raccolto aveva con diligenza e con sommo amore delle notizie intorno al medesimo, e prometteva di arricchirne il pubblico, se l'invida morte rapito non avesse alcun tempo dopo il suo ritorno in Toscana questo dotto ammirator del Novelli.

fica scala del monastero dei Benedettini di Monreale; un altro gran quadro di quel Patriarca de' monaci non men celebre nella chiesa di San Martino, oltre quello dello stesso santo con S. Scolastica a piè del Bambino, e di N. Donna in quel noviziato, e la gran tavola della Nunziata nell'insigne libreria dello stesso monastero. Nè vuolsi quì preterire un'altro di lui rinomatissimo affresco nel cortile dello spedal maggiore di Palermo, dove a rimpetto di altro di più antica mano rappresentante la morte, che indistintamente atterra i palagi, e le alte torri de regi, e gli umili abituri de' poveri, dipinse egli lo stato di gloria dei Santi in Paradiso. Assicura il Mongitori, che al suo tempo vi si leggeva ancora soscritto il nome del Novelli con la data del 1634 (di sua età 26), e che per la incuria dei deputati n'era andata già a male gran parte, *per non divertir l'acqua*, egli dice, *che scorreva dietro il muro*. Dopo quasi un secolo, che questi così ne scrisse, egli è da pensare a quale stato sia ridotta questa bell'opera: oggidì più non ne rimane che un piccolo avanzo, ma dal poco che ne esiste può ben ancora argomentarsi la eccellenza del perduto. Vi si vede nostra Donna in mezzo a un gran corteggio di angioli, e di santi e al di lei fianco la nostra vergine concittadina cinto il capo *di rose colte in paradiso*; tant'elleno son vive e fresche, e le figure tutte *Quasi di molle carne abbian persona*.

E per far ritorno all'opere ad olio, un suo bellissimo quadro dell'apostolo S. Giacomo con alcuni angioli da paradiso possiede l'attuale signor principe di Cutò, che tanto apprezza l'acquisto di opere di siffatto merito. Deesi finalmente singolar considerazione al San Pietro nelle carceri, che oggidì vien posseduto dai Preti della casa degli esercizj, e a un Deposito della Croce in S. Chiara, che si sa per tradizione essere stata l'ultima delle sue opere.

Dell' Ab. Giuseppe Bertini.



Antonio Lucchesi Palli

Princ.pe di Campofranco, celebre Impr.ze Poeta lirico

Nato in Palermo nel 1716.

Morto in Napoli l'Anno 1803.

In Napoli presso Niccola Gervasi al Gigante N.23



ANTONIO LUCCHESI PALLI
PRINCIPE DI CAMPOFRANCO

ANtonio Lucchesi Palli, Principe di Campofranco, Duca della Grazia ec. il vero ritratto ci offre di un Uomo amabile, di un buon militare, di un suddito fedele, di un Poeta originale, e sensibile, di un Mecenate, e Protettor delle Lettere. La semplice storia di sua vita, ed il fedele rapporto di sue azioni, serviranno a formare questo quadro brillante.

Nacque Antonio Lucchesi in Palermo li 25. Luglio del 1716. da Emanuele Lucchesi Principe di Campofranco, e da Domenica Gallego, figlia del Principe di Militello. Egli ricevè sua prima educazione nel rinomato Collegio nobile de'PP. Teatini di Palermo. Le belle lettere formarono tosto la principale passione di Antonio, ed egli dotato essendo di fervida imaginazione, cominciò assai di buon ora a poetare, imitando i Classici che sempre studiava, e tenea allo spirito presenti. Pindaro, Anacreonte, Orazio, e Tibullo eran tra questi i principali suoi favoriti Poeti, e dal terzo intraprese un volgarizzamento in italiano fin dall'età di Anni 15., età in cui si suole pello più trastullare ancora. Appena avea 18 anni quando in una pubblica assemblea, dove eran radunati i primi Poeti del paese, egli agitato da Febo, improvvisò sopra un soggetto datogli in pubblico, e con universal sorpresa senza durar fatica veruna il subjetto da Poeta trattò lungamente, e con facilità, e grazia (a).

Intanto perduto il Padre ancor in tenera etade, il suo fervido ingegno, ed il bollor di gioventù, non meno che la moda de' tempi, lo determinarono a servire da Cadetto nel Reggimento di Fanteria della Regina. Egli si diede con quest' occasione a coltivare le matematiche, la tattica militare, la Chimica, la Fisica, e tutte le scienze, senza però abbandonare le muse che nelle ore di ozio lo ricreavano sovente dei militari suoi lavori, ed Apollo del suo

(a) Ved. Opuscol. Sicil. t. 3. 7.

divino estro ispirandolo lo rendea assai più amabile nel servizio di Marte. Egli si fece subbito innanti in questa nuova carriera, e fu promosso a tutti i gradi in brevissimo tempo. I suoi superiori ed i suoi compagni l' amavano, il soldato l' idolatrava, il Governo avea già, per i tanti encomj datigli, comciato a fissar suoi occhj sul giovane Antonio Lucchesi, il cui nome suonava bene in Corte.

Egli come Capo di famiglia si ammogliò con Anna Maria Tommasi figlia del Principe di Lampedusa, grande di Spagna di prima classe; e nel 1738. fu eletto per Capitan Giustiziere della Città di Palermo, carica assai delicata, e nobile, solita affidarsi ai Primogeniti nobili agiati, e prudenti, onde ben curare la polizia della Capitale. Si fece distinguere in questo importante impiego e come Uomo generoso, e come Uom di senno; così che lasciò alta riputazione di se. Nel 1754. formò un reggimento di cavalleria a sue spese, che denominossi *Sicilia*, ed in conseguenza ne fu eletto Colonnello proprietario. La sua vita non era solamente consegrata ai doveri militari, che tutti riempiva con esattenza, e decoro. Lo studio della amene lettere l'occupava nel tempo che ai doveri restava; e la sua casa, in mezzo al fragor dell'armi, non disdegnava di accogliere i varj Poeti del paese, fra quali un Abate Carì, ed un Abate Meli (b) che sempre gli furon cari, e tenne a canto avendoli a pranzo ogni dì, e dividendo seco loro i suoi divertimenti, sempre da spirito letterario e poetico animati. Uno di questi suoi sollazzi fu l' institutuzione di una particolare Accademia in sua Casa, detta l'Accademia galante, di cui egli n' era il Mecenate, e l' anima, dilettando gli Accademici co' suoi componimenti, e colle sue improvvisate.

L' Uomo di studio, e di prudenza, l' Uomo amabile, e di mondo riesce a tutto, ed è un giojello pella Società, e pe' suoi Sovrani. Costoro aveano ricevuto già replicate pruove di fedeltà del nostro Antonio, e conosceano che il Principe di Campofranco era l' Uomo che stava bene in tutte le cariche; onde nel 1758. lo promossero alla dignità di Maestro Razionale detto di Cappa e Spada del Tribunale del

(b) Si trovano molte poesie del Meli dedicate al Principe di Campofranco qual suo mecenate. L' istesso delle poesie inedite del Carì.

Patrimonio, carica nobile e di confidenza; e la quale esigeva applicazione, e probità; qualità eminenti dal nostro Principe possedute. Ma è da rimarcarsi come egli volle segnalare in particolar modo quest' epoca del suo nuovo Impiego, instituendo assai più regolarmente in sua Casa la nascente letteraria Accademia, accrescendola di numero, fissandola con nuovi regolamenti da lui dettati, ed arricchendola di una scelta biblioteca di classici latini, francesi, ed italiani, che a disposizione degli Accademici, erano in una stanza allogati, concedendone il libero adito a chiunque fosse dell' Academia.

Già il nome del Principe di Campofranco destava in Palermo, in Napoli, nella colta Italia, e fin nella Francia, e nell' Inghilterra idee di entusiasmo, e di stima, e di rispetto. L' Abate Cannella nella sua lettera (c) sopra i letterati di Palermo stampata in Napoli nel 1794. si esprime così = Il Principe di Campofranco » Testa ardente che sà assoggettire ad ogni specie di studio: Egli ha percorso le scienze dalla Chimica, fino alla Teologia; la natura però l' ha fatto Poeta; egli è autore di varie poesie, che Savioli, e Bernis non sdegnerebbero. Gli affari di Corte l' han tolto un poco al commercio delle lettere, ma egli ha saputo non abbandonarle ec. »

Un Viaggiatore inglese ecco poi come ne parla (d): sono stato in Palermo dal Principe di Campofranco, ho voluto conoscere quest' Uomo celebre; egli è veramente celebre, un poeta passionato, e sensibile, e che fà molta stima degli Uomini di lettere ec.

Così mentr' egli raccoglieva gli omaggj de' letterati, i suoi costanti servigj e le pruove di fedeltà, dati alla Corte, attirato gli aveano nuovi onori, e dignità. Nel 1758. era stato eletto Gentiluomo di Camera con esercizio da S. R. M. Nel 1766. fu fregiato del Real Ordine di S. Gennaro. Nel 1772. fu eletto Brigadiere; nel 1786. fu creato Maggior—Dommo maggiore della Maestà della Regina, e finalmente fu promosso inseguito a Tenente Generale degli Eserciti, in qua-

(c) Lettere sù la letteratura di Palermo, Napoli 1794.
(d) Voyage d'un Anglois. t. 2. art. Pal.

le eminentissimo posto morì in Napoli nel 1805. dell' età di anni 87., compianto generalmente da tutti, compianto assai dalle Muse, che sebbene giovani accoglievano ancor bene, e pregiavano assai il vecchio Anacreonte Siculo, che pinger le sapea con giovanil calore.

Le sue poesie furono prima stampate in Palermo, indi pubblicate in Napoli dal Grimaldi nel 1781., poscia nel 1796. riprodotte in Napoli in 2. tomi: giova quì ripetere, quel che il secondo editore ne dice, nell' esporle al pubblico:= Il linguaggio della poesia anacreontica sembra a prima vista così facile ad usarlo, quanto è naturale il parlare: ma le anime sensibili avvezze alle delicatezze di Anacreonte, e di Catullo, trovan molto difficile l' uniformarsi a questi originali, e quindi avviene, che mentre l' Italia è specialmente inondata da un' immensa turba di poeti, che diconsi anacreontici, sono però molto rare le poesie che ne meritano il sacro nome. Avendo da alcuni anni ammirato le poesie del Principe di Camposfranco come modellate sul gusto greco in una edizione, che ne diè al pubblico il nostro annalista Francesc' Antonio Grimaldi, ed essendomi riuscito di averne altre ancor non pubblicate dallo stesso Autore, ho creduto far cosa grata agli Amatori del buon gusto, il procurarne una nuova più nitida edizione (e) Tanto basta io credo a raccomandare le poesie del Campofranco, ed i principali fatti di sua vita, che venghiam di percorrere, a sufficienza anche provano, che Antonio Lucchesi Palli Principe di Camposfranco ha lasciato un vuoto colla sua Morte perchè difficilmente riunisconsi in un solo tante qualità quante egli ne possedea.

Giuseppe Emanuele Ortolani

(e) Sono queste poesie divise in due tomi; nel primo si comprendono le canzoni anacreontiche, e si ammirano principalmente la Marina, le quattro stagioni, le guance, la bocca, gli occhi, l' orecchio, il piede, Polifemo, il pianto, il silenzio che parla. Nel secondo, un' egloga pescatoria, i sentimenti di tenerezza nell' occasione della morte di una sua figlia la Principessa Marianna, varie cantate, fra le quali il Serraglio, il Dramma detto l' incostanza di Zeffiro ec.


BIBLIOTECA NAZIONALE V.E. III - NAPOLI



Rocco Pirri

Diplomatico ed Istorico

Nacque in Noto nel 1577.

Morì in Palermo nel 1651.

In Napoli presso Niccolò Gervasi al Gigante N.º 23.



ROCCO PIRRI.

La Diplomatica nacque nel XVII. secolo. Tutti gli Autori di Oltremonte, gli Storici di quei tempi, ed il più gran numero degli Scrittori, la gloria ne danno dell'invenzione a Mabillon celebratissimo religioso Benedettino della Congregazione di S. Mauro nato in S. Pietro Monte nel 1632, il quale veramente scrisse un volume in fogl. sulla Diplomatica;. Ma a dir il vero non poco influì all'avanzamento di questa nuova arte della Diplomatica il nostro Siciliano Rocco Pirri, e ci giova il giudizio del gran Ludovico Antonio Muratori (1) per dargli con fondamento l'onorevole titolo di uno de' primi Diplomatici.

Nacque Rocco Pirri nell'antichissima Città di Noto nel 1577., ed ebbe per Maestro Vincenzo Littara, anche di Noto, uno de'primi Filologi di quei tempi, onde il Pirri fece in brevissimo spazio rapidi progressi nelle belle lettere. Da queste fece passaggio alle scienze gravi e sublimi, e trasferitosi nell'Università di Catania nel 1601. prese la laurea di teologia, e di giurisprudenza. Si condusse indi in Palermo, dove fissò suo domicilio, ed abbracciando lo stato ecclesiastico tutte le scienze analoghe profondamente studiò, e tosto fra i dotti non solo di Palermo, ma dell'Italia tutta fu noverato, e distinto.

L'Arcivescovo di Palermo Cardinal Doria l'ebbe caro, e gli appoggiò le gelose cariche di Visitatore, di Vicario, e di Giudice ecclesiastico. Il Viceré Duca di Alcalà lo nominò al Canonicato, ed alla Cantoria della Real Cappella. Gl'inquisitori del Tribunale allora disgraziatamente vigente della

(1) *Tom. 10. in praefat. ad Chron. Nicc. Spec.*

Inquisizione, lo crearono uno dei Consultori di quel Tribunale. Il Re Filippo IV. finalmente lo promosse al Vescovado di Cefalù, ch' egli rinunziò, e lo decorò del titolo di suo regio Cappellano, ed Economo, arricchendolo pure di varie pingui abbadìe.

Gli Uomini grandi s' imbattono sovente nello stesso sentiero; mentre in Italia Ferdinando Ughelli nato in Firenze nel 1595., e morto nel 1670., l'ammirazione attiravasi per la sua grande opera latina di nove tomi in foglio, intitolata *l' Italia Sacra*, nella quale raccolse in un sol corpo le notizie di tutte le chiese d' Italia e corredò queste con documenti ricavati dagli Archivj, mettendo in chiaro le fondazioni delle chiese, l' erezione dei Vescovadi, e tutto ciò che coll' Italia ecclesiastica ha relazione; il nostro Rocco Pirri ideò di comporre la *Sicilia Sacra*, dove stabilendo la prima origine di ogni chiesa sì vescovile, che abbaziale, gli Arcivescovadi, i Vescovadi, le Abbazìe, e tutt' altro che le chiese di Sicilia riguardano, il tutto pure pensò corroborare con Diplomi, con Privilegj, con antichissimi monumenti, e con un' esatta Cronologia de' Re di Sicilia; cosicchè un' opera, se non superiore a quella dell' Ughelli, almeno uguale, alla Sicilia utilissima, ed a tutti i dotti pregevolissima ci lasciò, e che come accennai delle prime fu a spargere il gusto della Diplomatica. A condurre quale grandioso lavoro al suo fine, sappiamo che aiutato dal giureconsulto Luigi Settimo dei Principi di Giarratana, e dall' Abate Martino la Farina, egli per lo spazio di dieci anni tutti gli Archivj pubblici percorse, i privati si fece aprire, e consultò; e la real nostra Cancelleria messe sossopra, leggendo coll' arte diplomatica le antiche pergamene, ed i vecchi, e corrosi caratteri dei secoli i più rimoti (1). Non è credibile quanto vasta fosse l' erudizione del nostro Rocco Pirri, e qual copia di cognizioni, e d' interessanti notizie somministri la sua dotta opera. Essa appena venuta alla luce in Palermo dal 1630 fino al 38, e poi compiutamente nel 1649 in 4. tomi raris-

(1) V. Mongit. bib. Sic. e l' Elogio dell' Abate Gioacchino Drago.

sima addivenne; ed i Letterati esteri, come è solito, assai più conto ne faceano dei nazionali; onde Pietro Burmanno fu incoraggiato a riprodurla nel Tesoro stampato in Leyden nel 1723. da una lettera del chiarissimo Monsignor Giusto Fontanini, che così diceagli -- *E' uscita alla luce in Palermo un' opera di somma importanza "La Sicilia Sacra di Rocco Pirri,, questa è divenuta rarissima, e se per caso si trova, la fanno pagare ben cara. Onde voi rendete un gran servigio alla Repubblica letteraria, ristampandola, ed inserendola nel vostro Tesoro. Questa sola opera renderà necessaria la vostra edizione in Italia.* Ed il Burmanno in fatti rendendosi ai dotti inviti del celebre Monsignor Fontanini, il Tesoro ne ornò, aggiungendovi pure la Cronologia dei Re di Sicilia; ed accompagnandola di encomj per l'autore. Tali applandite opere del nostro Pirri gli meritarono il titolo di Regio Storiografo della Sicilia, che dal Re Filippo IV. con onorificentissimo diploma (1) nel 1642. gli fu dato; gli meritarono gli elogj del citato Ughelli (2), di Luca Wadingo (3), di Francesco Bordonio (4), di Agostino Oldoino (5), di Vincenzo Coronelli (6), del chiarissimo Tiraboschi (7) e di molti autori Siciliani riferiti dal Mongitore (8), il quale, onde vieppiù onorare la memoria del Pirri, ne pubblicò una nuova ristampa nel 1733., aggiun-

---

(1) Ecco l' onorevole Diploma di Filippo IV.
Nobis dilectus Doctor D. Rochus Pirrus Abas S. Eliae de Ambula, primus Canonicus nostri Regii D. Petri Sacelli Palatii felicis urbis Panormi, de cujus literarum peritia, et scribendi elegantia, aliisque ejus praestantibus animi dotibus satis edocti sumus, et quanta diligentia in rebus antiquis conquirendis, et vi judicii seligendis, ac examinandis polleat, scripta ab eo tria volumina de Sicilia sacra, notitiis ecclesiarum Siciliensium de nostro patronatu, et aliis praeclaris rebus ad Regiam nostram Coronam spectantibus, Majestati nostrae dicata, jam in lucem edita vidimus, aliaque editura speramus, ita ut omnino confidimus eum injuncto muneri, pro dignitate cumulatissime satisfacturum, etc.
Datum Saragozij 14. *Augusti* 1643.
(2) Italia Sacra tom. 2. p. 1044.
(3) *Ann. minor tom.* 5
(4) *Chronolog. tert. Ord. cap.* 25 *p.* 410.
(5) *Add. ad Ciacc. tom.* 1. *p.* 189.
(6) Bibliot. tom. 4. p. 258.
(7) Tiraboschi tom. 8. p. 309 369.
(8) Bibl. Sic.

gendovi ancor del suo, (1) per cui ne riscosse gli applausi degli Eruditi di Lipsia nel saggio, che ne danno nel 1738. (2) Il nostro Rocco Pirri morì in Palermo nel 1651. in età avanzata, e coi libri alle mani, giacchè instancabile era negli studj. Fu sepolto nel Monastero di S. Elisabetta, che lasciò in parte erede de' suoi beni, destinandone altra parte in aumento di quattro Canonici al Capitolo di una Collegiata in sua patria.

Sopra alla sua modesta tomba leggesi la seguente iscrizione — *D. Rochus Pirri Abbas Netinus veram immortalitatem, non tam ingenii lucubrationibus, scriptorumque memoriis, quàm animi pietate, sed pia in primis morte comparari sentiens, post sacellum hoc dicatum vivens mortis memor sibi, et amico Leonardo Galici charitate in pauperes præclaro, monumentum posuit anno 1637.*

Giuseppe Emmanuele Ortolani.

---

(1) Anche l' Abate Cassinese, e Regio Storiografo D. Vito Maria Amico, e Statella vi aggiunse all' opera del Pirri tutto ciò che nel 4. tomo mancavale. E così compì questo quarto tomo, che rimasto era imperfetto, e che abbraccia tutte le Abbadìe, Priorati, ed altre Prelature.

(2) *V. Acta Erud. Lypsiae f.l.* 443.





Giuseppe Recupero
Celebre Naturalista
Nacque in Catania nel 1720
Morì in detta città nel 1778.

In Napoli presso Niccola Gervasi al Gigante N.° 23.



GIUSEPPE RECUPERO

Il Can. Giuseppe Recupero dotato di un genio straordinario per le scienze naturali nacque in Catania nel 1720 in un' epoca vale a dire la più sfavorevole a' buoni studj, ed alle ottime discipline. I funesti effetti del terremoto del 1693, che distrusse Catania fin dalle fondamenta, la decadenza in cui erano le scienze, e le lettere in tutto il Regno, e i cattivi metodi d' istruzione allora invalsi erano altrettante cagioni, che impedivano lo sviluppo de' talenti, e perpetuavano l' ignoranza. I Dotti di quel tempo imbevuti de' pregiudizj che aveano ereditato da' loro Antecessori vi mantenevano quel sistema d' insegnamento, ch' era proprio a soffocare qualunqne scintilla di genio, ed accreditavano quelle dottrine, che lungi di rischiarar l' intelletto vieppiù l' offuscavano. Il nostro Recupero passò la gioventù con siffatti Maestri, vide sin d' allora il vuoto delle cognizioni de' suoi tempi, ed ardentemente aspirava dietro a più solide e più positive conoscenze. Mise tuttavia a profitto le applicazioni della sua giovanezza, cogliendo quanto di più istruttivo ed ameno aveano la letteratura profana ed acclesiastica, e versandosi con fervore nell' Antiquaria, nella Numismatica, e nella Diplomatica, come ne fanno ampia prova un Trattato d' Istituzioni Canoniche scritto con purità ed eleganza in latino, la vita di S. Agata, che meritò l' approvazione del dotto Ab. Amico, e l' esame del pregiato nostro Obelisco, e de' suoi Geroglifici, monumento prezioso, che attesta l' intima relazione ch' ebbe Catania col sapiente Egitto. Queste opere restano tuttora inedite presso il suo Nipote Preposto Agatino Recupero.

Era il N. A. unicamente intento agli studj ecclesiastici, a cui l' impegnava il suo stato, quando l' eruzione mista

di acqua e di fuoco avvenuta in Marzo del 1755. avendo interessato le vicine popolazzioni ed il Governo, risvegliò l' attività del suo genio, e determinò la sua vocazione alle scienze naturali. Eccitato dal cennato Ab. Amico a stendere in di lui vece la relazione di quel portentoso fenomeno, egli malgrado gl' incomodi di sua salute portossi più volte in quell' anno sulle più elevate regioni del Monte per osservare le tracce, che lasciato avea quella immensa piena di acque, che sgorgando con incredibile celerità e violenza dal sommo Cratere in mezzo ad altissime colonne di denso fumo, e fra spessi baleni, avea lungo il dorso orientale della montagna percorso in mezz' ora uno spazio di 20. miglia in circa, depositando sull' aspra superficie delle lave solcate da profonde spaccature e da enormi cavità una immensa copia di arena, che formò un alveo largo almeno due mila passi italiani, ed alto otto passi. Dopo aver considerato attentamente le varie diramazioni di quel prodigioso torrente, e de' fuochi, che corsero contemporaneamente allo stesso, dopo aver profondamente meditato sulle cause probabili di quell' ammirabile fenomeno, pubblicò il resultato delle sue ricerche e delle sue riflessioni nel *Discorso storico sopra il vomito delle Acque e fuochi di Mongibello*. Questa sua prima pruduzione incontrò molto bene presso i Letterati, a segno che se ne fecero delle truduzioni in diverse lingue, quantunque l' Autore fosse solito chiamarla *frutto acerbo e delitto della sua gioventù*. Da quest' epoca il Can. Recupero divenne l' amico e l' interpetre di tutti i Letterati e Curiosi che si portavano a visitare l'Etna, i quali non restavano meno compiaciuti delle belle pro spettive, e delle singolari produzioni di quel Vulcano, che della perizia e della erudita conversazione del Naturalista Catanese.

Da quel tempo in poi egli si accinse alla composizione di un' opera vasta e difficile, che aver dovea per oggetto la *storia naturale e generale dell' Etna*. Il progetto stesso d' intraprendere una si interessante ed ardua fatica annunzia l' ardore, onde il Recupero era animato per l' avan-

zamento della scienza naturale de' Vulcani, la copia de' suoi lumi, ed il suo irresistibile entusiasmo per le solide ed utili conoscenze. Portò a fine questa fatica, quautunque la morte che lo sorprese li 4. Agosto 1778 nell' età immatura di 58 anni non gli avesse permesso di condurla alla sua perfezione, e di corredarla di tutte le cognizioni chimiche e mineralogiche, che sono state poscia il frutto de' nuovi metodi e de' nuovi processi analitici. Tuttavia spicca in quest' opera pubblicata in Catania nel 1815. in 2. vol. in 4. da suo Nipote il Prevosto Agatino Recupero, e dallo stesso arricchita di copiose annotazioni e supplimenti, ove si trovano tutte quelle notizie posteriori all'epoca della morte dell'Autore, e le nuove cognizioni di Chimica e di Mineralogia, spicca, io dico, una vasta erudizione, una giudiziosa critica, una solida dottrina, una superiorità d' ingegno, ed un' esattezza di raziocinio, che lo rendono distinto fra i Naturalisti e i Fisici del tempo suo. Se poi si riflette che egli visse in tempi ed in luoghi, dove s' ignoravano le scienze naturali, e si aveano pochi mezzi per osservare e per esperimentare, la nostra ammirazione dee crescere in proporzione, e maggior tributo di lode prestar dobbiamo alla sua Memoria.

La sua Opera è divisa in tre parti. Nella prima si descrivono con molta precisione il sito, la grandezza, l' altezza, le regioni diverse del monte, le contrade che comprendonsi ne' suoi ampj confini, il cratere in fine, e tutto ciò che di ragguardevole la Natura offre all' Osservatore nella vasta estensione della Montagna.

La seconda parte abbraccia la storia dell' Eruzioni, tanto di quelle avvenute in tempi ignoti, quanto di quelle accadute ne' tempi storici, e di cui esistono le memorie. L' eruzione del 1766 ne chiude la serie, ch' è stata dal Continuatore portata sino all' ultima, che successe in Ottobre del 1811.

La terza parte finalmente contiene il sistema fisico dell' Etna. Si rapportano le osservazioni ed esperienze fat-

te dall' Autore sopra il fuoco e materiali di Mongibello, e si espone la via che segue la Natura nella produzione de' fenomeni vulcanici, e la semplicità de' mezzi, che adopera nelle sue stupende ed incomprensibili operazioni. E' quì che Recupero mostrassi superiore al secolo in cui scrisse.

I più dotti Viaggiatori di Europa hanno nelle loro relazioni reso conto dell' alta stima, in cui tenevano un sì dotto Naturalista. Il Barone di Riedesel, il Sig. Brydone (1) ed il Conte di Borch (2) non trascurarono di farne l' elogio. Buffon lo cita in più luoghi del supplimento alla Teoria della Terra (3) e per tacere di molti altri il Cav. Hamilton (4) versatissimo nel sapere vulcanico lo riconosce per uomo di spirito, e per l' unico in Catania che conosceva bene l' Etna.

Fu promosso da Monsignor Ventimiglia al Canonicato della Cattedrale di Catania. Fu segretario dell' Accademia de' Pastori Etnei, Socio de' Colombarj di Firenze, e Membro dell' Accademia degli Antiquarj di Londra.

Era stato destinato dalla benignità del Sovrano alla Cattedra di storia Naturale dell' Università di Catania, ma la morte che immaturamente lo colse lo impedì di sostenerla, e privò la studiosa gioventù del non ordinario profitto, che da un uomo così profondo nelle fisiche conoscenze dovea compromettersi.

AGATINO LONGO *Prof. di Fis. Sper. nell' Università di Catania.*

---

(1) Voyages en Sicile et Malte tom. 1. pag. 133 e 137;
(2) Lettres sur la Sicile tom. 1. pag. 171.
(3) Supplimento alla teoria della Terra tom. 4.
(4) Mylord Hamilton Lett. 4.



Pellegra
Bongiovanni Rossetti
Illustre Poetessa e Pittrice
Nata in Palermo sul prin.° del Sec.° XVIII
Morta in Roma verso il 1770.

In Napoli presso Nicola Gervasi al Gigante N.° 23



PELLEGRA BONGIOVANNI ROSSETTI.

Le cinque belle arti, la pittura, la musica, la poesia, la scoltura, e la danza, l'ornamento han sempre fatto delle colte nazioni, e chi le ha posseduto in grado eminente è stato in gran pregio tenuto, e somma riputazione si ha acquistato.

Or sul principio del 18 secolo una donna palermitana vi fu che le tre più nobili delle belle arti la Pittura, la Musica, e la Poesia con grande fama di perfezione esercitò: Questa fu Pellegra o Pellegrina Buongiovanni nata in Palermo da Vincenzo Buongiovanni, pittore sul principio del 18 secolo, e maritata in Roma con Jacopo Rossetti Avvocato: Donna per quanto leggiadra, e bella, altrettanto di savj, e di onesti costumi (1). Adorna ella di quell' entusiasmo, di cui han bisogno come di molle primitiva le arti belle, la sua anima avvezzò al bello; e si può dir che filosofeggiò colle passioni, e così procacciossi sempre in tutte le opere sue la grandezza, e la perfezione. Imbevuta del delicato gusto degli antichi greci, e dei classici romani, di cui anche l'idioma ne sapea, e tutti precorso li avea, ella riunir seppe la Poesia, la Musica, e la Pittura, e servir fece le parole,la melodia, il ritorno, e l'imitazione della natura a concorrere alla produzione di Imagini belle, e nuove, e di idee raffinate, ed originali: così per esempio gustando le bellezze del Petrarca ideò di rispondere in vece di Madonna Laura, di cui n'avea il nobil animo, il tenero cuore, ed assai più d'imaginazione e vivacità, ideò di rispondere dico, alle rime del sentimen-

—

(1) Quadrio tom. 2. Pellegra Buongiovanni.

tale poeta; e valendosi dell'istesse finali parole del toscano, alle sue poesie rispose, e le diede alla luce in Roma nel 1762, dedicandole al sig. Cardinale Neri Corsini, in mezzo alla pubblica ammirazione, ed agli plausi i più sinceri, ed i più ripetuti di tutti i letterati. (2) Compose pure secondo che ci assicura il Quadrio (3) l'Aristodemo, e l' Aminta, due drammi per musica, i quali siccome ella la musica possedea riuscirono gratissimi, e molto acconci al canto. Fu iscritta nell'accademia degli Arcadi di Roma, ed in quella dagli Riaccesi di Palermo: in quale occasione ella diresse a quest'Academia un suo sonetto in ringraziamento. Tenne letteraria corrispondenza sempre che visse col Marchese Casimiro Drago, di cui si è parlato in questa nostra biografia, in quali lettere ella fa sovente mostra del suo sapere, e delle sue finezze poetiche, e di toscana favella all' occasione principalmente di corregere la traduzione in terza rima dell'eloghe di Virgilio da detto Marchese Drago composta, e che da savio ch' era, alla squisitezza del gusto della Buongiovanni sommettea. Queste lettere inedite che si trovano raccolte in poter del Marchese Dra-

(2) Per chi bramasse averne un idea additiamo, che oltre l'dizione di Roma, da'torchi sorti della nostra stamperia reale di Palermo nell' elegante Almanacco delle dame del 1816. una scelta di sonetti dell'anzidetta, onde far pienamente conoscere del merito di questa illustre donna palermitana,

Nell' edizione di Roma del 1726. si trova il seguente di lei avvertimento.

» Appresi per esperienza qnanto giovi per abilitarsi nella pittura, il copiare gli originli dei più eccellenti Dipintori. Pella ragione medesima credei, che per approfittarsi nella poesia, fosse di mestieri, l'apprestarsi per quanto si può all'imitazione dei più valorosi Poeti . . . . . diffidando del mio gindizio ne ricercai il parere dei maestri nella facoltà poetica: ed approvata da ciascuno la mia fatica, risposi a tutte le rime che dall'amante Poeta furono indirizzate a Madonna Lanra, finchè ella fu in vita. La moltiplicità dei componimenti mi obbligò a procacciarmi la materia della diversità delle passioni, che sono indispensabili agli amori di lunga durata, ritrosie, tenerezze, sdegni, paci, affanni, sospetti, gelosie, desiderj, pentimenti, speranze, disperazioni, languori, e somiglianti affetti mi somministrarono in larga copia i pensamenti.

(3) Quadrio tom. 2. pellegra Bongiovanni,

go vivente, spiegano veramente la grazia, ed il genio di Pellegra, e noi un pregio ci facciamo, di farne note alcune al pubblico, siccome quelle che meglio d' ogni altro documento la bell'anima della Bongiovanni addimostrano.

Roma 22 Luglio 1749.

Illustriss. Sig., Sig. e padrone Colendissimo

» L'ultima che ricevo da V. S. Ill. è delli 27 Giugno,
» in cui mi porge la notizia di presto trasmettermi la me-
» tà dell'Egloga 8 di Virgilio. L'aspetto con impazienza,
» per ammirare sempre più i spiritosi frutti del suo vivo
» ingegno. Nulla mi dice, se nel prossimo anno santo
» avrò la fortuna di riverire la degnissima sua persona di
» presenza. Io me ne lusingo, poichè i Cavalieri di spi-
» rito oltre la pietà dei costumi sogliono esser curiosi di
» ammirare cogli occhi proprj le bellezze di quelle Città
» che sono le più rinomate. Ma quale più di questa san-
» ta Città? Ricca non solamente di quanto vi è di più
» sagro, e venerabile, ma adorna di quanto vi è di più
» prezioso si nelle antiche, che nelle moderne arti, e do-
» ve le scienze, e le belle lettere sono il pascolo ordina-
» rio quasi direi di tutto il popolo romano. Ma quando
» io non sia così fortunata nelle mie insinuazioni, la pre-
» go ad avvisarmelo per poterle inviare un saggio delle
» mie applicazioni alla pittura (4); Onde V. S. Ill. abbia
» un altro motivo di compatire la debolezza del mio in-
» gegno; etc.

Devotiss. Obbligatiss. Serva
Pellegra Bongiovanni Rossetti.

Roma 5 Agosto 1749.

» Giusta la promessa di V. S. Ill. mi giunge la prima

---

(4) Sappiamo, che l' inviò un bel quadro in olio, rappresentante un volto di Cristo molto pregiato dai conoscitori per il disegno, e pel colorito

» metà dell'Egloga 8, dalla quale chiaramente scorgo che
» la fatica sempre più raffina l'ingegno, mentre mi sem-
» bra, che questa supera le altre in bellezza, ed in leg-
» giadria; nulla di meno nella terza terzina *i sassi ascen-*
» *di* par che significhi monti sopra i sassi, contro la men-
» te di Virgilio, che nel *superas* intende *oltrepassi* : nel-
» la quinta par che sarebbe meglio *la barba lunga*, *ed*
» *il ciglio irsuto*; nella quarta stanza al quinto verso
» muterei l'epiteto di notturna stella parlando dell'espero,
» e direi in vece *vespertina,* poichè l'epiteto di notturna
» compete generalmente a tutte le stelle; la prego di ri-
» flettere poi nell'ottava terzina, se ombre vespertine pos-
» sano chiamarsi quelle che si dileguano all' alba, e se
» nell'intercalare convenga l'epiteto di Arcade al canto,
» mentre la sogliono dare all'uomo, ed all'armonia, ed al
» canto dar quello di Arcadico. Se nella stessa stanza vo-
» leste rendere più chiaro il sesto verso con dire me un em-
» pio amor rapio, in vece di rapì, potrebbe a suo piaci-
» mento mutarlo, se così le sembra più dolce. Io so che
» questo è un criticar troppo indiscretamente, ma V. S.
» Ill. non se ne dolga, poichè oltre la libertà che me ne
» ha concessa di poter dire il mio sentimento, vi sono
» altri due motivi, l'uno è quel forte interesse che io ho
» per la sua gloria, che vorrebbe non vi fossero nemme-
» no questi piccioli nei, quando debba uscir la sua ope-
» ra alla luce; l'altro è l'istesso avveduto suo discerni-
» mento che saprà conoscere, quando dico bene, e quan-
» do male, ed in quest'ultimo compatendo l'ignoranza mia,
» gradirà almeno il buon animo, che colla medesima sin-
» cerità mi fa passare a congratularmi seco della vivacità
» dei versi, e della purità dello stile etc.

Questa egregia donna cessò di vivere in Roma, e fu compianta non sol nelle varie Accademie che animava co' suoi versi, ma da tutti quei che la conobbero perchè virtuosa, e savia era.



Giuseppe Scala
Celebre autore di Effemeridi
Nacque in Noto nel 1556.
Mori nel 15

In Napoli presso Niccola Gervasi al Gigante N.° 23.



GIUSEPPE SCALA DI NOTO.

Fiorito avea in quel sedicesimo secolo in Noto, sede allora di sommi ingegni Giuseppe Scala Medico, e Matematico celeberrimo, Padre di costui, di cui imprendiamo a far cenno. Il Littara, ed il Pirri tributano encomj alla memoria del Padre, ed asseriscono la sua acerba morte accaduta all' età di 25. anni aver riempiuta di duolo, non che la Città di Noto, ma la Sicilia tutta. Tanti erano le speranze che concepite aveansi da Giuseppe Scala Padre.

Questo voto però fu immediatamente riempito da Giuseppe Scala Figlio, Erede dei talenti e delle cognizioni del Padre, e che veramente assai più conto è del primo nell' istoria letteraria.

Questi, sebbene il Padre destinato l' avesse alla Medicina, sicome quell' arte che prestar suole una vantaggiosa esistenza nei nostri paesi, fu dal suo genio, non men che dall' esempio paterno alle Matematiche rivolto; e cominciando dall' Aritmetica, e dalla Geometria tutte percorse le scienze esatte fino all'Astronomia, che pure con nuovo metodo volle studiare ed approfondire. Cosicchè alta di se alzò riputazione, e disputato venne a Professore di queste scienze dalle due nobilissime Città di Siràcusa, e di Catania. E sebbene quest' ultima superato l' avesse, non di meno non lo godè per lungo tempo; giacchè il Marchese della Rocella Michele Spatafora Protettore delle Lette-

re , volle a sue spese mandarlo in Italia onde perfezionarsi nella Medicina , assegnandogli una pinque pensione per sostenersi con dignità , e splendore in quelle Città di oltramare. Giuseppe adunque lasciato il Ginnasio di Catania si diresse alla volta d' Italia , ed in Pavia trattenutosi ebbe occasione sulle prime a farsi dai dotti conoscere ; per il che non come Discepolo, ma come Maestro fu applaudito, e non come Medico , ma come Matematico sommo , ed Astrononiico celebre fu tenuto.

L' Astronomia nel secolo in cui parliamo era ancora nascente , e se la Filologia , le belle Lettere e l'Erudizione vantar poteano grandi e rapidi progressi , l'Astronomia ancor imbrattata dall'Astrologia giudiziaria contava a dito quei pochi che coll' ajuto delle Matematiche la coltivavano, quale Scienza sublime degli Astri che nessun rapporto ha cogli umani avvenimenti.

Cornelio Agrippa di Colonia, La Porta di Napoli, il nostro Adamo, Cardano che dicea di avere il Demonio famigliare come Socrate , aveano dato nell' Astrologia non ostante il loro sapere che contrastar loro non si puole.

E soli il nostro Francesco Maurolica di Messina che morì nel 1575. che con ragione pelle tante scoverte, ed invenzioni vien chiamato l' Archimede moderno; Il Commendino che tradusse tra gli altri dal greco in latino il nostro Archimede;Il gran Copernico di Thorn, Autore del nuovo sistema di Astronomia contra quello allora generalmente adottato di Tolommeo ; Tico Brahè nato in Danimarca ; e l' italiano Girolamo Fra Castoro, tanto lodato dal Bailly nell' istoria dell' Astronomia , possono riguardarsi come quei che da matematici le cose astronomiche trattarono , senza inviluparsi coll' Astrologia giudiziaria.

La riforma del Calendario ai tempi di Gregorio XIII.

era stato l'effetto del già eccitato gusto pella retta Astronomia in Italia, e noi avemmo il piacere di vedere a ciò adoperato anche il nostro Siciliano Giuseppe Moletti Messinese, Professore di Astronomia in Padova, che distese le Tavole del detto Calendario di Gregorio XIII e che pure pubblicò l' Effemeridi dal 1564. fino al 1584. (1).

E ritornando a Giuseppe Scala, egli adunque era de' pochi che l' Astronomia pel suo retto sentiero seguiva, e come tale era generalmente pregiato; per il che, l'Università di Padova, allora rivale di quella di Bologna, a pubblico Professore di Matematiche lo chiese. Lo Scala però ricusò un tanto onore, perchè la sua salute alterata dai gravi studj, l' avea fatto presentire la sua vicina morte, che sciaguratamente accadde nel 29. anno di sua età in Sabioneta nel 1585.

Le sue Effemeridi stampate in Venezia dal Giunta nel 1589. sono da tutti lodate moltissimo, e citate vengono anche dal diligentissimo Signor Tiraboschi (2). La maligna invidia coll' attribuirle a Giuseppe Scaligero, Uomo per altro distintissimo, non ha fatto che accrescerne il merito, dopo che Giovanni Mollero ha bene avvertito, che l' Effemeridi di cui trattiamo, non allo Scaligero, secondo l'opinione di Mittenio, ma a Giuseppe Scala Notino secondo la generale opinione attribuir si debbono.

Il nostro Giuseppe Scala adunque si offre alla storia Letteraria, come uno de' primi Scrittori di Effemeridi Astrono-

---

(1) V. Tiraboschi tom. 7. lib. 2. fol. 446. edit. Venet.
(2) Tiraboschi l. c. p. 2.

che; e basta ciò solamente a meritargli la stima di Uomo illustre, e degno a figurare nella nostra Biografia.

Giuseppe Emanuele Ortolani.





Sosileo

Celebre Autore tragico

Nacque in Siracusa,

ove morì due Secoli prima di G. C.

In Napoli presso Nicola Gervasi al Gigante N.° 23.



DI SOSITEO,
ed altri Poeti Tragici di Sicilia.

E' assai conto, che la Tragedia fu inventata da Tespi Ateniese, che pria di lui non consistea, che in un Coro, che imbrattato il volto di mosto dopo la vendemmia andava cantando Inni in lode di Bacco, e scorrendo giva così per tutta la città d'Atene. Tespi v'introdusse il primo un attore. Eschilo in seguito vestì gli attori di abiti lunghi, e lor diede una maschera grave, e decente, facendoli pur calzare il coturno; ed il palco rese stabile da mobile che era, ma Sofocle, ed Euripide, che vennero dopo, furon quelli che il teatro greco perfezionarono, pingendo al vivo i caratteri, ed i sentimenti degli attori, raffinandone, ed elevandone lo stile, e sciegliendo sempre per favola subbietti nobili, ed Eroici.

Or la Sicilia sebbene offerir non possa pella Tragedia, come pella Commedia, inventori, e riformatori, pur non di meno ebbe alcuni autori di tragedie, che assai celebri furono a quei tempi.

Svida fà menzione di Acheo di Siracusa, che lo fa vivere verso la 74 Olimp. onde coevo a' più antichi Tragici della Grecia, e cita come celebre la sua tragedia *Le Parche*, di cui altro che il titolo non esiste. (1) Parla anche di Archivo, o Arcino, o Carcino di Agrigento che fa fiorire pria di Filippo, e vuole che sia morto da un morso di serpe velenoso. Egli lo crede autore di più di 100 tragedie, tra le quali anche Diodoro rapporta come famosa quella intitolata *Cerere* (2).

Non meno illustre è riputato da Svida il Siracusano Sosicle, che visse ai tempi di Filippo, re di Macedonia, e morì sotto Alessandro. L'anzidetto Svida lo alloga fra gli gli autori tragici della Plajade, ma il critico Fabricio

(1) Elian. lib. 7 c. 47. Athan, lib. 7 c, 2.
(2) Bibl. vol. XI.

con ragione, ciò gli contrasta, mostrando ad evidenza non esser compreso il nostro Sosicle nella Plejade. Cheche ne sia di cio, non si può negare però, che Sosicle fu dei primi Tragici del suo tempo; che fu ben sette volte vincitore nelle sue tragedie, delle quali circa 63. ne compose, le quali però come quelle più non esistono.

Laerzio (3) fa motto di Empedocle, Poeta tragico di Agrigento, nipote del celebre Empedocle filosofo, che fiorì circa l'Olimp. 71., ed una vittoria ottenne ai giuochi Olimpici.

Ateneo, Pausania, Cicerone parlano del celebre Rintone di Siracusa del 4 secolo a G. C., che non solo si da come Autore di 38 tragedie, ma come inventore della Ilorotragedia, ossia tragicomedia.

Ateneo, e Plutarco i titoli rapportano di varie tragedie di Dionigi seniore, che volea far da Poeta, e volea tirannegiare pure in poesia, ed ottener la palma per forza ai giuochi olimpici, dove le sue varie poesie, e le sue tragedie facea leggere.

Finalmente anche di Dionigi il giovane si vuole, che a compor tragedie si fosse rivolto, quando dai Siracusani fu a Corinto esiliato.

Ma di tutti questi autori di tragedie il più celebre fu Sositeo, che nacque in Siracusa e fiorì circa l'Olimpiade 164, cioè 120 avanti Gesù Cristo. Le sue tragedie gli diedero rango fra i Poeti tragici della Plejade. Chiamavansi *Plejade tragica* a somiglianza della Plejade degli Astri, un numero di sette poeti classici, e primarj, che la tragedia trattato aveano, di quale numero era il nostro Sositeo. Onore singolare; riputazione somma per quei tempi, nei quali i tragici autori abbondavano, e la Grecia principalmente n'era fecondissima. Diogene Laerzio parlando di Sositeo lo fa fiorire ai tempi di Cleante. Fabricio nella sua biblioteca non dubita di noverarlo fra quei della Plejade, ed autore lo fa dietro buoni, ed esatti testimonj,

(3) Laerz. V. Empedocle.

di 77 tragedie, delle quali non restano però, che pochi frammenti, ossia alcuni versi conservatici da Stobbeo, come sono i seguenti.

L'Uom forte non ammette il gran periglio ec.
Una sola Aquila, mette in fuga seicento uccelli,
E l'uom generosamente educato fuga una
Moltitudine di Uomini timidi (4)

Questo celebre tragico più d'ogni altro mostra abastanza, che la tragedia nell' epoca greco-sicula fu con successo coltivata in Sicilia.

Annotazione.

A chi dovrà mai darsi il primato, alla tragedia greca, o latina? Questo è 'l problema, che mi propongo, e questo è quello, che vado a sciogliere. Siffatto dramma le di cui attribuzioni sono d'ispirare la compassione, e il terrore, nato nella grecia da piccioli principj, siccome d'ordinario è la sorte delle cose mondane, colà fu portata al più alto grado di perfezione. Tespi ateniese, ai tempi di Solone, cominciò su di un palco mobile a cantare le avventure straordinarie.

Eschilo pur d'Atene, che trasportò in teatro il palco di Tespi, vi aggiunse un altro personaggio. Il suo stile è pomposo, e sublime. Egli dipinge la compassione e 'l terròre, e lo ispira.

Sopragiunge Sofocle, e vi unisce un terzo attore, e nel bisogno si avvale di alcuni cantori del coro. Allora, al di Aristotile, riposò il dramma, e ricevè tutto quello, che la sua natura richiedeva. Sofocle eloquente, di grande, e variato ingegno, commuove il cuore colla pietà, e conduce a meraviglia l'intrigo del dramma.

Euripide in fine egli è naturale, sentenzioso, morale, istruttore degli uomini, quantunque sembri di aver meno arte, e grandezza di Sofocle. Fa molto onore a Siracusa, il fatto de' di lei cittadini. Essi resero la libertà ai prigionieri Ateniesi, sol perchè recitavano a memoria

(4) Sosit. in Acthlio. Stob. serm. 45 p. 250.

qualchè tratto di così insigne poeta.

Nelle tragedie di questi uomini impareggiabili vi si vede sempre serbata l'unità dell'azione, vi si raffigurano le sue parti ben disposte, e siegue sempre in grado eminente lo sviluppo del dramma.

In Roma i primi compositori di tragedie furono pure greci italioti. LivioAndromico,Ennio,e Pacuvio suo nipote,nacquero nellaMagnaGrecia.Dovettero quindi prendere ad imprestito dai poeti greci le loro composizioni, che scrissero nella latina favella. I titoli delle tragedie di Livio son riferiti da Fabricio. Ennio scrisse l'Achille, l'Achille di Aristarco, l' Alcmeone, l'Alessandra, l'Andromaca, l'Ecuba, la Medea esule, l' Efigenia, il Dolureste, la Fenice, le Eumenidi, l'Ilione, il Medo, il Tieste, l'Atamante, l' Eretteo, il Cresfonte, i Litri di Ercole, il Pelemone, il Menalippe, il Telefo. E questi son tutti titoli di tragedie composte da poeti greci, e giova sospettare che fossero stati in buona parte tradotti da Ennio. Egli comse ancora lo Scipione, e questo può credersi vera composizione di Ennio.

Si sa che Pacuvio avesse composte altre tragedie, ma queste soffrono lo stesso acciacco di quelle formate da Ennio.

Vi è stato chi ha creduto, che l'Ecuba di Ennio, e la Medea di Pacuvio fossero migliori di quelle di Euripide. Tai tragedie, e tutte le altre di sopra citate più non esistono. Se esistessero si troverebbe vera la mia assertiva.

Ma io con ciò non intendo mica dire che le tragedie dei riferiti poeti greci italioti non avessero affatto il loro merito. Erano esse meritevoli, ma la precedenza è da darsi ai greci.

Ma che direm delle tragedie latine? Legganzi quelle di Seneca che in parte ci rimangono, e che vengon comunemente riputate le migliori, e poi ognun decida quanto siano stentate, e deboli, e come perdano di pregio a fianco degli aurei versi di Sofocle, e di Euripide. O Grecia madre delle arti belle, io ti saluto.

Giuseppe Emaunele Ortolani.


BIBLIOTECA NAZIONALE V.E. III NAPOLI



Nicola Spedalieri
Celebre Filosofo e Pubblicista
Nacque in Bronte nel 1740 –
Morì in Roma nel 1795.

In Napoli presso Nicola Gervasi al Gigante N.° 23.

NICCOLA SPEDALIERI (1).

Lo studio della filosofia morale, che risorte appena le scienze, avea fatto disparire innumerevoli errori, frutto di lunga ignoranza, non seppe rattenersi, e andò discreditando le verità tutte dalle più astruse alle più evidenti. Il suo effetto fu simile a quello delle polveri corrosive, le quali dopo aver consumato il guasto di una piaga, vi logarono la viva carne, se non vengano rimosse. Il risorgimento quasi contemporaneo delle belle arti, e dell'amena letteratura accrebbe ben presto le forze dell'immaginazione, quelle diminuendo del raziocinio. La fantasia de' filosofi divenne simile a que'cristalli poliedri, in cui la pluralità degli aspetti d'una stessa cosa ne rende confusa l'idea: non vi fu più riposo, che nel morbido origliero dello scetticismo.

Intanto al grave Secolo di Leon X.era in Francia succeduto quello di Luigi XIV. tutto brio, e tutto vivacità. La filosofia vi prese un'aria poetica: le scienze hanno ancor esse le loro mode: lo scetticismo andò in disuso, e n'era ben tempo: cominciarono ad essere in usanza i sistemi dettati spesso dal capriccio. Il metodo analatico non si credeva ancora applicabile alla filosofia morale: le dottrine ipotetiche vi godevano i primi onori. Un popolo di Soloni, e di Platoni da scena rappresentò a meraviglia la farsa di Babele: la cosa finì, come doveva; a risate. Voltaire, più che altri, sparse il ridicolo sopra tutto; incapace d'una troppo seria applicazione fiutava quel ch'eravi di comico in ogni Autore, ed

---

(1) L'Abbate Niccola Spedalieri naque in Bronte nel 1740 d'onesta famiglia; fu educato nel Seminario di Morreale, ove lesse poi pubblicamente filosofia, e Teologia nella sua gioventù, prima di passare in Roma, ove morì.

Nelle prime mosse di questo elogio ragion vuole, ch'io dichiari non esser mia mente l'encomiare in lui, nè il poeta gentile, nè il leggiadro compositore in musica, nè il coltore esimio delle arti del disegno, nè l'erudito archeologo, nè l'eloquente oratore. Troppo è angusto lo spazio, in cui mi è forza ristrigerne le lodi, nè altronde, quantunque meritevoli d'onorifica menzione, son questi i più gloriosi fra' titoli, che renderanno illustre il suo nome fino all'ultima posterità. Il ristoratore della filosofia morale, e non altri, si è quegli, cui tributar vuolsi questo pubblico omaggio di meritata lode. Chi bramasse alcuna contezza di questo multiplice valore del nostro Spedalieri ne legga l'orazion funebre opera del dotto Monsignor Nicolai, allora Commissario della Rev. Camera Appostolica, nella quale non saprei dire, se più debba ammirarsi o l'aurea latinità, o l'aggiustatezza dell'elogio, o l'intensità del dolore, da cui mostrasi compreso l'Oratore per la perdita del suo carissimo amico.

in ogni opinione; ed appena l'avea scoperto, ne faceva il zimbello universale. L'esempio di Voltaire fu contagioso; nulla fu più rispettato, e di tutto si rise colla più fredda indifferenza.

Per cotal modo la storia della filosofia morale dal suo riscorgimento fino alla metà dello scorso secolo parmi potersi ripartire in quattro periodi, di confutazione, di scetticismo, di strevaganza, e d' indifferenza.

Divisi i filosofi così parte sotto le bandiere de' sistemi, parte sotto quella dell' indifferenza, mentre uno chiama gli uomini alle armi, e l' altro al bosco gl' invita, mentre questi predica la ribellione, e quegli esorta alla schiavitù, il resto degli uomini si smarrisce, si confonde, impazza.

Se non che interrotte le solitarie sue contemplazioni, si leva già in vista di tutti sul colle Vaticano il filosofo di Bronte, e imposto a tutti silenzio, cita al Tribunale incorrotto della ragone i cultori della celeste Sofia e della terrena: la miscredenza, ed il fanatismo, i popoli, ed il principato. Dare il suo a tutti, e tutti ristringere ne' limiti del diritto, e del dovere son il suo nobile assunto.

La sua perspicacia ben dicerneva, che in mezzo agli aridi pensamenti ed alle strane idee del suo tempo trovavansi siccome la luce nel caos primiero, principj giusti, ed evidenti, su cui potevasi fondare una dottrina conciliatrice di tanti disparati interessi, pura, saggia, la quale potesse divenire la norma del diritto comune, e del pubblico de' popoli colti, che conveniva quindi ammetterli, dando a conoscere però, che nè tutti i principj quali si proclamavano, erano veri, nè legittime tutte le conseguenze, che da veri principj si deducevano. Ma come lusingarsi, che siffatta scelta di verità sarebbe poi adottata da tutti i nemici della novità, disgustati ormai, e con ragione, a segno, che nulla più volevano ammettere di quanto asserivasi da' loro avversarj? Una sola via restava per giungervi, il dimostrare cioè che l'evangelio gli avea tutti proclamati. In somma; per ricondurre la pace ne' cuori, e l'ordine nelle menti di tutti, era d' uopo far gustare i retti dettami della nuova filosfia agli amici delle antiche opinioni, e riconciliare coll' evangelio coloro, i quali altro non respiravano che novità.

Per venire a capo di questo disegno tre cose occorrevano 1. riconoscere, anzi dimostrare i principj fondamentali del diritto naturale, da cui fluiscono per legittima conseguenza le leggi na-

turali, deducendoli dall' analisi dell'uomo, onde niuno potesse porli più in dubbio, prevalendosi in questa operazione di quanto vi aveva di vero ne' pensamenti de' novatori; 2. difendere la dività dell' evangelio: 3. conciliare i principj dimostrati del diritto naturale cogli evangelici.

Ecco nelle sue diramazioni l' oggetto degli studj, e degli scritti di Spedalieri. Quantunque le confutazioni da lui fatte degli errori di Freret, e di Gibbon prendano direttamente di mira la seconda parte di questo assunto, non lasciano di contenere moltissime importanti dilucidazioni delle altre due. Nella grand' opera poi de' *diritti dell' uomo* egli sviluppa interamente il suo disegno, ed atterrando tutti gli edifizj anteriori al suo, ne crea uno tutto nuovo nel totale, sebbene composto di vetuste parti solidissime, pari a que' macigni primogeniti di natura che quanto più restano esposti all'aria ed al sole, tanto più saldi addivengono.

Menavano in que' giorni gran fasto, e molti e molti si traevano dietro presi negli agguati del sofisma, e della menzogna due de' più astuti nemici di nostra fede (1). Dotati entrambi di acutissimo ingegno, prese le sembianze di chi corra avido, in cerca di verità, muniti di somma erudizione della quale sapevano destramente valersi, forti per gli strali d'una trionfante eloquenza, dilatavano ogni giorno sul territorio cristiano le conquiste dell' incredulità. Non erano mancati zelanti difensori, quali più bramosi di palme, che prodi uscirono ad affrontarli; ma se non vinti, non perciò vincitori, doverono ritirarsi, lasciando alla religione di Cristo la gloria di sussistere colle sole sue forze (2). Si scosse al non meritato scorno di nostra parte il Sicolo campione, e chiuso nell' armi, che a lui fornisce il suo colto, e sottilissimo ingegno addestrato nelle palestre della severa dialettica, gli attacca entrambi sotto gli occhi del supremo pastore del gregge cattolico, che, novello Mosè, levando le annose braccia gl' implora vittoria (3), gl'incalza, li stringe, li confina, e non si ristà, sinchè,

(1) Si allude alle due opere da Spedalieri confutate, l' *Esame critico sulle prove del Cristianesimo di Niccola Freret*, e la *Storia della decadenza e rovina dell' Impero Romano di Odoardo Gibbon*.

(2) Leggansi i nomi, e la giusta censura di costoro nell'approvazione apposta dal Maestro del Sacro Palazzo Appostolico, all'opera di Spedalieri contro Freret.

(3) Il Sommo Pontefice Pio VI. ascrisse in tale occasione il nostro Apologista fra Cherici Beneficiati della Basilica Vaticana, derogando in contemplazione de' suoi meriti alla Costituzione di Leone X., la quale vieta, che tai benefizj siano conferiti a chi non è Romano.

rivolte a danno loro le loro armi medesime, strappa finalmente dalla fronte de' vinti l' usurpato alloro, cingendone il suo crine ancor biondo (1). Non vi è chi sottentri nel luogo degli abbattuti, che troppo n' è ardua la tenzone.

Nel suo stile si ammira il più delle volte un tuono severo, che annunzia l' imparzialità de'suoi giudizj. Se talora si serve dell'armi del ridicolo, egli non le usa, che contro alcuni scrittori, de' quali era impossibile parlar seriamente, e per conformarsi al principio d'Orazio, che ne diede ad un tempo il precetto, e l'esempio. Egli ha una maniera di esprimersi tutta sua, che va al cuore, quand'egli vuole, perchè parte dal cuore. Sembra animato da un sentimento profondo, e spesso amaro: non sa perdonare agli uomini i mali che fansi da loro stessi, è tanto tenero cogli oppressi, quanto fremente contro gli oppressori. Non vi ha piega del cuore umano, cui egli non frughi, acuto, attento, sagace, sorprende sempre la natura sul fatto.

La sua condotta morale fu sino alla morte (2), quale si conviene ad un filosofo Christiano. Sobrio, vigilante, ritirato, affabile, benefico (3), potè ben parlare di virtù senza timore di arrossire al contrasto umiliante de'suoi discorsi, e delle sue azioni. La gratitudine a' beneficj ricevuti fu uno de' suoi più distinti pregi, ch'egli spinse forse all'eccesso. Da questa bendato, giunse a farsi difensore di qualche abuso, che altri non sa perdonare ad alcune persone di lui benemerite, che vi trascorsero. Chiuderò pertanto questo elogio dirigendogli le parole di Rousseau ad Elvezio nel suo Emilio: *Tu veux en vain t' avilir: ton gènie dèpose contre tes principes; ton coeur bienfaisant dèment ta doctrine, et l' abus même de tes facultés prouve leur excellence en dèpit de toi,*

Luigi Armellini.

---

(1) Oltre la somma erudizione, e la pienezza di dottrina teologica campeggia in queste due confutazioni la più sottile metafisica. Il Cardinal Gerdil sommo filosofo ne fece grandissimi elogj. Le Università di Padova, e di Pavia offrirono allo Spedalieri splendide cattedre da lui rifiutate, per non dipartirsi dall'amato soggiorno di Roma.

(2) Morì in Roma il 24. Novembre 1795., e fu sepolto nella Chiesa di S. Michele in Vaticano con pompa modesta sì, ma onorata dalle lagrime degli amici, de' saggi, e de' poveri.

(3) La sua beneficenza fu tale, che ne' primi tempi della sua dimora in Roma vendè quanto ei possedeva in Sicilia, e fece gratuito prestito del danaro aitrattone ad un furbo, che seppe intenerirlo, per truffarnelo.





Temistogene di Siracusa
Celebre Storico e vero Autore
della ritirata de' decimila, attribuita a Senofonte.
Fiorì nel V. Secolo pria di G. C.

In Napoli presso Nicola Gervasi, al Gigante N.° 23.



TEMISTOGENE.

L'attribuirsi da più secoli, e da gran parte degli Uomini di lettere, la spedizione di *Ciro minore contro il fratello Artaserse*, opera che è del nostro Siculo Temistogene, al gran Senofonte, è una più che sufficiente pruova del merito di Temistogene, di cui fallo sarebbe se tutto ciò che dagli antichi, e da' moderni se ne dice, qui non riferissimo.

Il nome di Senofonte è noto a chiunque è appena versato nella Greca letteratura, ed istoria. Questo Ateniese fu insieme Filosofo, Militare, Storico, e Politico. Egli scrisse varie opere, nelle quali regna da per tutto l'ingenuità, la schiettezza, la morale, l'economia politica, la coltura, la eleganza, e la purità dello stile; così che Dionigi di Alicarnasso affermò, ch'era Senofonte più giocondo di Erodoto (1). Cicerone lasciò scritto, che la locuzione di Senofonte era più soave del mele, e che le Muse parlarono per bocca sua (2). Quintiliano disse che lo stile di Senofonte sembrava dalle Grazie istesse dettato, e che la Dea della persuasione sedea nelle sue labbra (3).

Or dunque, lo replico, se la spedizione di *Ciro minore contro il suo fratello Artaserse* a Senofonte è stata ge-

(1) De vet. script. cens.
(2) In Orator. n. 9. 19.
(3) Instit. Orat. libr. 10. cap. 1.

neralmente attribuita, è indubitata pruova, che come opera degna di un tant' uomo sia stata riguardata, e che quinci il nostro Temistogene, a cui realmente si appartiene, divider dee, e partecipare della gloria dell'Ateniese storico.

Ed a pruovare, che *la spedizione di Ciro minore* fu opera del nostro Temistogene, e non di Senofonte come comunemente si crede, metteremo innanzi le antiche, e moderne autorità non di Autori Siciliani, i quali forse dall'amore di patria acciecati, potrebbero ingannarsi, ma di Autori stranieri, e che per sola critica, e per solo amor del vero, questa bella storia, degna di Senofonte, al nostro Temistogene rivendicano. Mettiamo innanzi principalmente l'autorità irrefragabile dell'istesso Senofonte sul principio del libr. 3. della sua storia, che in questi termini si esprime. » Quei che avranno la curiosità di sapere l'istoria del» la guerra di Ciro contro suo fratello la troveranno in Te» mistogene di Siracusa, che l'ha scritta per esteso, e vi » apprenderanno come Ciro riun secretamente un' armata, » colla quale marciò contro Artaserse, e vi troveranno il » racconto dei combattimenti, e del ritorno dei Greci ». Il critico, ed erudito Giovanni Tzetze l'avea creduto ugualmente. Masio l'avea congetturato, Usserio l'ha sostenuto. Duccio nella sua arte istorica l'ha in più di un luogo affermato. Il Lascari, sebben di Greca origine, nel primo libro del Compendio dell'Istoria di Maurolico, non ne dubita punto; ed il moderno Storico Burigny nella sua istoria di Sicilia così si esprime. » Egli è certo che Temistogene fat» to avea *l' istoria della ritirata dei dieci mila*. Non se » ne può dubitare, poichè Senofonte istesso ce lo dice. » Quest' Opera è precisamente il compendio dei sette libri,

» che noi abbiamo sotto il titolo *dell' espedizione di* » *Ciro il giovane*, la quale passa per essere di Senofon» te, ma è realmente di Temistogene. Questa opinione ha » tutta la verosomiglianza di un fatto di questa natura. 1. » Non può essere di Senofonte, perchè vi è contradetto. » 2. Senofonte dando quest' istoria di Temistogene, come » la fonte onde attingere quelli che vorrebbero conoscere » la spedizione di Ciro il giovane, e presentandola come un' » opera ben trattata, non vi è apparenza, che lavorato » avesse di bel nuovo sovra un tale Subbietto, di cui per » altro Senofonte ne par di esser contento. Se adunque è » costante che Temistogene avea fatto il racconto dell'espe» dizione di Ciro, vi ha tutto il luogo di credere, che l' » opera *della ritirata de' diecimila* è di questo Autore, » e non di Senofonte (4).

E sebbene un Autore osservi in un suo Opuscolo (5), che avendo Senofonte militato in quella famosa ritirata de' dieci mila, nella quale da Duce ricondusse in Grecia i dieci mila Greci sani, e salvi, e con tanta bravezza, e militar prudenza, quanto fuori ogni altro esempio si tenne nell' antichità, ragion volea, che egli stesso, che Storico era, e che già avea scritto la Ciropedia, ossia la vita, ed educazione di Ciro Maggiore, la ritirata dei dieci mila, ossia la spedizione di Ciro minore contro il fratello Artaserse, in cui egli militò, scrivesse. Per altro, siegue egli a dire, è nota la facilità di Senofonte nello scrivere Istorie, e noi possediamo di lui la continuazione di Tucidide sino alla battaglia di Mantinea; abbiam della Re-

(4) Burigny tom. 1. degli antichi storici di Sicilia ediz. 4. p. 26.
(5) M. Cristophe de l'Academie Française.

pubblica degli Spartani, di quella degli Ateniesi, ed altre tante opere, che nello stile poi tutte si rassomiglian, alla spedizione di Ciro minore. Ma ciò non ostante (proo siegue egli) dubitar non si potrà che Temistogene di Siracusa scritto n' abbia una, e che sia stata assai riputata. onde l' istesso Senofonte la cità nella sua nuova istoria. In somma dir si può, egli conchiude che, » Temistogene Sto» rico di Siracusa, il quale vivea sotto il Regno di Arta» serse Muemone, scrisse l' istoria delle guerre del giovane » Ciro, ma che questo soggetto fu poi tanto abilmente » trattato da Senofonte. »

Or queste speciose ragioni di M. Cristophe possono distrurre quelle date da M. de Burigny? Io ne lascio giudicare i Savj, ed imparziali lettori, e credo che non è vanità, o amor di Patria, quello che quanto a me non mi permette di dubitare, che l' *espedizione del giovane Ciro, ossia la ritirata dei dieci mila*, che attribuita viene a Senofonte, sia veramente opera del nostro Temistogene.

Fiorì Temistogene nel bel secolo V. a G. C. che dir si può il secolo dei veri principj dell' istoria. Svida oltre la citata opera dell' espedizione di Ciro minore ci assicura, che scrisse quella di Siracusa, sotto il titolo » delle cose di Siracusa » così che par che fosse stato il nostro Temistogene un Istorico celebre, e degno di stare accanto agli Erodoti, ai Tucididi, ed ai Senofonti.

Giuseppe Emanuele Ortolani.





Monsig.r Francesco Testa
Celebre letterato e teologo
Nacque in Nicosia nel 1704.
Morì in Monreale nel 1773.

In Napoli presso Niccola Gervasi al Gigante N.° 20.



TIMEO DI TAORMINA.

GLi elogj da l' un canto, con che profusamente vien commendata da più insigni scrittori dell' antichità l'Istoria di Timeo, e le più risentite censure dall' altro, che autori di non minor grido han fatto alla medesima, assai ci fan dolere della di lei perdita. E come comporre le lodi di un Tullio, di un Diodoro Siculo, di un Longino colla violenta critica, con cui questo retore stesso, e Polibio, e Cornelio Nepote, e Cecilio, e Strabone, e Plutarco impegnati si sono a dileggiarla? Gli è d' uopo per tanto da que' pochi frammenti che ce ne rimangano porre imparzialmente all' esame in che questo istorico meriti quando difesa, e quando scusa o biasimo.

Benchè una illustre nascita non forma agli occhi del saggio il merito di chi l' ha per avventura sortita, dà però d' ordinario i mezzi e l' agio onde averne una colta e civile educazione. Fu certo gran fortuna a Timeo lo avere avuto a padre il virtuoso Andromaco, principe avveduto e prode di Taormina (1); il quale colla più fida amicizia accolto avendo in sua casa Timoleonte di Corinto, e cedutagli in piazza d' armi la sua città, contribuì più che altri unitamente a quel Generale e con le sue forze, e coi suoi consigli a rendere la libertà alla Sicilia oppressa dalla tirannide di Dionigio di Siracusa, d' Icete di Lentini, di Mamerco di Catania, e di Leptine d' Apollonia, rovesciandoli l' un dopo l' altro ignominiosamente dal trono.

Dalla disciplina e dagli esempj di un principe sì generoso, e provido padre di famiglia ben può argomentarsi quale abbia dovuto essere l' educazion di Timeo; quali i migliori maestri (2), da cui apprendesse egli le scienze; e quali i di lui progressi nelle medesime ben può vedersi dalle lodi, che da competentissimi giudici date vengono alle sue opere. Così Cicerone (3) nell' istoria ne rileva *l' immensa erudizione, la moltiplicità e l' abbondanza dei pensieri, la venustà dello stile, l'armonia e la scelta*

(1) Veggasi Plutarc. in Timoleon; Diodoro L. v. Gemist. Pleton. in Hist. Græcor.
(2) Fra essi da Suida sappiamo esservi stato Filisco Milesio scolare d'Isocrate.
(3) Lib. 2. de Orat.

delle parole, *la grandiosità dell' eloquenza*. E parlando altrove (4) del doppio genere dello stile asiatico: *l' uno*, dice egli, *pieno é di sentenze*, *e di tratti di spirito non così gravi e serj*, *quanto graziosi e brillanti*, *come ha fatto Timeo nella sua storia*. Diodoro di Sicilia, e Polibio (5), benchè l' uno e l' altro non sempre amico e fautor di Timeo, non lasciano tuttavia di attestare a sua lode, ch' *egli più che altri frai Greci ha ben meritato della cronologia*; *che a notare i tempi il primo egli fu ad introdurre nell' istoria l' uso delle Olimpiadi*. E a dir vero, qual confusione, qual caos non troviam noi nella serie dei fatti in Erodoto, Senofonte, Tucidide in tutti in somma i greci storici anteriori a Timeo? E di qual Edipo fia d' uopo ai Cronologi per diciferare gl' intrigati nodi dell' antica storia, pria che Timeo inventato avesse un tal metodo. Con qual vantaggio non è stato egli comunemente seguito dai posteriori scrittori della greca istoria? (6).

Malgrado però di tutti questi pregi, e del valore dei suoi panegiristi non ha risparmiato verso lui la Critica i mordaci suoi denti. Il più accanito frai suoi censori Longino, conoscitore per altro del merito, è bensì d' accordo con Tullio nel dirlo *Scrittore assai pregiabile per l' abbondanza delle cose*, *e per la varietà delle sentenze: uomo molto abile e dotto*, *e di acuto ingegno fornito*, *che il più delle volte sa essere grandioso e sublime*; *che nello esprimersi dimostra molto buon senso*: *ma*, *pieno di puerilità*, egli soggiunge, *e freddo del tutto* (7). Io non capisco, come Longino nel giro di sì poche parole cader possa in aperta contraddizion con se stesso. E come star possono insieme *acume d' ingegno e freddezza*: *puerilità e buon senso*?

In prova dei freddi concetti, di cui dice che abbonda l' istoria di Timeo, egli ne reca quel passo, ove lodar volendo la rapidità delle vittorie di Alessandro dice, ch' *ei conquistò tutta l' Asia in meno di tempo che impiegato*

---

(4) In Bruto.
(5) Excerpt. Vales. Polyb.
(6) V. *Burigny* Hist. de Sicile t. 1, p. 23.
(7) De Sublim. Sect. IV. Quivi Longino ci fa sapere, che nel censurar Timeo era stato prevenuto da Cecilio di Calacte. *Pleraque jam ante me Caecilius occupavit*: pag. 12. edit. Oxon. 1710.

non ne aveva Isocrate nel comporre il suo panegirico. Longino mette in ridicolo il parallelo che fa Timeo di un sì gran re con un sofista (titolo di cui egli onora quel sommo orator della Grecia): *Egregie mehercle tanti regis cum sophista comparatio* ! Ma dalle proprie parole di Timeo rapportate dal suo censore nel greco originale ben si vede, che egli non ha voluto dir altro, se non che Alessandro impiegò meno tempo alla conquista dell'Asia, che non Isocrate ad esortarvelo: poichè chi non sa, che quella orazione contiene non solo un elogio degli Ateniesi, ma un' esortazione ancora a quel principe a muover guerra ai Persiani? Allora adeguato è il paragon di Temeo, ed ha buonissimo senso. In quel sarcasmo in oltre non si mostra assai Longino di buona fede; imperocchè vuol farci credere che Timeo ha preteso di paragonar l' oratore all' eroe *pel suo valore* (8), s' egli impiegava meno tempo a comporre la sua aringa, che l' altro a terminar la sua conquista; e dal greco testo chiaramente apparisce, che Longino gli imputa un tal pensiero. Quindi a ragione dice Bayle, *che in questa occasione più non si riconosce in Longino quella squesitezza di discernimento e di gusto, che vi si ammira altre volte* (9).

Altre due accuse propone Longino contra Timeo; e primieramente ch' egli se non per altro merita ben riprensione per la troppa acerbità, con cui censura gli altrui difetti, mentre è cieco affatto pei suoi; e di mostrarsi superstizioso nell'asserire, che la strage sofferta dagli Ateniesi in Sicilia fu in castigo dell' empietà commessa da un di loro per avere abbattute in Atene le statue degli Dei: come in pena dei sacrilegi attentati su i simulacri di Giove e di Ercole era stato sbalzato dal trono Dionigio. Queste egli chiama *puerilità indegne d' uno storico*: linguaggio, che in simili occorrenze è stato goffamente imitato dagli irreligiosi accigliati filosofi dei nostri giorni. Nè lascerò di far quì riflettere, che i Greci dei bassi tempi senz' altro merito che di inetti compilatori, come più di tutti lo è Suida, copiato avendo Polibio, Diodoro, e Longino si sono fatti uno scrupolo d' non trasmettere alla posterità l' ingiurioso titolo che pel di lui pendio alla satira dato

(8) Nel greco di Longino vi ha *κατ' ανδρειαν in quanto al valore*, loc. cit.
(9) Dictionn. art. Timée.

venne dai suoi nemici a Timeo, chiamandolo con iscipita allusione al suo nome *Epitimeo*, cioè *Derisore*.

Ma Polibio non lo accusa di maldicenza, che per aver parlato male di Democare (10): Diodoro per aver dipinto con neri colori lo storico Filisto; e Longino per avere ad imitazion di Senofonte chiamato Agatocle *stupratore cogli occhi pria che col fatto*. Veggiamo ora chi fossero questi personaggi così malconci da Timeo. Non era che un sofista quel Democare: Filisto è lo storico il più adulatore dei Dionigj, e ministro ed encomiatore della loro tirannide. Agatocle il più scelerato usurpatore del trono, e il più crudele oppressor della Sicilia dopo generosi sforzi del padre di Timeo per abolirvi il nome e la memoria dei tiranni. Negar tuttavia non posso, che l'odio di Timeo contra questo usurpatore non sia giunto al segno di contraddire alla verità, negandogli fin anche la gloria di valoroso guerriero, che niuno gli potrà mai contrastare.

Se vogliamo prestar fede a Luciano (11), Timeo visse sino alla decrepitezza. Egli lasciò, secondo Suida, 68 libri intorno a varj soggetti di retorica. II. Istoria della Siria, dei suoi Re, e delle sue Città in tre libri. III. Cronologia, ossia Maniera di disporre i fatti secondo l'ordine dei tempi. IV. Otto libri d'Istoria Generale greco-sicula, e siculo-italica divisa in due parti, nella prima delle quali egli descrisse le guerre dei Siciliani coi Greci; e nell' altra quelle che in quest' Isola ebbero i Romani ai tempi della prima guerra punica. Oltre Suida citati vengono questi libri da Antigono (12), e da Partenio (13). V. Storia della guerra dei Romani con Pirro re di Epiro in un sol libro; di cui benchè non parli Suida, ne fan però menzione e Tullio (14), e Dionigio di Alicarnasso (15), ed A. Gellio (16).

Dell' ab. Giuseppe Bertini

---

(10) Polib. Lib. XII. e Diod. Sic. Lib. XIII.
(11) In Macrobiis L. I. cap. 12.
(12) In mirabil. hisl.
(13) Erot. 29.
(14) Cicer. epist. a Luccejo lib. 5.
(15) In praef. antiqu. roman.
(16) Nocl. Attic. lib. XI. cap. I.





NAZIONALE VE. III. 170 · BIBLIOTECA



Tisia

Celebre Maestro di Eloquenza
Fiorì in Siragusa circa la metà
del quinto Secolo innanzi G. C.

In Napoli presso Nicola Gervasi al Gigante N.º 23.



FRANCESCO TESTA .

Se Vescovo, e letterato alcuno del secolo passato merita la memoria de' posteri, e la nostra grata riconoscenza, egli è certamente *Francesco Testa*, che rinnovar seppe fra di noi gli esempj degli antichi pastori della Chiesa, e che ad una rara dottrina accoppiò anche un' ardente brama di propagare in Sicilia le lettere, e il buon gusto, e che si può con giusto titolo chiamare il padre e il ristoratore della nostra letteratura.

Francesco Testa, il di cui nome seco porta i maggiori elogj, nacque in Nicosia città illustre di Sicilia il dì 11. di maggio dell' anno 1704. da una assai nobile, ed antica famiglia originaria di Pisa. Sin da' suoi primi anni mostrò un così fervido ingegno, e un' indole così proclive alla virtù, che fin d' allora si conobbe a qual grado eminente sarebbe un dì pervenuto. Il di lui saggio genitore niun' altra cosa ebbe più a cuore, che educare il figliuolo nella pietà, e nelle lettere. Compito appena nella patria il corso delle belle lettere, lo mandò tosto a Palermo per continuare i suoi studj, ed apprendere le scienze filosofiche, e specialmente la giurisprudenza, perchè al foro molto adatto il riputava. Vi fece in breve sì maravigliosi progressi, che poco dopo dettò in pubblico, ed in privato la stessa facoltà (1) con molta sua gloria, e profitto degli uditori. A questi studj congiunse sempre una soda pietà, ed una continua integrità di vita. Ma poichè l' animo suo era sommamente inclinato alla pietà, al ritiro, e alle lettere, abbandonò presto questa sua prima carriera, e vestito l' abito chiericale, tutto si diede a' sublimi studj sacri. La Sicilia parve al nostro Testa uno spazio troppo angusto per l' ardente brama di sapere.

(1) Amico Lexic. Sicul. Topographic. T. III. Part. II. p. 123.

L' amor di dilatare la sfera delle sue cognizioni, gli fece nascer vaghezza di viaggiar per l' Italia per acquistar l' amicizia de' più eccellenti letterati, che fiorivano allora in quel clima felice, ed accrescer i suoi lumi in ogni sorta di dottrina. Ritornato in Sicilia atteso il suo merito, fu in età ancor fresca eletto Canonico della Metropolitana di Palermo. Egli si rendette ben tosto benemerito di quel corpo, publicando in difesa del suo Capitolo un ragionamento, che si tiene a buon dritto, come un modello di dotta, ed eloquente arringa. Atteso il suo merito nel 1737. fu creato Giudice Ecclesiastico del Concistoro, esaminator sinodale, ed uno dei visitatori della città, e diocesi di Palermo. Non molto dopo, cioè l' anno 1744. fu designato promotor fiscale della suprema inquisizione di Sicilia, e di poi nel 1747. Vicario Generale Capitolare dell' anzidetta Metropolitana. Egli si segnalò talmente in questa luminosa carica, e diede tali pruove del suo sapere, e dei suoi rari costumi, che indusse l' anno seguente l' immortal Carlo III. intento sempre a promuovere alle dignità gli uomini di merito singolare, a nominarlo al Vescovado di Siracusa. Al suo zelo deesi il risarcimento di quel Duomo, che arricchì di sacri arredi, e ne adornò la facciata di statue bellissime di marmo (2), e di nuove fabbriche danneggiate dal tempo, e quasi del tutto rovinate. Ampliò il Seminario, alzò dai fondamenti il Collegio di S. Carlo, istituì l' Episcopio ed altre pie opere, che quì lungo sarebbe il rammentare. Il Re Carlo, a cui erano troppo note le di lui somme virtù, non fu pago di averlo innalzato a quel Vescovado, egli il volle inoltre eleggere l'anno 1754. Arcivescovo di Morreale, e supremo inquisitor di Sicilia. Decorò pure questa sua nuova Chiesa di rieche, e preziose suppellettili, e l'altar maggiore di finissimo argento, e di così eccellente lavoro, che par, che l'opera superasse la materia, (3) degno veramente della magnificenza di quel tempio. I Canonici della sua Cattedrale, in segno di lor grata riconoscenza, fecero in

(2) Capodieci Antich. Monum. di Sirac. Illustrat. T. I. p. 74.
(3) Swinburne Vojages dans le deux Siciles TIII. p. 257.

suo onore coniare una medaglia. Pieno di zelo, e di amor paterno per il comodo dei cittadini, protettore, e promotore insieme delle belle arti, e di tutte l' opere grandi, fece ristorare e prolungare la strada, che chiamasi di Venero, e l' altra più spaziosa dalla parte opposta, che conduce a Palermo, spianar fece sull' erto dorso del monte, e di alberi, di statue, e di fontane adornare, onde il Magistrato ne volle eternar la memoria con due iscrizioni. Per lunghi, e difficili tratti di vie, fece venir anche l' acque, che mancavano nella parte superiore della città. Ma chi potrà tutti ridire i vantaggi, che egli recò a quel fortunato suo popolo? Ma il più grande, il più portentoso, e singolar beneficio, di cui Sicilia tutta ne risentì i benefici influssi, fu certamente la novella costituzione di quel Seminario. Letterato, e mecenate delle lettere, come egli era, oltre modo bramoso di promuover le scienze nella sua diocesi, acciò i Chierici potessero all' esemplarità della vita l' ornamento accoppiare della dottrina, nel suo proprio palazzo eresse una letteraria accademia, e radunandovi i più begli ingegni, egli stesso volle esserne membro. Nè di ciò pago formò una copiosa biblioteca, di cui fece dono al Seminario, stabilì nuove scuole, chiamò dall' Italia con onorati stipendj uomini i più insigni per isbandir l' ignoranza, e rimettere in piedi la sana letteratura. Studio di lingue, eleganza di scrivere, poesia, ed erudizione, scienze sacre, e profane, ed ogni sorta di amena, e severa letteratura, tutto fu allora (4) nel più alto grado di onore. Gli alunni, che da tutte le parti della Sicilia vi accorrevano a coltivar le lettere, e le scienze, resero ben tosto rinomate le scuole di Morreale, e da quel famoso Liceo uscirono i più letterati distinti (5), che fissarono stabilmente in Sicilia il buon gusto, e la richiamata cultura. Un uomo fornito di sagacità così straordinaria, e che da molto tempo si avea acquistato la benevolenza di tutti gli ordini, non potea sfuggire la vista dell' intera nazione, la quale radunata nel general Parlamento nell' anno 1762. lo elesse capo del Brac-

(4) Biscari Viagg. per l' Antich. della Sic. p. 226. II. ediz.
(5) Avolio Saggio sopra lo Stat. pres. della Poes. in Sic. p. 182. 279.

cio Ecclesiastico, e dopo uno dei Deputati del Regno. Alla fine questo dotto, e santo Prelato degno da compararsi ai più antichi della Chiesa, assalito da un polipo nel cuore e viziato il fegato, senza perder giammai la sua natural dolcezza, ed uguaglianza di animo, rimesso tutto nella volontà del Signore con sommo pianto dei suoi, e dolore di tutti i buoni, morì il dì 17. di maggio dell' anno 1773. in età di 69. anni. Dopo la sua morte non lasciò alcun denaro delle sue immense fortune, avendole tutte impiegate in ornamento della città di Morreale, per soccorso degl' infelici, e per vantaggio delle lettere; ma lasciò una riputazione, che sarà sempre cara alla posterità, ed un vuoto difficilmente a riempirsi. La sua morte rese il più bello elogio alle sue virtù. La città di Morreale presentava l' aspetto di una sola famiglia, che si strugge in lagrime per la perdita di un tenero padre. Testimonio il più sincero, che non è soggetto di adulazione. Il gran Ferdinando emulo dello zelo per gli uomini di virtù singolari dell' Augusto suo genitore Carlo III. pose il sugello alle sue lodi con avergli fatto innalzare nella cattedrale di Morreale una statua di marmo con una iscrizione.

Pubblicò molte opere, di cui con tanta lode si parla nelle novelle letterarie di Roma, di Firenze, e d' Yverdon, da molti gravissimi scrittori. Il suo dotto biografo inclusi varj opuscoli, le fa ascendere al numero di 24; nè noi in questo luogo possiamo discendere ad una distinta analisi di esse, e rimettendo il lettore all' erudito Sinesio, ne daremo delle principali un leggiero abozzo.

= Omelie, e lettere Pastorali. = Catechismo. = Ragionamenti sulla dignità, stato, e doveri ecclesiastici = Istruzioni sul Sacramento del Matrimonio, e l'educazione de'figli. = Manuale ad uso dei Confessori. = La vita di Guglielmo Re di Sicilia, scritta in assai colto latino, encomiata dal Tiraboschi(6).= La vita diFederico anche in latino.= Dissertazioni de Ortu, et progressu juris siculi, et de Magistratibus. = Descrizione della peste di Messina. ec. Opere tutte lodate da varj eruditi scrittori.

Giuseppe Beritelli Barone di Spataro.

(6) Stor. della Letterat. Ital. T. IV. p. 4.





Timeo di Taormina
Famosissimo Istorico e Retore
Fiorì circa l'anno 262.
avanti Gesù Cristo

In Napoli presso Nicola Gervasi al Gigante N.° 23



T I S I A.

Non si saprebbe rivocare in dubbio che l'eloquenza nacque cogli uomini, e fu perfezionata dai bisogni, e dalle passioni; ma questa prima eloquenza fu rozza, come lo è ancora presso i Selvaggi, ed i popoli incolti, e volgari, i quali tutti sanno, quando agitati sono dalle passioni, esprimersi con forza, e veemenza, ed indurre una certa persuasione; ma l'arte vera dell'eloquenza quella che, fatta avendo attenta riflessione sul cuore umano, e sull'esperienza, ne ha cavato leggi, e precetti, onde parlando su di un affare, gli Uditori convincere, persuadere, commuovere, e trascinare: questa nobilissima arte dell'eloquenza è frutto delle società colte, e nell'istoria letteraria nascer si fa in Sicilia nostra patria, sebbene apparir si vede dopo i primi Poeti, che già brillato aveano in Grecia, ed in Sicilia stessa, per cui si vuole all'Oratoria dar posteriore luogo della Poesia.

Omero, Esiodo, Archiloco, il nostro Imenese Stesicoro, Alceo, e Saffo, che furono i primi poeti, fiorirono dal settimo secolo al sesto avanti G. C. Ma l'eloquenza, quest'arte, o talento di esprimere con precisione ciò che chiaramente si concepisce, e di persuadere gli Uditori allor non contavasi in Grecia fra gli ameni talenti.

Pericle, il quale nel secolo V. avanti G. C. fiorì, e fu coevo ad Antifone Oratore Ateniese, comparisce nella storia greca come il primo Oratore della Grecia. Egli secondo Tullio, balenava, tonava, volgeva sossopra tutta la Grecia (1); ed in tal modo si rese padrone della volontà, e de' cuori de' suoi concittadini, per cui Atene non per anco avvezza a questa nuova maniera di ragionare, allettatane oltremodo, gli depositò senza accorgersene la somma autorità, e la suprema potenza. E la sua tirannide fu il frutto della sua eloquenza, ma Pericle non ridusse l'eloquenza in arte, e non

(1) Ciceron. in Orat. IX.

ne scrisse precetti, ed Antifone si occupò solo del genere giudiziario fin' allora sconosciuto (1).

L' eloquenza in arte ridotta deve alla Sicilia la sua origine, ed i suoi più ragguardevoli ornamenti. (2). Empedocle, Corace e Tisia ne passano per li primi maestri, e per quei che leggi, e precetti ne diedero, ed in arte la ridussero. Eglino fiorirono circa 444 anni innanzi di G. C. Di Empedocle ne abbiam già parlato (3), di Corace poche notizie si hanno, e solamente ci è noto, che nacque in Siracusa, che fu il primo a tener pubblica scuola di rettorica, e secondo la comune opinione ebbe a discepolo l' istesso Tisia, che poi superò il maestro, e da Aristotile unitamente a Corace come il primo inventore dell' arte del dire si rapporta. Di Tisia però (4) abbiamo più dettagli, e di lui perciò ci facciamo a parlarne con maggiore estensione. Egli (5) fu pur di Siracusa, e fiorì poc' a presso all' istessa epoca del suo maestro Corace. Nacque da povera famiglia, e si dice, che non avendo come pagare lo stipendio, che Corace da' suoi discepoli di riscuotere non disdegnava, chiamò Corace innanzi al giudice, ed avendo esposto, che promesso avea di ricompensare Corace sol quando riuscito era nell' arte del dire, si valse di quel dilemma assai astuto, che da Ermogeniano è riferito, cioè appoggiandosi alla definizione, che il suo maestro dato avea della rettorica, di *esser l' arte di persuadere* : Egli disse a Corace: « *Secondo la tua definizione della rettorica, se io ti persuado che non ti posso nè devo pagare, e non ti dovrò nulla*; *se non ti persuado, ed è segno che non sono ben riuscito, e che tu non mi hai bene ammaestrato, e perciò nulla anche allora dovrotti* » A quale dilemma però Corace

---

(1) Cardella *Tom.* 1. *p.* 81.

(2) *Arist. Cicer. in Brut. n.* 46.
Itaque ait Aristotiles artem, et praecepta Siculos Coracem, et Tisiam conscripsisse.

(3) Di Empedoche non si sa altro con certezza, che fu il primo a fare osservazioni sul discorso prosaico, che per l' innanzi era sol frutto della lettura, e meditazione degli Autori, e dell' esercizio nel favellare. -- V. Cardella *tom.* 1. *pag.* 81.

(4) Tisia è stato chiamato dal Lascari e dal Golzio *Ctesia. V. Mong. Bibliot. V. Tisias tom.* 2.

(5) V. Giraldi in Enigm. *p.* 445.

subito rispose con un altro dilemma « *E se io*, gli disse, *ti persuaderò che tu mi puoi, e devi pagare e mi pagherai; se non ti persuaderò, e che tu vincerai a me, allora ho dato una pruova di aver formato il discepolo più eloquente del Maestro, e certamente mi pagherai* » I Giudici, e l' uditorio rimasero sorpresi di tal prontezza di rispondere, e replicare, e convennero che il discepolo, ed il maestro erano argutissimi.

Platone fa tanto caso di Tisia, che a lui solo attribuisce l' invenzione dell' arte rettorica.

Ma o a lui solo, oppure a Corace, ed anche ad Empedocle, questa gloria di aver inventato le prime regole dell' arte del dire, si debba concedere, quel che è certo si è che i grandi oratori Lisia, Gorgia, ed Isocrate, che in Sicilia ed in Grecia si fecero tanta riputazione, Tisia riconobbero per loro maestro, e l' anzidetto Platone (1) e Plutarco (2) ciò a somma lode gli arrecano; anzi Dionisio d'Alicarnasso assicura che sopra il sepolcro d'Isocrate vedeasi il ritratto di Tisia, da cui se ne cavò la medaglia che ha dato l' immagine della nostra incisione (3). Pausania (4) antepone il nostro Tisia agli oratori tutti, e ne dà per argomento, e pruova l' eccellente sua orazione recitata in difesa di una donna Siracusana, di quale orazione però noi non ne abbiamo ne anco frammenti onde poterne giudicare, e parlando degli artificj

---

(1) Loc cit.

(2) *In vitis X. Rhetor.*

(3) *De antiq. Reth.*

Questa lode che danno Plutarco, e Dionigi di Alicarnasso a Tisia per aver formato tre grandi Oratori quali Lisia, Gorgia, ed Isocrate basta a nostro giudizio a smentire quanto gratuitamente si afferma dal chiarissimo . . . . Andres ,, *che i Greci cominciarono a vedersi privi di opere eccellenti, quando conobbero i precetti dell' arte.* Proposizione del Signor Andres anche oppugnata dal Tiraboschi nella nota 56. al §. 15. della p. 2. dove dice, che Demostene istesso da Tucidide, e Gorgia apprese la magnificenza, la gravità, e lo splendore del favellare, secondo Dionigi d' Alic. de adin. . . .

Cicerone il maggiore Oratore di Roma viaggiò in Grecia, frequentando le scuole dei retori i più rinomati; e scrisse poscia egli medesimo i precetti dell' arte. Tasso il maggior poeta epico che vanti l Italia, confessa di aver studiato profondamente la poetica di Aristotile. A me sembra, conchiude il Tiraboschi, più giusto di dire, che i precetti non bastano a formare un grand' uomo, ma senza i precetti un grand' uomo non saprà sfuggire quei difetti, che ne oscureranno la gloria,

(4) Pausania *lib.* 4. . . . . . *p.* 376.

rettorici di Tisia e del suo discepolo Gorgia dice » ch' eglino » aveano il talento di sapere far apparire le piccole cose co» me grandi, le vecchie come nuove e che aveano una som» ma precisione e brevità nel dire » da quali eminenti qualità ben di leggieri si scorge quanto profondi erano nell' arte della rettorica. Cicerone trattando de' chiari Oratori novera come i primi ed Inventori di quest' arte Corace, e Tisia, ed altrove all' autorità appoggiandosi di Aristotile rapporta che gepressi i tiranni in Sicilia dovendosi trattar le cose private e le pubbliche nei giudizj e nelle concioni essendo quella gente (parlando de' Siciliani) di acuta e controversa natura Corace e Tisia si occuparono a scrivere dei precetti rettorici « L' istesso ridice Quintiliano (1). Tisia adunque, par che si potesse conchiudere dicendo, (2) fu il primo che per mezzo delle nuove regole della rettorica seppe formare quegli oratori che tennero l' uditorio in una situazione dolce, e lusinghiera come avvenne pei Gorgia, i Lisia, e gl' Isocrati. Egli diede luogo pure colle sue prime istituzioni ai bei precetti del grande Aristotile, che fissato hanno il buon gusto nelle belle lettere ed alle istituzioni ed insegnamenti de' rettorici posteriori, ai Longini, ai Dionisj, ai Ciceroni, ai Quintiliani e di recente ai Rollin, ai Batteoux, ai Cerretti (3).

GIUSEPPE EMMANUELE ORTOLANI.

---

(1) *Cicer. de Orat. l. 2. Usque a Corace nescio quo et Tisia, quos illius artis inventores, et principes fuisse constat.*

(2) *Quintilian. lib. 3. Inst. Orat.* cap. 1.

(3) *Dictionnaire de belles lettres art. Tisias.*





Carlo Maria Ventimiglia

Letterato, Matematico, ed Antiquario.

Nacque in Palermo nel 1570.

Ove morì nel 1667.

In Napoli presso Nicola Gervasi al Gigante . N. 23 .



CARLO MARIA VENTIMIGLIA

CArlo Maria Ventimiglia, e Ruiz nato in Palermo nel 1570. dall' illustre Prosapia dei Conti di Collesano, e Baroni di Gratteriramo, oggi esistente negli attuali Principi di Belmonte, un esempio ci offre come si può ben riunire alla chiarezza del sangue, l' ardore dello studio, e del sapere, e dare alla prima maggior lustro collo splendore dell' istruzione.

Egli fin dalla prima età mostrò singolar gusto pelle lettere, somma vivacità d' ingegno, e robustezza di esercitata memoria, cosicchè nelle scuole tutti sorpassò, e l' ammirazione attirò non solo dei suoi compagni, ma pur dei suoi maestri, e superiori. Dalle belle lettere, e dalla rettorica, dove si distinse per li suoi componimenti in poesia, ed in prosa che la sua bella immaginazione addimostravano, egli passò alle più serie facoltà di filosofia, e teologia, e secondo il costume del tempo, sostenne in pubblico circolo varie tesi di metafisica, e di teologia con grande pubblico plauso; di che dal Colleggio massimo dei Gesuiti dov' egli tali studj fece, gran lode ne riscosse. Col crescere degli anni sviluppossi però nel nostro Ventimiglia una passione così grande, e così forte per l' instruzione, che fino alla tomba accompagnandolo, uno dei primi scienziati del Secolo, e versato in ogni sorta di sapere lo rese. Fu egli Oratore, e varie Orazioni scrisse, e recitò, che abbiamo ancora la fortuna di possedere (1).

(1) Orazione nelle esequie del Serenissimo Principe Emanuele Filiberto Duca di Savoja nel Duomo di Palermo in nome del Regno di Sicilia. Panormi pres so Decio Cirillo 1625. in 4. dove fa vedere le qualità di un buon Principe.

Fu poeta, ed ascritto venne all' Academia degli Accesi di Palermo, che ristorò, e migliorò di molto, essendone stato ancora Principe. Fu fisico, e matematico, e conservansi in Catania nella pubblica Libreria varj suoi MSs. appartenenti alla geometria, ed all' algebra, ed uno alla gnomonica accomodata ai climi di diverse ragioni, onde Mariano Valguarnera lo chiama l' Archimede di Palermo. Fu Astronomo come oltre dei suoi MSs. si dice nell' Archimede redivivo, impresso in Palermo nel 1644; e come lo attesta pur Odierna, astronomo celeberrimo, nelle sue lettere a lui dirette (2) Fu istorico naturale; ed il celebre Fabio Colonna seco mantenendo lungo carteggio, ne ottenne varie piante, e fossili della Sicilia, di cui debitore si dichiara al Ventimiglia. Il celebre P. Atanasio Kirkerio, venuto a Palermo nel 1631, non si allontanò mai dal Ventimiglia, e seco lui fece quelle osservazioni d' Istoria naturale, e di geologia sicula delle quali parla nel suo mondo sotterraneo; lodando insieme la perspicacia del Ventimiglia, e le sue cognizioni in questo genere. (3).

Oltre a queste scienze, ed all' amene lettere, egli fu delle cose patrie amantissimo, (4) come ognuno che ha sentimento, e fior di senno esser lo dee, e raccolse le iscrizioni come ne fan fede varj autori, e lasciò manoscritta una descrizione geometrica di tutto il littorale di Sicilia, misurato con esattezza, e fece calcare alcune carte di Sicilia esattissime coi seni, le torri, e le principali iscrizioni delle Città particolari. Tradusse un trattato dei fiumi

---

Dichiarazione degli Intermedj rappresentanti nell' ancora commedia che si recitò in Palermo nelle nozze del Signor D. Giulio Agliata Cavalier di S. Giacomo della Spada e della Signora D. Antonia Valdina e Ventimiglia. Pal. 1606. in 4.

(2) P. Massa Sicilia in prospettiva.

(3) Vedi Mondo sotterraneo di Kircher l: 8. cap. 10.

(4) V. Memorie per servire alla Storia letter. di Sicilia.

di Sicilia scritto in latino da Vibio Sequestro, ed additò il modo come fortificarsi bene tutta l'isola (5). E non si tenne ai soli studj, ed a dar solamente dell'opere interessanti, delle quali alcune meriterebbero al certo veder la luce, ma pure facoltoso essendo, ornar si volle di quelli arredi necessarj ad Uom dotto, ed ampia collezione fece di libri rari, tra i quali, il Padre Bartoli dice, che *contenevasi » nella libreria di Carlo Ventimiglia un testo del Can- „ zoniere di Petrarca „ creduto di mano propria del- „ l' Autore* (6) fecesi pure un Medagliere racchiudendo oltre alle monete Sicule, ed estere, varj camei, gemme, ed anelli antichi con intagli, teste di bronzo, idoli, iscrizioni, ed altre antichità, sicome assicura il chiarissimo Canonico Domenico Schiavo (7).

Egli poi fu carissimo a tutta la nobiltà, ed ai Vicerè, e principalmente al Duca Filiberto, ed al Duca Alcalà, da cui fu a Visitatore generale di tutto il regno di Sicilia per due volte eletto. Esempio poi altre volte rinnovato dai futuri Vicerè.

Riunì alle qualità di spirito quelle del cuore che spesso sogliono andar disgiunte, ed amando la Patria con zelo, la servì in tante occasioni, assai utilmente. Alla triste occorrenza della peste nel 1624. gran parte della Città di Palermo per le sue savie disposizioni ne fu garantita, siccome affermano il Baronio, ed il Mongitore (8).

Fu magnanimo, e padre dei poveri, ed anche pio, giacchè fondò, e stabilì con ampie rendite la Chiesa di S. Maria di Monserrato nel piano del Regio Castello, per

---

(5) V. Mongit. Bibl. Sic.
(6) P. Bartoli Torto e Diritto N. 29. = Crescimbeni volgar poesia libr. 6.
(7) Memor. letter. to. 2. p. 2. art. 12.
(8) Baron. Siculae Nobilitatis amphitehatrom fol. 20. = Mongitor Art. Carlo M. Vent. Bibliot. Sic.

lo che quando cessò di vivere che fu a 25. Marzo del 1667. con universal cordoglio, gli fu innalzato dalla riconoscenza in detta Chiesa un mezzo busto in marmo con semplice, ed onorata iscrizione in spagnuolo, la quale la luminosa sua nascita, e la dottrina in tutte le scienze additandoci, lascia ai posteri se non la facilità d'imitarlo, il sentimento almeno di profonda ammirazione.

Giuseppe Emanuele Ortolani





Flavio Vopisco
Celebre Biografo
Fiorì verso i principj del Secolo IV.
di G. C.



In Napoli presso Nicola Gervasi al Gigante N.23.

FLAVIO VOPISCO SIRACUSANO.

L'elevatezza, alla quale era giunta la storia romana minacciava un'imminente ruina dopo il secolo di Augusto. E chi di fatti non la vede negli storici posteriori, i quali quanto più vissero lontani da quell'epoca, tanto più smarrirono le tracce, che aveano segnate i grandi nomini, che gli precedettero (1). Scrivendo noi adunque l'elogio di Flavio Vopisco, che fiorì sotto Diocleziano, e Massimiano, non possiamo lusingarci di trovare nelle sue opere l'eleganza di Livio, la sveltezza di Cesare, la forza, e la maestà di Salustio. Ma ciò non ostante non è leggiero conforto per noi, nè piccola loda per la Sicilia il vederlo distinto tra tutti i suoi contemporanei, che batterono la stessa carriera, e in secolo di corruzione, e di decadenza mostrarlo in qualche modo degno compatriota di Antioco, di Callia, e di Filisto.

La voce *Syracusius* aggiunta a quella di Flavio Vopisco, che si legge in tutti gli antichi manoscritti delle sue opere, non ci lascia dubitare della vera patria di questo scrittore. Intorno il cognome Vopisco altri han creduto (2) di essergli stato apposto, perchè egli nacque da un parto gemino dopo che l'altro feto fu cacciato per aborto. Ed in vero tutti quelli, che in tal guisa venivano alla luce, così eran detti presso i Romani, come costa da Plinio (3) e da Solino (4), e da Plutarco (5). Avverte però il Casau-

---

(1) Il solo Tacito, benchè troppo posteriore può innalzarsi all' onore di entrare in campagnia de' Cesari, de' Gallucci, e de' Livj nel principato della storia ,, Tacito, dice il giudizioso La-Harpe, la tete aussi haute que tout ce qui l'à précédú, reste debout comme une colonne parmi des ruines ,, Lycée *Tom. 4.*

(2) *Bonifacius de Roman. Histor. Script. n. 24. Mongitorius in Biblioth.* Tom. 1.

(3) Lib. 1. Cap. 10.

(4) Cap. 4.

(5) In Coriolano.

bono (1), che Vopisco fu un prenome, del quale si servirono molti, e specialmente questi della gente Giulia; il che ci dà luogo a conghietturare, che la famiglia del nostro Flavio sia stata di origine romana, e piantata in Siracusa forse quando Cesare Augusto vi condusse quella colonia, della quale parla Strabone (2). Peso non leggiero aggiunge a tal congettura il riflettere, che il N. A. scrisse le sue vite in lingua latina, mentre ai suoi tempi parlavasi ancora in Siracusa il primigenio greco idioma principalmente da coloro, ch'eran progenie di antichi Siracusani (3).

Se noi prestiamo fede a ciò, che Flavio Vopisco dice di se stesso, e del suo avo in varj luoghi delle sue opere, creder parimente dobbiamo, che i di lui natali non sieno stati oscuri. Imperciocchè egli scrive dell'avo, che fu personaggio molto distinto dall'Imperatore Diocleziano, di cui ottenne l'intera confidenza, e che lungo tempo esercitossi nell'onorato mestiere dell'arme. E parlando di se medesimo nel principio della vita di Aureliano racconta gli onori, ch'ebbe in un giorno solenne dal Prefetto della città di Roma, onori, che i primarj magistrati non sogliono facilmente accordare a uomini volgari, e plebei.

Nel secolo, in cui visse il N. A., essendo già vicino a crollare il Paganesimo, e trovandosi al contrario bastevolmente propagato in Sicilia il Cristianesimo, non sarà fuor di proposito il ricercare, quale sia stata la religione, ch'egli abbia professata. Ma leggendo le sue opere noi siamo al fatto di ciò risolvere con istorica certezza. Imperciochè oltre i tanti argomenti, ch'esse ci apprestano per crederlo idolatra, bastano sopra tutto quelli elogj, ch'egli fa di Apollonio Tianeo nel suo Aureliano. Questo uomo, di cui

---

(1) *In notis in Flavii Vopici divum Aurelianum.*

(2) *In descript. Siciliae.*

(3) Qui giova osservare, che la colonia condottavi da Augusto non cacciò dalle loro sedi i naturali del paese, come avvenne in Taormina secondo riferisce Diodoro testimonio oculare « *nostra tandem aetate, translatis per Caesarem a patria Taurominitis, Romanorum coloniam accepit.* » Lib. 16. Onde in Taormina dovè finire per tal ragione l'uso del greco linguaggio. In Siracusa però combinando insieme Siracusani, e Romani, si parlarono nel tempo stesso due lingue, vale a dire la Greca da'primi, e la Latina da' secondi.

scrisse la vita il Greco Filostrato, fu l'eroe, che i Pagani opposero a Gesù Cristo per sostenere la vacillante loro setta col racconto di finti miracoli, e di virtù trascendenti l'umana condizione. Or prodigalizzando a costui tante lodi il N. A. e chiamandolo il piu *santo, il più venerando, il più caro, il più eccellente tra tutti gli uomini, e non solo vero amico degli dei, ma degno ancor egli di essere adorato come un dio*, ci mostra abbastanza qual sia stata la sua credenza in materia di religione.

Dimorava in Roma Vopisco, quando fugli importo da Giunio Tiberiano Prefetto della Città di scrivere la vita di Aureliano; ed egli prestandosi volentieri a tal comando trovò nella Biblioteca Vulpia tutti quei materiali, che gli erano all'uopo necessarj. Finito il lavoro non lasciò la penna il N. A., ma mettendo a profitto le varie notizie da lui acquistate nell' accennata biblioteca scrisse di sua propria volontà le vite di Tacito, di Floriano, di Probo, di Saturnino, di Proculo, di Bonoso, di Caro, di Numeriano, e di Carino, che da lui furon dedicate ai suoi amici. Credo il Mongitore, che tutte queste vite sieno state composte dal nostro Vopisco per ordine dell'istesso Giunio Tiberiano. Ma s'inganna a partito. Impercioche il Prefetto di Roma altra premura non ebbe, che di far pubblicare in lingua latina la vita del solo Aureliano, del di cui sangue egli era discendente. E Vopisco medesimo dice nel suo Probo „ *non patiar ego ille, a quo dudum solus Aurelianus est expetitus .... non me ad Probi facta conscendere: Si vita suppetet, omnes qui supersunt usque ad Maximianum Diocletianumque dicturus.* „

Le vite di Vopisco furono stampate la prima volta in Milano l'anno 1465. insieme con quelle di Elio Sparziano, di Giulio Capitolino, di Elio Lampridio, di Vulcazio Gallicano, e di Trebellio Pollione col titolo: *Historiae Augustae scriptores sex*; e poi varie volte ristampate, e di note eruditissime arricchite. Or di questi sei scrittori, secondo l'universale consentimento dei letterati, il nostro Vopisco è il più erudito, il più diligente, e il solo, che possa dirsi istorico non oscuro, e inglorioso; giacchè negli

altri cinque, che che ne senta il Moulines, non trovasi nè ordine, nè critica, nè filosofia, nè stile. Isacco Casaubono dopo di avere emendato, e illustrato con sue note i cinque accennati scrittori, pervenuto finalmente a' Vopisco, che nella storia Augusta tiene l'ultimo luogo, si congratula con se stesso come uomo, ch'è uscito fuori da cammini aspri, e disastrosi. Così, dic'egli, possono chiamarsi le opere de' precedenti autori, se si confrontano con quelle di Vopisco, nelle quali la serie dei tempi è diligentemente osservata, e il tutto disposto con ordine. Gli autori della storia universale (1) dicono „ Vopisco secondo l'opinione de' dotti, sorpassa tutti gli altri (Scrittori della storia Augusta) così riguardo al suo metodo, che allo stile; „ e il chiarissimo Tiraboschi (2). „ Flavio Vopisco di patria Siracusano è il meno incolto di tutti gli altri. „

Del Canonico, e Parroco
IGNAZIO AURELIO
di Siracusa.

(1) Storia Romana *vol.* 6. *part.* 3. *n.* 4.
(2) Storia della Letteratura Italiana. *Tom.* 2. *lib.* 2. *Cap.* 4.





Gaetano Giulio Zummo

Celebre Anat.^co^ e p.^mo^ Autore delle Statue di cera color.^te^

Nato in Siracusa nel 1656.

Morì in Parigi nel 1701.

In Napoli presso Nicola Gervasi al Gigante N.° 23.



GAETANO GIULIO ZUMMO
Siracusano del 17 Secolo .

DA nobile antica famiglia nacque Gaetano Giulio Zummo in Siracusa l' anno 1656. , che l' Europa ammirò , i Principi protessero, e l'invidia stessa vivente rispettò . (a) Avendo egli sortito dalla natura felicissime disposizioni pel disegno, e per la scoltura cominciò ancor giovanetto, e senza la guida di alcun maestro a far delle statue con cera colorita , che preparava in maniera particolare . Un S. Girolamo penitente , e due ritrattini, che sono le sole opere, che da noi ci posseggono di questo illustre compatriota , furono le primizie, per così dire, del suo ingegno , ma primizie , che fanno vedere tutto il genio del loro autore .

Un fastidioso accidente obbligò intanto il nostro Zummo ad abbandonare la patria per mai più rivederla , e l' Italia divenne allora il teatro della sua gloria. La vista de'capi d' opera , ch' esistono in quelle beate contrade , perfezionò in lui le disposizioni della natura , e coll' ajuto della notomia , alla quale applicò più di quanto ricerca il mestiere di semplice scultore , divenne in breve il primo artefice di figure in cera colorita . (b) Gli applausi , ch' egli avea ricevuti

(a) Vide la ben forte risposta pubblicata contro il *des Nodves* che è un maritato elogio all' artefice Siracusano ed in risposta al giornale di Trevoux. Il vero merito trova sempre de' difensori in tutti quelli, che sono amici della verità.

(b) I lavori in cera colorita si conosceano prima del Zummo, e Swammerdam se ne crede il primo inventore. Si sa, che Varino , e il Bello aveano fatto con tal materia de' piccoli ritratti. Anna Fortino gentildonna Palermitana fu ingegnosissima in queste sorti di manifatture . Avendo ella nella sua età giovanile appreso le regole del disegno dalla figlia del celebre pittore Pietro Novello , detto il Monrealese , applicossi a lavorare varie immagini di cera con tal perfezione ch' erano con somma brama ricercate , e molte di esse si custodiscono ancora nelle più ragguardevoli gallerie. Il nome di questa donna è rammentato con onore nelle *memorie per servire alla storia letteraria di Sicilia* Tom. 2. , e nelle *vicende della cultura nelle due Sicilie* di *Pietro* Napoli Signorelli Tom. 5. Ma il preparare in miglior modo la cera a segno di poter fare colla medesima statue grandi , corpi anotocimi fu riserbato al solo Zummo. a

in Bologna per alcune opere ivi lavorate lo precedettero a segno nel suo viaggio per Firenze, che il Gran Duca di Toscana colmandolo di onori, e di doni si studiò di trattenerlo appresso di se come uno dei principali ornamenti della sua corte. Tra i varj lavori, che fece il Zummo per questo principe, che tanto proteggea le lettere, e i letterati, le bell'arti, e gli artisti, è degno di particolare ricordanza quello, che fù detto la *Corruzione*, e che composto di cinque figure rappresenta 1. un'uomo agonizzante, 2. un corpo morto, 3. uno che comincia a corrompersi, 4. un' altro corrotto, 5. finalmente un cadavero pieno di putredine, e mangiato dai vermi, figure, che sebbene non possino riguardarsi senza essere commossi da una specie di orrore, mostrano però la forza prodigiosa d' immaginazione di chi seppe rappresentare così al vivo tai lugubri, e melanconici soggetti. Il Gran duca non potè meglio mostrare il suo gradimento per queste statue, che col farle collocare nel suo gabinetto, che ricco delle più preziose rarità è l'onore dell' Italia, e l'invidia delle straniere nazioni.

Ma Zummo dopo alquanti anni di dimora fatta in quella corte risolse di trasferirsi in Francia, e dimandò licenza al Gran Duca, il quale non avendolo potuto distogliere dal suo proponimento, congedandolo gli disse » voi potete trovare un mecenate più grande di me, ma non trovarete giammai persona alcuna, che sappia conoscere meglio di me, quanto voi valete » parole, che fanno insieme l'elogio del Zummo, a cui furon dette, e del Principe, che le disse.

Partito da Firenze il nostro artefice si condusse in Genova, dove dimorando alquanti anni travagliò una natività del Signore, e una deposizione dalla croce, che come si legge nelle memorie di Trevoux (c), si possono dire i suoi capi d'

(c) Ann. 1707. au Mois de Iuilet

opera. In questa Città si accompagnò con un Chirurgo Francese chiamato des Noüves col disegno di rappresentare colla cera colorita varj pezzi anatomici. La migliore opera, che fece in questo genere, fù il corpo di una donna col suo bambino, ch' egli rappresentò con tanta naturalezza, che i riguardanti più abili vi furono ingannati. In verità come riflette l' Orlandi (d) » specialmente nei Cimiterj, nei Cadavari, e negli scheletri era rarissimo Zummo. »

Giunto quasi al suo termine questo lavoro, l' artefice, e il Chirurgo si disgustarono, e il primo abbandonando il secondo si condusse in Marsiglia, dove dimostrò le due accennate sue opere la natività, e la deposizione della croce, ch' egli avea lavorato in Genova al solo oggetto di portarle in Francia per farvisi di un subito conoscere. Così di fatti avvenne. Il Signor di Montmor intendente delle galere ne restò cotanto stupefatto nel vederle, che ne scrisse alla Corte, dalla quale gli fù imposto d' ivi mandare di un subito questo forastiere.

Intanto Zummo prima di eseguire l' ordinato viaggio per mostrare in Parigi qual' era il suo valore nelle manifatture di notomia, fattesi disseccare da un giovane Chirurgo alcune teste di cadaveri, lavorò sopra le medesime colla sua cera colorita quella bella testa anatomica, che presentata da lui all' Accademia delle Scienze ottenne da quella dotta società il seguente elogio » vi si trovano le più piccole particolarità naturali, vene, arterie, nervi, glandole, muscoli, tutti coloriti al naturale. L'accademia ha molto lodata questa opera, e ha giudicato, che l' invenzione meritarebbe di esser seguitata. Se vi fossero simili immagini di tutte le parti del corpo umano, saremmo fuori d'imbarazzo di cercare de' cadaveri, che non sempre si hanno pronti quando si voglio-

(d) Abcedario Pittorico fol. 15.

no, e lo studio dell' anatomia diverrebbe meno disgustoso, e più famigliare. » (e)

La fama, che divulgossi in Parigi di questa testa anatomica condusse nella casa di Zummo i più colti, e distinti personaggi, e l' istesso Filippo Delfino di Francia, Duca di Orleans non isdegnò di andarvi per esaminarla a suo bell' agio. Ma in mezzo a tanti applausi, e nel colmo delle più ridenti speranze fù sovrâfatto dalla morte, e questo uomo maraviglioso per servirmi dell' espressione adoprata nelle memorie di Trevoux, (f) trovò il suo sepolcro, dove credea di dover trovare il suo trionfo. Ei morì dunque in Parigi nell' ottobre del 1701, e l' accademia pianse la perdita dell' ammirabil segreto, di cui egli avea usato in quel si raro lavoro. (g) Fanno di lui onorata menzione oltre dell' Accademia delle scienze, e delle memorie di Trevoux, e dell' Orlandi, che abbiamo citato, i continuatori del dizionario di Moreri, che poi han seguito tutti gli autori de' moderni dizionarj di uomini illustri, e le memorie per servire all' istoria letteraria di Sicilia (h). L' eruditissimo Cavalier Tiraboschi (i) lo colloca nella classe di coloro, che illustrarono in Italia la scienza anatomica nel secolo decimo settimo, dicendo » che se non fece conoscere co' libri quanto ei ne sapesse, mostrollo col fatto, e in modo da farne stupire l' Accademia delle scienze in Parigi; » e Pietro Napoli Signorelli (k) non contento di averlo lodato come *artefice raro* aggiunse inoltre, che come » dotto nell' anatomia merita gli encomi della posterità. »

Del Can., e Parr. Ignazio Avolio di Siracusa.

(e) Histoire de l' academie royale des sciences ann. 1701.
(f) Loc. cit.
(g) Loc. cit.
(h) Tom. 2. pag. 389.
(i) Storia della letteratura Italiana Tom. 8. lib. 2.
(k) Vicende della coltura nelledue Sicilie Tom. 5. pag. 349.

INDICE ALFABETICO

DEGLI UOMINI ILLUSTRI DI SICILIA

Le di cui vite sono comprese in questo secondo volume, E dei Letterati, che le hanno scritto.

Re di Sicilia	*G. Emmanuele Ortolani.*
Ingrassia Gio. Filippo	*Dottor Filippo Calcagni.*
Lisia	*G. Emmanuele Ortolani.*
Littara Vincenzo	*Idem.*
Maurolico	*Idem.*
Miceli Vincenzo	*Can. Benedetto Ciolini.*
Mongitore Antonio	*G. Emmanuele Ortolani.*
Novelli Pietro	*Ab. Giuseppe Bertini.*
Palli Antonio Lucchesi Principe di Campofranco	*G. Emmanuele Ortolani.*
Pirri Rocco	*Idem.*
Recupero Giuseppe	*Agatino Longo.*
Rossetti Pellegra Buogiovanni .	*G. Emmanuele Ortolani.*
Scala Giuseppe	*Idem.*
Sositeo, ed altri poeti Tragici	*Idem.*
Spedalieri Niccola	*Luigi Armellini.*
Temistone	*G. Emmanuele Ortolani.*
Testa Francesco	*Barone Giuseppe Beritelli.*
Timeo di Taormina	*Ab. Giuseppe Bertini.*
Tisia	*G. Emmanuele Ortolani.*
Ventimiglia Carlo Maria	*Idem.*
Vopisco Siracusano	*Can. Par. Ignazio Aurelio.*
Zummo Gaetano Giulio	*Can. Par. Ignazio Avolio.*





